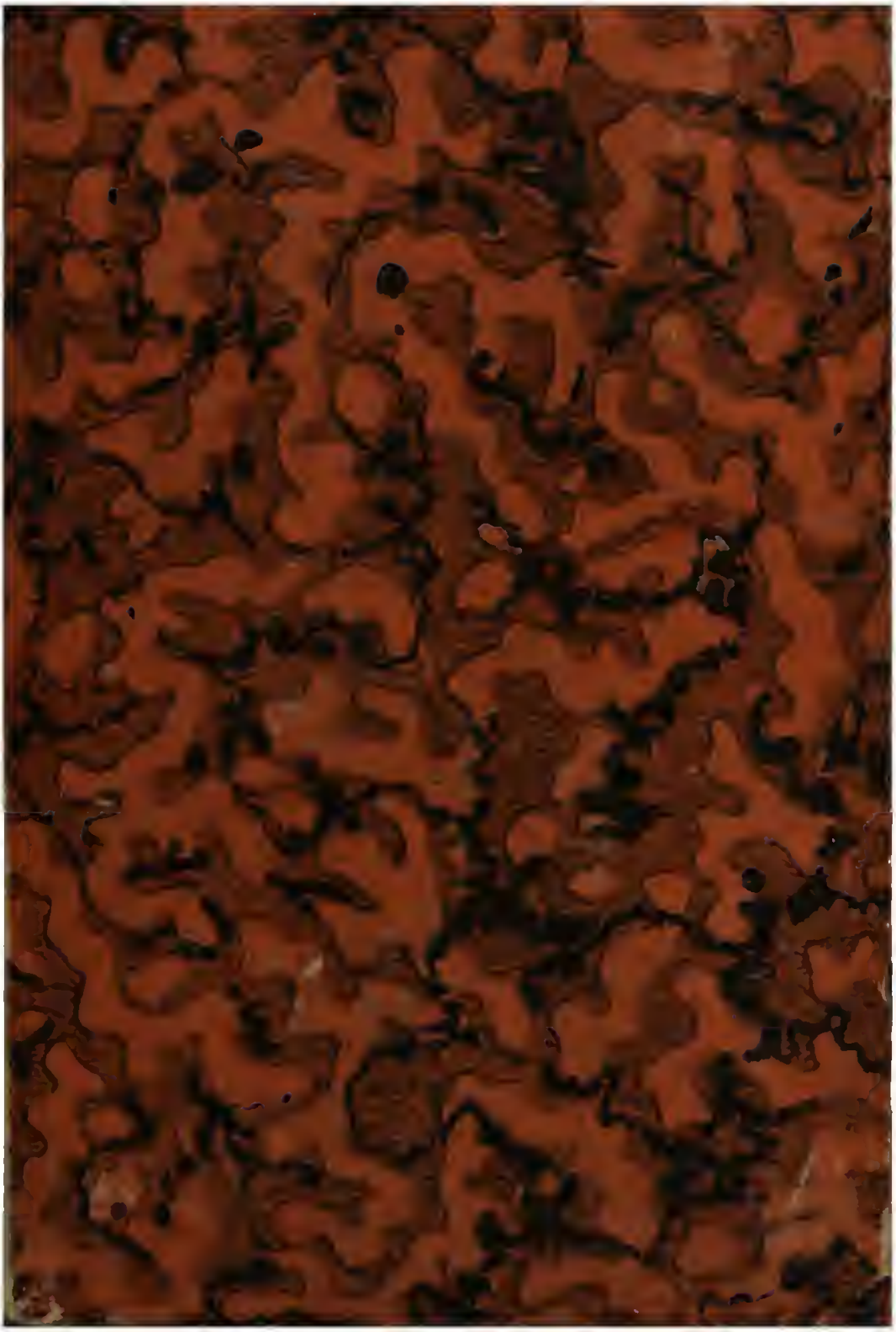
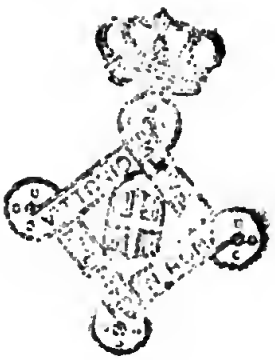


NAZ. CENTR.
R. BIBLIOTECA
204
2 E
5
VITT. EMAN. II
ROMA



204.2.E.5

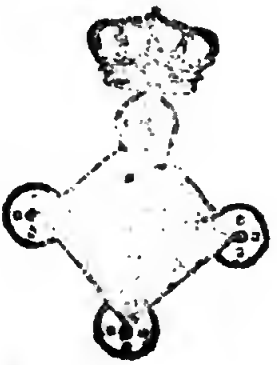
ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

FINO ALL' ANNO MCCCXLVIII.



VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1802.

LIBRERIA G.B. PARAVIA E C.
Via Nazionale
ROMA

INCOMINCIA IL QUINTO LIBRO,

Dove si tratta, come il primo Federigo detto di Stuffo fu Imperadore di Roma, e de' suoi descendenti.

CAPO PRIMO.

Dopo la morte di Currado di Sansogna Re de' Romani fu tale eletto Imperadore Federigo Barbarossa, detto Federigo Grande, ovvero primo della casa di Soavia, e col soprannome di Stuffo. Questi rimesse le boci delli elettori in lui, elesse se medesimo, e poi passò in Italia, e fu coronato a Roma da Papa Adriano IV nelli anni di Cristo MCLIV, e regnò anni trentasette Re de' Romani e Imperadore. Questi fu largo, bontadoso, facondioso, e gentile, e in tutti suoi fatti glorioso. Alla prima fu amico di santa chiesa al tempo del detto Papa Adriano, e fece rifare Tivoli, ch' era disfatto; ma il dì medesimo, che fu coronato intra la sua gente e' Romani ebbe gran battaglia e zuffa nel prato di Nerone, ove il detto Imperadore era attendato, a gran danno de' Romani. Entrò nel portico di san Piero, e quello tutto arse e disfece, cioè la parte di Roma intorno a san Piero. Questi poi tornando in Lombardia il primo anno di suo imperiato, perchè

la città di Spoleto non l'obbedìo, però ch'era della chiesa, vi si pose a assedio, e vinsela, e tutta la fece disfare; e per volere occupare la ragione della chiesa tosto si fece nemico, che dopo la morte di Papa Adriano IV nelli anni di Cristo MCLIX eletto Papa Alessandro III da Siena, che regnò ventidue anni, questi per mantenere le giurisdizioni di santa chiesa ebbe gran guerra col detto Federigo Imperadore per più tempo. Il quale Federigo li fece incontro quattro Antipapi scismatici in diversi tempi l'uno appresso l'altro, che i tre furono cardinali. Il primo fu Ottaviano, che si fece chiamare Vittorio; il secondo Guido da Cremona, che si fece chiamare Pasquale; il terzo fu Giovanni Strumense, che si fece chiamare Calisto; il quarto ebbe nome Landone, che si fece chiamare Innocenzo. Onde nella chiesa d'Iddio ebbe grande rovina e afflizione, imperò che questi Papi con la forza di Federigo Imperadore teneano tutto il patrimonio di san Piero e 'l ducato, che 'l detto Papa Alessandro non avea nulla signoria. Ma il detto Papa Alessandro contra tutti valentemente pugnò, e scomunicolli, i quali tutti l'uno appresso l'altro, lui regnando, morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federigo, il detto Papa diritto Alessandro non potendo stare a Roma se n'andò con la corte in Francia al Re Luigi il Pietoso, il quale lo ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che venendo il detto Papa Alessandro a Parigi celatamente, e con poca compagnia a guisa

d'uno picciolo prelato, incontanente che fu a san Moro presso di Parigi, non avendo del Papa nulla novella nella terra, per divino miracolo si levò una boce gridando: *ecco il Papa, ecco il Papa*; e cominciarono a sonare le campane, e il Re con tutto il chericato e popolo di Parigi li si fece incontro, onde il Papa si maravigliò forte, però che nullo sapea di sua venuta; e di ciò ringraziò Iddio, e palesossi al Re e al popolo, e cominciò a segnare. Poi in Francia fece il detto Papa concilio generale alla città del Torso in Torena, nel quale scomunicò il detto Federigo, e deposelo d'imperio, e assolvette tutti i suoi baroni di fio e saramento, e depose quelli della casa della Colonna di Roma, che mai nè ellino nè loro successori potessero avere dignità in santa chiesa, perchè al tutto si tennero con Federigo Imperadore, dandogli ajuto e favore contra alla chiesa. E in quello concilio tutti i signori di Ponente si promisono e allegaronsi con Luigi Re di Francia all'ajuto del detto Papa e della chiesa contra Federigo; e simile molte città di Lombardia si rubellarono al detto Federigo; ciò fu Milano, Cremona, Piacenza, e tennero col detto Papa. Per la qual cosa il detto Federigo passando in Lombardia per andare in Francia contra il Re Luigi, che riteneva il detto Papa Alessandro, trovando la città di Milano, che li si era rubellata, l'assediò e per lungo assedio ebbe l'anno di Cristo MCLXII del mese di marzo, e fece disfare le mura, e ardere tutta la città, e arare

e seminare di sale (1). Allora li corpi delli tre Re ovvero magi, che vennero ad adorare Cristo per lo segno della stella, i quali erano nella città di Milano in tre tombe cavate di porfido, li fece trarre di Milano, e mandogli a Cologna in Alamagna: onde tutti i Lombardi furono di ciò molto crucciosi. E poi passando i monti per distruggere il reame di Francia con ajuto del Re di Boemia e con quello di Dazia cioè di Danesmarche, entrò in Borgogna; ma lo Re Luigi di Francia con ajuto del Re Arrigo d'Inghilterra suo genero e con più altri signori e baroni fu a contradiarlo, sicchè per grazia d'Iddio non ebbe contra lui nullo podere, nè non vi acquistò terra, ma per difetto di vettovaglia quelli Re si tornarono in loro paesi, e Federigo in Italia, facendo guerreggiare i Romani, però che s'erano ritornati a parte di chiesa e di Papa Alessandro. Essendo i detti Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere di Federigo e sue masnade furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porco, e molti Romani presi e morti sì grande quantità, che nelle carra ritornarono a Roma i morti per seppellirli. E questa sconfitta dissesi, che fu per tradimento de' Colonnesi, i quali tennono sempre con lo Imperadore contra la chiesa, onde furono privati per lo Papa

(1) Chi vuol vedere questa istoria della distruzione di Milano più distesamente legga il *Corio*, che ne tratta a pieno.

di ogni beneficio spirituale e temporale. E per la detta sconfitta i Romani cacciarono di Roma i Colonnesi, e disfeciono una loro antica fortezza, che si chiamava l'Agosta, la quale si dice, che fece fare Cesare Augusto, e ciò fu l'anno di Cristo MCLXVII. E ciò fatto lo Imperadore venne allo assedio di Roma per distruggerla, e aveala molto stretta. I Romani fecero al chericato di Roma prendere le teste di san Piero e di san Paolo, e portaronle a processione per tutta Roma; per la qual cosa i Romani tutti si crucciarono contro allo Imperadore, e contra lui presero la croce. E 'l primo, che la prese, fu messere Matteo Rosso delli Orsini il vecchio, avolo che fu di Papa Nicola III delli Orsini, e per vecchiezza avea lasciate l'armi, onde molto fu commendato, e per questa cagione egli e' suoi vennero in grazia della chiesa, e aggrandirono molto. Appresso messere Matteo prese la croce messere Giani, buono e grande cittadino di Roma, e poi tutti gli altri con grande animo e volontà. La qual cosa sentendo lo 'mperadore, o per paura o per devozione, ma più per miracolo de' beati Apostoli, subitamente si partì dallo assedio di Roma con sua gente, e tornossi a Viterbo, e la città di Roma fu liberata.

CAP. II.

Come Papa Alessandro tornò in Italia, e pose la città d'Alessandria in Lombardia.

Poi appresso, stato il detto Papa Alessandro lungamente in Francia, colla forza del Re di Francia e del Re d'Inghilterra tornò alla corte sua in Italia per mare; e capitando prima in Cicilia dal Re Guiglielmo, che allora n'era Re, devotamente fu ricevuto e favorito, riconoscendosi fidele di santa chiesa, e che l'isola di Cicilia tenea da lui; per la qual cosa il detto Papa il confermò Re di Cicilia, e rendegli Puglia, onde il detto Re Guiglielmo con suo navilio per mare l'accompagnò infino alla città di Vinegia, ove il detto Papa volle andare per più sua sicurtà, acciocchè Federigo Imperadore nol potesse offendere; e quivi fece sua stanza per favorare i suoi fedeli di Lombardia. E da' Viniziani fu ricevuto e onorato reverentemente, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano li anni di Cristo MCLXVIII. Poi poco tempo appresso i Milanesi con ajuto de' Piacentini, e Cremonesi, e altre città di Lombardia, che ubbidiano santa chiesa, fecero una terra in Lombardia, quasi per una bastita e battifolle, incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra a Milano, e tenèasi con lo imperio; e quella città fatta e murata per onore del detto Papa Alessandro, e perchè fosse più famosa, la chiamarono Ales-

sandria, e poi fu soprannominata della Paglia a dispregio da quelli di Pavia. E a priego di quelli di Lombardia le diede il Papa vescovo, e depose quello di Pavia, e tolsegli la dignità del pallio e della croce, imperò che sempre avea tenuto con Federigo Imperadore contra a santa chiesa.

CAP. III.

Come Federigo Imperadore si riconciliò con la chiesa, e andò al passaggio d'oltramare, e là morìo.

Veggendosi Federigo Imperadore molto abbassato di suo stato e signoria, e molte città di Toscana e di Lombardia ribellatesi da lui, e tenersi con la chiesa e con Papa Alessandro, il quale era molto montato in istato col favore del Re di Francia e di quello d'Inghilterra, e di Guiglielmo Re di Cicilia, si procacciò di riconciliarsi con la chiesa e col Papa, acciocchè potesse regnare nello imperio, e che al tutto non perdesse lo stato e lo onore; e per solenni ambasciadori mandò a Vinegia a Papa Alessandro a domandare pace, promettendo di fare ogni ammenda a santa chiesa; il quale dal detto Papa fu esaudito benignamente. Per la qual cosa il detto Federigo andò a Vinegia al detto Papa, e gittollisi a' piedi a misericordia (1). Allora il Papa li pose

(1) Questa istoria è dipinta nella sala grande del consiglio in Venezia con bellissime pitture.

il piè diritto in sul collo, e disse il verso del saltero, che dice: *Super aspidem et basiliscum etc.* E lo 'mperadore rispose: *Non tibi, sed Petro*; e 'l Papa rispose: *Ego sum vicarius Petri*. E poi gli perdonò ogni offesa, che avesse fatta a santa chiesa, facendo restituire ciò, ch' avesse o tenesse di santa chiesa; e così promesse e fece con patti, che ciò che si trovasse a quel dì, che la chiesa tenesse nel regno, a perpetuo fosse di santa chiesa; e trovossi Benevento, ch' era della chiesa; e questa fu l'origine, che la chiesa tiene Benevento per sua; e ciò fatto con Romani, e con Manovello Imperadore di Costantinopoli, e con Guiglielmo Re di Cicilia, e con Lombardi e Toscani, per ammenda e penitenza promise d'andare oltramare al soccorso della Terra santa, imperocchè il Saladino Soldano di Babilonia avea presa Gerusalemme e più altre terre, che teneano i cristiani. E così fece il detto Federigo crociato nelli anni di Cristo MCLXXXVI, e con grandissima oste d'Alamagna si partì, andando per terra d' Ungaria, e per Costantinopoli infino in Erminia. Ma giunto il detto Federigo in Erminia, essendo di state e gran caldo, bagnandosi a diletto in uno picciolo fiume chiamato del Ferro, disavventurosamente affogò; e ciò si crede, che fosse per giudicio d' Iddio, per le molte persecuzioni, che fece a santa chiesa, e di lui rimase uno figliuolo, che ebbe nome Arrigo, che 'l fece eleggere a Re de' Romani, innanzi che passasse oltramare, li anni di Cristo MCLXXXVI. E morto

il detto Federigo, la moglie col figliuolo e con tutta la loro gente, tutto che molta ne morisse, tornarono di Soria in Ponente senza niuno acquisto fare. Torneremo omai alla nostra materia de' fatti di Firenze e d'altre cose, che furono al tempo, che regnò il detto Federigo; ma prima diremo del Re Filippo di Francia e del Re Ricciardo d'Inghilterra, come andarono oltramare al soccorso della Terra santa in questo tempo medesimo.

CAP. IV.

Del detto passaggio, e come presono Acri, e de' Re d'Inghilterra.

Nel detto passaggio lo Re Filippo di Francia e lo Re Ricciardo d'Inghilterra con molti conti e baroni di Francia e d'Inghilterra, e di Provenza, e d'Italia, crociati passarono oltremare in Soria, e assediarono e presono la città di Tolomaida detta Acri, che la teneano i Saracini, e quella ebbono per assedio; ma molta buona gente di loro vi morì per pestilenzia d'infermità; e in questo viaggio si cominciò grande discordia tra 'l detto Re Filippo il Bornio e 'l Re Ricciardo d'Inghilterra. L'una cagione fu, perchè lo Re Ricciardo volea la signoria d'Acri, siccome il Re Filippo, e assai avea adoperato al conquisto; appresso perchè lo Re Filippo tornato in Francia gli tolse la ducea di Normandia per dugento migliaia di parigini, che gli avea prestati quan-

do andò oltramare, sopra la contea di Normandia, e non la lasciò riscuotere, come toccammo addietro nel capitolo, ove raccontammo il lignaggio de' presenti Re di Francia. Ma imperò che li antichi del Re Ricciardo d'Inghilterra e poi i suoi descendenti fecero gran cose, le quali si mischiano molto alla nostra materia; e ancora perchè sono stati possenti Re tra' cristiani, si è convenevole, che in questo si racconti di loro progenie, e come furono stratti del lignaggio di Normandi, come fu il buono Ruberto Guiscardo di Puglia, di cui facemmo menzione in questo modo: che 'l primo duca di Normandi, che fu cristiano, sì fu fatto per Carlo Grosso Imperadore, duca, come adrieto facemmo menzione, il quale ebbe nome Ruberto; e del detto Ruberto duca di Normandia nacque Guielmo detto Longaspada; e di Guielmo nacque Ruberto e Ricciardo; di Ricciardo nacque Ricciardetto, che fu padre di Ruberto Guiscardo Re di Puglia; dell' altro Ruberto, che rimase duca di Normandia, nacque Guiglielmo il bastardo, che l'acquistò in questo modo, credendosi giacere con la figliuola d'uno suo borghese, la quale molto gli piacea; onde la madre per iscampare la vergogna della figliuola trovoe una bella damigella povera, la quale molto simigliava la figliuola, e quella in iscambio di lei mise in camera col detto Ruberto duca, onde nacque il detto Guiglielmo bastardo; e la notte che la madre il generò, le venne in visione, che di corpo l'usciva una quercia, e cresceva tanto, che' suoi

rami si stendeano infino in Inghilterra. E veramente fu la visione di vera profezia con proprio vero, come appresso diremo. E perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui, che com' egli fu in età, e seppe la sua nazione, si mise in arme, e fu maraviglioso in prodezza, e senno, e cortesia, e per sua valenzia passoe in Inghilterra, e combatteo con Raul, che allora n'era Re istratto di Spagna; e lui morto dal detto Guiglielmo in battaglia, il detto Guiglielmo si fece Re d'Inghilterra li anni di Cristo MLXVI, e regnò ventisei anni; e dopo lui regnò Guiglielmo suo figliuolo; dopo Guiglielmo regnò Arrigo suo figliuolo, il quale ebbe per moglie la figliuola del Re Luigi il Pietoso Re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Re Luigi e con Papa Alessandro contro a Federigo I Imperadore, quando venne in Borgogna, come facemmo menzione. Questo Arrigo fu quegli, che fece uccidere il beato Tommaso Arcivescovo di Conturbia (1), perchè il riprendea de' suoi vizj e delle decime, che togliea di santa chiesa, onde Iddio ne fece grande giudicio, che poco appresso cavalcando per Parigi col Re Luigi s' attraversoe un poco tra' piè del cavallo, e fecelo cadere, e subitamente per la caduta morì, e di lui rimase uno figliuolo, che ebbe nome Stefano; e dopo Stefano regnò

(1) Un Arrigo perseguitò questo santo vivo, così un Arrigo lo perseguitò morto, perchè Arrigo VIII lo fece abbrucciare, e gittar le sue ceneri in mare l'anno 1538.

un altro Arrigo, il quale ebbe due figliuoli lo Re Giovanni e 'l Re Ricciardo. Questo Re Giovanni fu il più cortese signore del mondo, e ebbe guerra col padre per indotta d'alcuno suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase reda: dopo il Re Giovanni regnò lo Re Ricciardo, quelli, onde al cominciamento facemmo menzione, che andoe oltramare al passaggio col Re Filippo di Francia, e fu prò d'arme e valoroso, e egli con altri dodici baroni di Francia e d'Inghilterra tennero per forza il passo al Saladino Soldano di Babilonia con tutto suo esercito. Di Ricciardo nacque Arrigo suo figliuolo, che regnò dopo lui, e fu semplice uomo e di buona fede, ma di poco valore. Del detto Arrigo nacque il buono Re Adoardo, che a' nostri presenti tempi regnò, il quale fece gran cose, come innanzi faremo menzione per li tempi. Lascieremo de' detti signori, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

CAP. V.

Come i Fiorentini sconfissero gli Aretini.

Nelli anni di Cristo 1170 i Fiorentini fecero oste sopra gli Aretini, perchè erano co' conti Guidi contra al comune di Firenze, e uscendo gli Aretini loro incontro, da' Fiorentini furono sconfitti del mese di novembre, e poi feciono accordo co' Fiorentini, e promisero di non essere loro incontro per nessuna cagione, e riebbono i loro prigioni.

CAP. VI.

Come si cominciò guerra tra' Fiorentini e Sanesi, e come i Fiorentini li sconfissono ad Asciano.

Nel detto tempo si cominciò guerra tra' Fiorentini e Sanesi per cagione delle castella, che confinavano con loro in Chianti, che ciascuno comune volea dilatare e crescere il suo contado; e del castello di Stagia era allora quistione; e per questa cagione i Fiorentini presono a volere ajutare quelli di Monte Pulciano da' Sanesi, che gli guerreggiavano. E andarono infino là per fornirlo, e tornando da fornirlo, i Sanesi si fecero loro incontro al castello d'Asciano, e quivi si combatterono e furono sconfitti da' Fiorentini, e molti de' Sanesi furono morti e presi, e ciò fu del mese di giugno li anni di Cristo MCLXXIV.

CAP. VII.

Come due volte s'apprese fuoco in Firenze, e rovinò il ponte vecchio.

Nelli anni di Cristo MCLXXVII s'apprese il fuoco nella città di Firenze a dì 5 di agosto, e arse da piè del ponte vecchio infino in mercato vecchio; e nel detto anno medesimo s'apprese il fuoco da san Martino del vescovo, e arse infino a santa Maria Ughi e infino al duomo di san Giovanni con gran-

dissimo danno della città, e non senza giudicio d'Iddio; imperò che' Fiorentini erano divenuti molto superbi per le vittorie avute sopra loro vicini, e tra loro molto ingrati a Dio e con altri disonesti peccati. E in questo anno per soperchia piena del fiume d'Arno cadde il ponte vecchio, che ancora fu segno di future avversità alla nostra città di Firenze.

CAP. VIII.

Come si fece dapprima il castello di Poggibonizi.

Nel detto tempo essendo colà, dove è oggi la terra di Poggibonizi al piano, uno ricco borgo, il quale si chiamava il borgo di Marti, per cagione che diceano, ch' erano stati stratti di parte di martirizzati di Catellina rubelli del comune di Roma, che in quello luogo s' erano rimasi, scampati dalla battaglia di Piccieno; e tornando l'oste di su detta de' Fiorentini dalla vittoria d'Asciano, alcuno giovane Fiorentino isforzò nel detto luogo una pulcella: onde tutta la terra si mosse a zuffa contro a' Fiorentini, e alquanti ve ne rimasono morti, e assai feditì e svergognati. Per la quale offesa quelli dal borgo di Marti impauriti de' Fiorentini feciono lega e giura con otto castella e comuni vicini; e per essere più sicuri e forti a riparo della potenza de' Fiorentini, si ordinarono di concordia di disfare le loro terre, e di porsi in sul bello Poggio,

ove

ove fu poi il detto castello, in sul quale era una selva d'uno terrazzano, ch' avea nome Bonizo; e dal detto il suo nome fue derivato. E questo in brieve tempo ripuosono e afforzaro, però che il luogo di sua natura è forte, e agiato, e bello; e partirlo ad abituro in nove contrade, come si fece di nove terre; e in ciascheduna contrada ripuosono la chiesa principale della loro antica terra, onde s' erano levati; e quello di ricche mura, e porti, e torri di pietra adornaro. E fu sì forte, e bello, e fornito di molti abitanti, ch' elli curavano poco i Fiorentini, o altri loro vicini. E per contrario de' Fiorentini s' allegarono co' Sanesi. E poi diede molta briga a' suoi vicini e a' Fiorentini, come innanzi per li tempi faremo menzione. E nota, che il detto Poggio è de' meglio situati, che sia in Italia, e è appunto il bilico e 'l mezzo della provincia di Toscana. Afforzato il detto castello, i Fiorentini ne furono molto crucciati, e con due castella di Val di Pesa loro vicini e contrarj del Poggibonizi s' accostarono, e recarono a loro lega; e colla forza de' Fiorentini ordinarono, e feciono porre il castello di Colle di Val d' Elsa colà, dove è oggi, per fare battifolle a Poggibonizi; e di quelle due castelletta, e contrade, e ville d'intorno il popolaro; e la prima pietra, che vi si mise a fondarla, fu calcina intrisa del sangue, ch' essi segnarono delle braccia a' Sindichi a ciò mandati per lo comune di Firenze a perpetua memoria, e segno d'amicizia, e fratellanza da quelli di Colle al comune di Firenze. E certo

per isperienza poi sempre è stato quello comune come figliuolo di quello di Firenze.

CAP. IX.

Come nella città di Firenze ebbe discordia tra' cittadini.

In questo anno medesimo si cominciò in Firenze dissensione tra' cittadini e guerra grandissima, che mai non era più stata in Firenze; e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato con la superba ingratitudine: che quelli della casa delli Uberti, ch' erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, con loro seguaci nobili e popolari cominciarono guerra co' consoli, ch' erano signori e guidatori del comune a certo tempo e con certi ordini, per invidia della signoria, che non era a loro volere. E fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città di vicinanza a vicinanza, come erano le parti, e aveano armate le torri, che n' avea la città in gran quantità e numero, e alte cento e centoventi braccia l'una. E in quelli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si rifecero per la comunità delle contrade de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie. E sopra quelle faceano mangani e manganelle per gittare l' una all' altra, e era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pestilenza più di due anni, onde molta

gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città; ma tanto venne in uso quello guerreggiare tra' cittadini, che l'uno dì si combatteano, e l'altro dì mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtù e prodezze l'uno dell'altro, che si faceano a quelle battaglie. E quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasero per loro medesimi del combattere, e pacificaronsi, e rimasero i consoli in loro signoria; ma alla fine pure crearono, e poi partorirono le maladette parti, che furono appresso in Firenze, siccome innanzi per li tempi faremo menzione.

CAP. X.

Come i Fiorentini presono Monte Grossoli in Chianti.

Nelli anni di Cristo MCLXXXII rimasono le battaglie cittadinesche in Firenze, e i cittadini Fiorentini fecero oste al castello di monte Grossoli in Chianti. E presero il detto castello per forza, e quello anno valse lo stajo del grano soldi otto, il quale fu tenuto gran carestia, imperò che allora correa una moneta d'argento in Firenze, che si chiamavano fiorini di danari dodici l'uno, che oggi varrebbe alla presente picciola moneta per lega e per peso l'uno danari tre,

CAP. XI.

Come i Fiorentini presono il castello di Pogna in quello di Val d'Elsa.

Nelli anni di Cristo MCLXXXIV del mese di giugno i Fiorentini assediarono il castello di Pogna, perchè disubbidia al comune di Firenze, e era molto forte, e guerreggiava la contrada di Val d'Elsa infino alla Pesa, e era di gentili uomini chiamati i signori Cattani di Pogna, e ebbonlo per assedio.

CAP. XII.

Come Federigo Imperadore tolse la giuridizione del contado al comune di Firenze.

Nel detto anno MCLXXXIV Federico I Imperadore andando di Lombardia in Puglia passò per la nostra città di Firenze a dì ultimo di luglio del detto anno, e in quella soggiornato alquanti dì, e fattali querimonia per li nobili del contado, come il comune di Firenze avea prese e occupate molte loro castella e fortezze contro all' onore dello imperio, si tolse al comune di Firenze tutto il contado e signoria di quello infino alle mura; e per le villate del contado facea stare suoi vicarj, che rendeano ragione, e faceano giustizia; e simile fece a tutte le altre città di Toscana, che aveano tenuta la parte della chiesa, quando eb-

be la guerra con Papa Alessandro, salvo che non tolse il contado nè alla città di Pisa, nè a quella di Pistoja, però che teneano con lui. E in questo anno il detto Federigo assediò la città di Siena, ma non l'ebbe; e queste novità fece alle dette città di Toscana, perchè non erano state di sua parte, sì che con tutto che fosse pacificato con la chiesa, e venuto alla misericordia del detto Papa, come adrieto è fatta menzione, non lasciò di non portare il suo mal volere contra le città, ch'aveano ubbidito la chiesa. E così stette la città di Firenze sanza contado quattro anni, infino che 'l detto Federigo andò al passaggio d'oltramare, dove egli affogò, come è fatta menzione.

CAP. XIII.

Come i Fiorentini andarono al conquisto di Damiata, e riebbono il loro contado.

Nelli anni di Cristo MCLXXXVIII essendo commossa quasi tutta la cristianità per andare al soccorso della Terra santa, vegnendo in Firenze l'arcivescovo di Ravenna legato del Papa a predicare la croce, per lo detto passaggio, molta buona gente di Firenze presono la croce dal detto arcivescovo a san Donato tra le Torri di là da Rifredi, dove è il monasterio delle donne, però che 'l detto arcivescovo era dell'ordine di Cistello; e ciò fu a dì undici di febbrajo del detto anno.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

E furono sì grande quantità di Fiorentini, che fecero oste e squadre di loro medesimi oltramare, e furono al conquisto della città di Damiata de' primi, che presono la terra, e per insegna ne recarono uno stendardo vermiglio, che ancora è nel duomo di san Giovanni. E per la detta devozione e sussidio de' Fiorentini fatto in servigio di santa chiesa e della cristianità, da Papa Gregorio fu renduta la giurisdizione del contado al comune di Firenze di lungi alla città dieci miglia.

CAP. XIV.

Come venne in Firenze la reliquia del braccio di santo Filippo apostolo.

Al tempo che regnava in Costantinopoli lo Imperadore Manovello Cristianissimo e ubbidiente a santa chiesa, si maritò una sua nepote figliuola d'uno suo fratello, che avea nome Isabella, al Re di Gerusalemme e di Cipri, e diegli infra li altri doni e giojelli in sua dota la reliquia del braccio di san Filippo apostolo. Avvenne, che uno messer Monaco di Firenze, ch' era cancelliere del patriarca di Gerusalemme, e poi fu per sua bontà arcivescovo d'Acri al tempo che 'l Soldano Saladino riprese Gerusalemme: ma poi ripresa la Terra santa per li cristiani, il detto arcivescovo tornò oltremare, e fu fatto per lo Papa patriarca di Gerusalemme. E sappiendo per lo fermo,

come la Reina Isabella di Gerusalemme avea la detta reliquia santa, desiderando d'averla per onorarne la sua città di Firenze, la domandò alla detta Reina, dimostrando, come non era degna cosa a donna, che fosse al secolo, tenere sì fatta reliquia fra le sue gioje mondane, ma conveniasi, che fosse in parte onorata a Dio. Per la qual cosa la Reina la donò al detto patriarca; onde sappiendolo il vescovo di Firenze, che avea nome messer Piero, ne scrisse per più lettere al detto patriarca cittadino di Firenze, che li piacesse di mandare la detta reliquia in Firenze. Avvenne, che 'l detto patriarca ammalò a morte, e commise a uno messer Rinieri da Firenze priore del sepolcro e suo cappellano, che detto braccio di santo Filippo mandasse in Firenze; ma il capitolo de i Calonaci nol voleano lasciare partire. Alla fine il sopraddetto vescovo di Firenze mandò oltremare per lo detto braccio uno messere Gualterano calonaco di Firenze, il quale con molta stanzia e studio adoperò tanto col detto priore del sepolcro, che ebbe il detto braccio di santo Filippo, e recollo in Firenze l'anno di Cristo MCXC, essendo rettore di Firenze il conte Ridolfo da Capraja; al quale santo braccio per lo vescovo di Firenze con tutto el chericato, e col detto rettore con tutto il popolo uomini e femmine andò a processione incontro, e con gran solennità fue recato in Firenze, e messo nell' altare di santo Giovanni Battista, il quale santo braccio apertì miracoli mostrò e fece in più cittadini di Fi-

renze, li quali alla sua venuta v'ebbono fede e divozione (1).

CAP. XV.

Come il Papa pacificò insieme i Pisani e Genovesi per cagione del passaggio d'oltramare.

Nel detto anno MCLXXXVIII per cagione del passaggio Papa Gregorio essendone molto sollicito venne in Pisa, e per acconcio del detto passaggio pacificò i Pisani e Genovesi, che aveano avuto gran guerra insieme per l'isola di Sardigna; e in Pisa morìo il detto Papa, che poco vivette nel papato. E da Papa Alessandro detto adrieto a questo Papa Gregorio fu Papa Lucio di Toscana, cioè da Lucca, e sedette Papa quattro anni, ma poco fece al suo tempo; poi fu Papa Urbano di Lombardia, che fu Papa da due anni; e questo Urbano cominciò in Italia l'ordine del detto passaggio, e Papa Gregorio il seguìo mentre che vivette Papa, che fu poco più d'uno anno; ma poi Papa Clemente di Roma, il mise a secuzione, e partissi il detto passaggio d'Italia del mese di febbrajo 1189. Lascieremo alquanto de' Papi, che furono, e de' nostri fatti di Firenze, e diremo d'Arrigo di Soavia figliuolo di Federigo I, e le novità; che furono al suo tempo.

(1) Questa reliquia si vede ancora oggi posta in un bellissimo reliquiere d'argento.

CAP. XVI.

Come fu incoronato Arrigo di Soavia Imperadore di Roma, e tolse per moglie Costanza di Cicilia, e ebbe in dota il reame.

Arrigo di Soavia figliuolo che fu del grande Federigo, come dicemmo dinanzi, vivendo il padre il fece eleggere Re de' Romani, onde tornando il detto Arrigo d' oltremare, e riformata in Alamagna la sua signoria, passò in Italia, e venne a Roma a richiesta di Papa Clemente, e da' Romani fu ricevuto onorevolmente, imperocch' egli concedette loro la città di Toscolano, e il suo contado, ch'erano fatti ribelli de' Romani; per la qual cosa la città fu tutta disfatta da' Romani, e mai poi non si rifece. E vegnendo a Roma il detto Arrigo trovò morto Papa Clemente, che per lui aveva mandato; e eletto Papa Celestino, nato di Roma, per li cardinali, alla consecrazione del quale fu il detto Arrigo, la quale fu il dì di pasqua di resurrezione del mese d' aprile li anni di Cristo MCXCII, e vivette Papa sei anni e otto mesi e undici dì. E fatto Papa Celestino il secondo dì della sua consecrazione coronò il detto Arrigo Imperadore. Il detto Arrigo prima che si partisse d'Alamagna, avendo la chiesa discordia con Tancredi Re di Cicilia e di Puglia, figliuolo del primo Tancredi e nepote per femmina di Ruberto Guiscardo, siccome nel capitolo del detto Ruberto facemmo

menzione, per cagione ch'egli, come dovea di ragione, fedelmente non rispondea del censo usato alla chiesa, e promutava i vescovi e arcivescovi a sua volontà in vergogna del Papa e della chiesa, il detto Papa Clemente trattò con l'arcivescovo di Palermo di torre il regno di Cicilia e di Puglia al detto Tancredi, e fece ordinare al detto arcivescovo, che Costanza sirocchia che fu del Re Guiglielmo, e diritto ereda del reame di Cicilia, la quale era monaca in Palermo, siccome adrieto facemmo menzione, e già era d'età d'anni cinquanta, che la fece uscire del monasterio, e dispensò a lei, ch'ella potesse essere al secolo, e usare il matrimonio; e di nascoso il detto arcivescovo fattala partire di Cicilia e venire a Roma, la chiesa la fece dare per moglie al detto Imperadore Arrigo, onde poco appresso nacque uno figliuolo chiamato Federigo II Imperadore, che tante persecuzioni fece alla chiesa, come innanzi nel suo trattato faremo menzione. E non senza cagione e giudizio di Dio dovea riuscire sì fatto ereda, essendo nato di monaca sacra, e d'età d'anni cinquanta o più, che quasi è impossibile a natura di femmina a portare figliuoli, ond'egli nacque di due contrarj allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale. E troviamo, che quando la Imperadrice Costanza era gravida, s'avea sospetto per tutto il reame di Cicilia e di Puglia per sua grande età, che essere potesse gravida; per la qual cosa quando venne al partorire, fece tendere uno padiglione suso la piazza di Palermo, e

mandare bando, che qual donna volesse, v'andasse a vederla, e molte ve ne andarono e vidonla, e però cessoe il sospetto.

CAP. XVII.

Come Arrigo Imperadore conquistò il regno di Puglia.

Come il detto Arrigo fu coronato Imperadore, e ebbe isposata Costanza Imperadrice, e ebbe in dota il reame di Cicilia e di Puglia con consentimento del Papa e della chiesa, rendendone il censo usato; e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con sua oste e con la moglie n'andò nel regno, e vinse tutto il paese infino alla città di Napoli. Ma quelli di Napoli non si vollono arrendere, onde Arrigo vi pose l'assedio, e stettevi tre mesi; e nella detta oste ebbe molta pestilenza d'infermità e mortalità, che 'l detto Arrigo e la moglie vi ammalarono, e la maggior parte di sua gente vi morirono; onde per necessità si levò dal detto assedio quasi in isconfitta, e infermo ritornò a Roma; e la Imperadrice Costanza per malattia presa poco appresso morì, e lasciò il detto Federigo suo figliuolo piccolino in guardia e tutela di santa chiesa. Poi il detto Imperadore Arrigo fatta venire nuova gente d'Alamagna e riformato suo stato, un'altra volta passò nel regno con grande oste li anni di Cristo MCXCVI, il quale regno di Puglia e reame di Cicilia signoreggiava Guiglielmo il

città di Palermo li anni di Cristo MCC, e di lui rimase Federigo suo figliuolo picciolo fanciullo, come dicemmo dinanzi, il quale dalla chiesa siccome da sua madre e buona nutrice fu nutricato, e guardato, e salvato il suo regno, non guardando al misfatto del padre.

CAP. XIX.

Come furono eletti dello imperio due signori, Filippo di Soavia e Otto di Sansogna, e della loro guerra.

Morto Arrigo Imperadore, contasto grande ebbe tra li elettori d'Alamagna d'eleggere Re de' Romani; e partiti tra loro fecero due elezioni. L'una parte elesse Filippo duca di Soavia fratello del detto Arrigo; l'altra parte elessono Otto di Sansogna; ma Filippo vincea per lo ajuto e forza de' baroni d'Alamagna a essere Re de' Romani. Ma Papa Innocenzo favorava Otto per contraddire a Filippo, perchè era stato fratello d'Arrigo persecutore della chiesa. E in questo contasto per frode del Lantigrado il detto Filippo fu morto, e con favore della chiesa fu confermato Otto a Re de' Romani l'anno di Cristo MCCIII. E credendo la chiesa avere migliorato stato per fare Imperadore Otto, troppo lo peggiorò; che se Arrigo fu contra alla chiesa reo, questo Otto fu pessimo, siccome innanzi nel suo tempo faremo menzione. Lascieremo alquanto d'Otto Imperadore infino che sarà tempo, e torneremo

a dire de' fatti di Firenze, e d'altre novità dello universo mondo, state al tempo d'Arrigo, toccando in breve le cose più notabili, e da quì innanzi ne tratteremo al generale, perchè ci pare di necessità in gran parte, che per le diverse parti, che nacquero in Italia per le discordie della chiesa all' Imperadore, quasi tutto il mondo ne fu poi commosso e contaminato, e l'una novità resurse del rimbalzo dell' altra, e perchè la nostra città venne crescendo di fama e d'essere, e di potenza, quasi delle più notabili novità tra' cristiani avvenute in alcuna parte si riferiscono alla nostra materia de' fatti di Firenze.

CAP. XX.

Come scurò il sole.

Nelli anni di Cristo MCXCII a dì ventidue di giugno scurò tutto il corpo del sole, e durò alquanto dopo terza infino a nona; la qual cosa secondo il detto de' savj astrologi è segno di grandi novità future tra' cristiani.

CAP. XXI.

Come i Samminiatesi disfecero san Miniato, e vennero a abitare nel piano.

Nelli anni di Cristo MCXCVII i terrazzani del castello di san Miniato del Tedesco per loro discordia disfecero la loro terra di san Miniato, e tornarono a abitare nel piano, luo-

go detto san Ginegio e in quello di santa Gonda per essere più a l'agio del piano e dell'acqua, e per essere appresso al fiume d'Arno e di quello d'Elsa, credendosi quivi fare una grande città, ma loro intendimento tosto venne vano.

CAP. XXII.

Come i Fiorentini comperarono il castello di monte Grossoli, e generale pace fu in Italia.

Nel detto anno i Fiorentini comperarono il castello di monte Grossoli in Chianti da certi Cattani; di cui era, che lungamente avea guerreggiato i Fiorentini, e andovvi più volte l'oste del comune di Firenze, come n'è fatto menzione. E in questo anno fu generale pace in tutta Italia, e allora era consolo in Firenze Compagno delli Arrigucci.

CAP. XXIII.

Come fu eletto Papa Innocenzo III di Campagna.

Nelli anni di Cristo MCXCVIII fu fatto Papa Innocenzo III nato di Campagna, e regnò Papa più di quindici anni, e fu savio e valente uomo in iscrittura e scienza, e savio naturale, e di costumi; e al suo tempo furono molte cose, come innanzi faremo menzio-

ne. Questi fu quegli, che scomunicò lo 'mperadore Arrigo, e fece fare Otto di Sansogna Imperadore.

CAP. XXIV.

Come si cominciò l'ordine de' Frati Minori discesi da santo Francesco.

Al tempo del detto Papa Innocenzo si cominciò lo santo ordine de' Frati Minori, onde fu cominciatore il beato santo Francesco nato della città d'Ascesi nel ducato, e per lo detto Papa fu accettato e approvato lo detto ordine con privilegj, imperocchè tutto fu fondato in umiltà, e povertà, e carità, seguendo in tutto lo santo evangelio di Giesù Cristo, e schifando ogni delizia umana. E 'l detto Papa vide in visione il detto san Francesco sostenere la chiesa di Laterano in su' i suoi omeri, siccome poi per simile modo vide san Domenico; la quale visione fu figura e profezia, come per loro si dovea sostenere santa chiesa e la fede di Cristo.

CAP. XXV.

Come si cominciò l'ordine de' Frati Predicatori, che 'l cominciò santo Domenico.

Al tempo ancora del detto Papa similmente si cominciò l'ordine de' Frati Predicatori onde fu cominciatore il beato santo Domenico

di

di Spagna; ma al suo tempo non l'affermò, con tutto che in visione vide il detto Papa, che la chiesa di Laterano li cadea addosso, e santo Domenico la sostenea in su le sue spalle, e per questa visione era disposto di confermarlo; ma sopravvenneli la morte, e 'l suo successore appresso Papa Onorio lo confermò li anni di Cristo MCCXVI; e vere furono le dette visioni di Papa Innocenzo di santo Francesco e di santo Domenico, che la chiesa di Dio cadea per molti errori e per molti dissoluti peccati, e non temendo Iddio; e 'l beato santo Domenico per la sua santa scienza e predicazione li corresse, e fu il primo stirpatore delli eretici; e 'l beato san Francesco per la sua umilitade e vita apostolica e di penitenza corresse la vita lascibile, e ridusse i cristiani a penitenza e a vita di salute. E veramente la Sibilla Eritrea seguendo questi tempi profetezzò di questi duo santi ordini, dicendo, che due stelle orirebbono illuminando il mondo.

CAP. XXVI.

Come i Fiorentini disfecero il castello di Frondigliano.

Nelli anni di Cristo MCXCIX essendo consoli della città di Firenze conte Arrighi e suoi compagni, i Fiorentini assediarono il castello di Frondigliano, che s'era rubellato, e facea guerra al comune di Firenze, e presonlo, e disfecionlo infino alle fondamenta, e mai

non si rifece. E nel detto anno i Fiorentini posono oste a Simifonte, il quale era molto forte, e non ubbidiva alla città.

CAP. XXVII.

Come i Samminiatesi disfecero il borgo a santo Ginesio, e tornaronsi al Poggio.

Nelli anni di Cristo MCC i Samminiatesi disfeciono il borgo a san Ginesio, ch' era nel piano di san Miniato, e era molto ricco e bene abitato; e per più fortezza tornarono a abitare in sul Poggio, e rifecero il castello di san Miniato, il quale aveano disfatto poco tempo dinanzi, sì che in corto tempo feciono due follìe.

CAP. XXVIII.

Come alquanti baroni di Francia con Viniziani presono Costantinopoli, e Baldovino conte di Fiandra elessero Imperadore.

Nel detto anno MCC molti baroni Franceschi, ch' erano mossi per andare oltramare al soccorso della Terra santa, col navilio de' Viniziani e 'l marchese di Monferrato e più altri baroni italiani, sì si accordarono quasi in sul verno nell' isole d'Arcipelago in Grecia di guerreggiare i Greci infino alla primavera; imperciocchè più volte per loro frode e malizia

aveano dato grande impedimento e danno a' Latini, che per lo paese loro andavano al passaggio oltramare. E così accordati assalirono la nobile città di Costantinopoli per mare e per terra, e per forza la presero, e Baldovino conte di Fiandra per universale accordo di tutti i baroni e de' Viniziani per sua bontà, e senno, e valore ne fu coronato Imperadore. Ma poco durò nel detto imperio, che fu sconfitto e morto da' Cumani. E chi queste istorie più pienamente vorrà trovare, legga il libro del conquisto d'oltramare, ove sono distesamente. E per questo conquisto ritengono i Viniziani il titolo di parte di detto imperio.

CAP. XXIX.

Come i Tartari uscirono di prima delle montagne, dove li aveva rinchiusi il grande Alessandro.

Nelli anni di Cristo MCCII la gente, che si chiamano Tartari, uscirono delle montagne di Gog Magog, chiamati in latino i monti di Belgen; i quali si dice, che furono stratti di quelle tribù d'Israele, i quali il grande Alessandro Re di Grecia, che conquistò tutto il mondo, per loro brutta vita li rinchiuse in quelle montagne, acciocchè non si mischiassono con altre nazioni, e quivi per loro viltà e vano intendimento stettono rinchiusi da Alessandro infino in questo tempo, credendosi, che quivi fosse sempre l'oste d'Alessandro; imperciocchè

egli per maestrevole artificio sopra i monti ordinò trombe grandissime sì edificate, che a ogni vento sonavano (1), e trombavano con grande suono. Ma poi si dice, che per li gufi, che nelle bocche di quelle trombe fecero nido, si stopparo i detti artificj per modo, che rimase il detto suono; i quali per questa cagione hanno i gufi in grande reverenza, e per leggiadria portano i gran signori de' Tartari le penne del gufo in capo per memoria, che stopparono le trombe a' detti artificj. Per la qual cosa il detto popolo, il quale come a guisa di bestie viveano, e erano innumerabile numero, si cominciarono ad assicurare, e certi di loro a passare i detti monti; e trovando come sopra le montagne non avea gente, se non il vano intendimento delle trombe turate, sì discesono al piano nel paese d'India, ch'era fruttifero, e ubertoso (2), e dolce; e tornando, e rapportando a loro popolo, e gente le dette novelle, allora si congregarono insieme, e fecero per divina visione loro Imperadore e signore uno fabbro di povero stato, che avea nome Cangius, il quale in su uno povero feltro fu levato Imperadore; e come egli fu fatto signore, fu soprannomato Cane, cioè in loro linguaggio Imperadore. Questi fu molto valoroso e savio, e per suo senno e valenzia uscì con tutto quel

(1) Questa cosa s'assomiglia più a favola, che a vera istoria.

(2) Ubertoso, cioè grasso e fecondo, voce non più usata, se non da chi parlasse da pedante.

popolo delle dette montagne, e ordinogli a decine, e centinaja, e migliaja con capitani acconci a combattere, e per essere più ubbidito prima a' maggiori di sua gente fece per suo comandamento a ciascuno di loro di loro mano uccidere il suo figliuolo primogenito; e quando si vide così ubbidito, dato ordine alla sua gente entrò in India, e vinse il Presto Giovanni, e sottomisesi tutto il suo paese. Questi ebbe più figliuoli, che appresso lui fecero grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia (1) i popoli e Re si sottomisono a loro signoria, e parte d'Europa verso Cumania, Alania, e Chirachia infino al Danubio; e i descendenti de' figliuoli del detto Cangius sono oggi signori infra' Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma i più pagani e idolatri. Avemo raccontato di loro nascimento, e movimento, imperciò che in sì picciol tempo mai nulla gente fece sì grande conquisto, nè nullo popolo o setta non ha tanta signoria, potere, o ricchezza, quanto eglino. E chi delle loro geste vorrà a pieno sapere cerchi il libro di frate Aiton, signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di Papa Clemente V, e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco Polo di Venegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciocchè lungo tempo fu tra loro. Lasceremo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

(1) Tutti gl' istorici moderni convengono, che in questo tempo i Tartari guastassero l'Asia.

CAP. XXX.

Come i Fiorentini disfecero Simifonti, e 'l castello di Combiata.

Nelli anni di Cristo MCCII essendo consolo in Firenze Aldobrandino Barucci da santa Maria maggiore, e suoi compagni, i quali Barucci furono molto antichi, i Fiorentini ebbono il castello di Simifonti, e poi il feciono disfare, e il poggio appropiare al comune, però che lungamente avea fatto guerra a' Fiorentini; e ebbonlo i Fiorentini per tradimento per uno da san Donato in poggio, il quale diede una torre, e volle per questa cagione egli, e suoi descendenti essere franchi in Firenze d'ogni incarico, e così fu fatto, con tutto che prima dentro alla detta torre fu morto da' terrazzani combattendo il detto traditore. E nel detto anno i Fiorentini andarono a oste al castello di Combiata, ch' era molto forte in capo del fiume della marina verso il Mugello, il quale era de' cattani della contrada, che non voleano ubbidire al comune, e faceano gran guerra; e disfatti i detti castelli feciono decreto, che mai non si rifacessono.

CAP. XXXI.

Come i Fiorentini disfecero Malborgetto a piè di Monte Lupo, e posero Monte Lupo.

Nelli anni di Cristo MCCIII essendo consolo in Firenze Brunellino Brunelli de'Razzanti e suoi compagni, i Fiorentini disfecero Malborgetto; ciò era uno borgo posto a piè, dove è oggi Monte Lupo. E subitamente quello disfatto, posono il castello di Monte Lupo in sul poggio per contrario del castello di Capraja, il quale Malborgetto teneano i conti di Capraja, che soprastavano la contrada, e non volea ubbidire al comune. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsero il castello di Monte Murlo a' conti Guidi; ma il settembre vegnente v'andarono a oste i Fiorentini in servigio de' conti Guidi, e riebbonlo, e renderonlo a' detti conti; ma poi non potendo i conti difendersi bene da' Pistolesi Monte Murlo, però ch' era troppo vicino a Pistoja, e aveanvi fatto all' incontro il castello del Montale, si 'l venderono i conti Guidi al comune di Firenze cinque mila libbre di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinque mila fiorini d'oro, e ciò fu nelli anni di Cristo MCCIX. Ma i conti di Porcano mai non vollono dare parola alla detta vendita per la loro parte.

CAP. XXXII.

Come i Fiorentini elessero Podestà.

Nelli anni di Cristo MCCVII i Fiorentini ebbono di prima signoria forestiera, che infino allora s'era retta la città sotto signoria di consoli cittadini de' maggiori e migliori della terra, col consiglio del senato, cioè di cento buoni uomini; e detti consoli al modo di Roma tutto guidavano, e governavano la città, e rendeano ragione, e faceano giustizia, e durava loro uficio uno anno. E erano quattro consoli, mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei, quando la città si partì a sesti; ma li antichi nostri non faceano menzione di tutti i nomi, ma dell'uno di loro di maggiore stato e fama, dicendo al tempo di cotale consolo e de' suoi compagni. Ma poi cresciuta la città di gente e di vizj, e facendosi più maleficj, sì s'accordarono per meglio del comune, acciocchè i cittadini non avessero sì fatto incarico di signoria, nè per prieghi, nè per tema, o per disservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia, si ordinarono di chiamare uno gentile uomo d'altra città (1), che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili co' suoi collaterali e giudici, e facesse le secuzioni delle condennagioni e giustizie corporali.

---

(1) L'usanza di far podestà forestiero dura perfino a' tempi nostri.

E 'l primo, che fu podestà in Firenze fu nel primo anno Gualterotto da Milano, e abitoe al vescovado; imperciò che ancora non avea palazzo di comune in Firenze; e però non rimase la signoria de' consoli, ritenendo a loro la ministrazione d'ogni altra cosa del comune. E per la detta signoria si resse la città infino al tempo, che si fece in Firenze il primo popolo, come innanzi faremo menzione; e allora si creò l'uficio delli Anziani.

CAP. XXXIII.

Come i Sanesi furo sconfitti da' Fiorentini.

Nel detto anno alla signoria di Gualterotto di Milano i Fiorentini cominciarono guerra co' Sanesi, perchè i Sanesi ricominciarono guerra a Monte Pulciano e a Mont'Alcino contra a' patti della pace; per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste in su quello di Siena al castello di Mont'Alto. I Sanesi per soccorrere il detto castello combatterono co' Fiorentini, e furono sconfitti, e molti morti; e presi ne vennero in Firenze de' Sanesi tredici centinaja, e in fine ebbono il detto Mont'Alto, e disfeciorlo.

CAP. XXXIV.

Come i Fiorentini andaro sopra' Sanesi, e' Sanesi si pacificarono con loro.

Appresso l'anno di Cristo MCCVIII, il secondo anno della signoria del detto Gualterotto, essendo raffermato, i Fiorentini rifecero oste sopra i Sanesi, e disfecero Rugumagno loro castello, e andarono insino a Rapolano nel contado di Siena, menandone gran preda e molti prigioni; ma poi li anni di Cristo MCCX i Sanesi non potendo più durare la guerra co' Fiorentini, per riavere i loro prigioni richiesero pace a' Fiorentini, e quetarono Monte Pulciano, e Mont'Alcino, e tutte le castella, che i Fiorentini aveano prese sopra loro. E in quello tempo era consolo in Firenze messere Catalano dalla Tosa, e' suoi compagni. Lascieremo alquanto a dire de' fatti di Firenze, e diremo d' Otto il IV di Sansogna, e quello che fece al suo tempo.

CAP. XXXV.

Come fu coronato Imperadore Otto di Sansogna, e della guerra tra lui e la chiesa, e come fu sconfitto da' Franceschi.

Otto IV di Sansogna fu eletto Re de'Romani per lo modo detto addietro, quando fu eletto Filippo di Soavia, il quale fu morto;

ma questo Otto a petizione e studio di Papa Innocenzo III fu confermato Re de' Romani l'anno di Cristo MCCIII, ma però non venne incontanente a Roma per grande guerra, che li surse in Alamagna, sì che Italia stette senza imperio da sette anni. Il quale Otto tratte a fine le guerre d'Alamagna passò in Italia, e dal sopraddetto Papa Innocenzio fu coronato li anni di Cristo MCCX; ma incontanente ch' ebbe la corona dello imperio, ove la chiesa e 'l detto Papa credeano, che fosse amico e defensore, si fece nemico e persecutore, e cominciò guerra incontanente a' Romani, e contro a volontà del detto Papa e della chiesa passò in Puglia, e prese il regno di Puglia in gran parte, il quale la chiesa guardava, siccome madre e tutrice di Federigo il giovane figliuolo che fu dello Imperadore Arrigo di Soavia, e di Costanza Imperadrice. Per la qual cosa il detto Papa scomunicò il detto Otto, e deposelo d'imperio in uno grande concilio, che fece a Roma, e mandò in Alamagna per lo giovane Federigo, e con la forza della chiesa racquistò il regno e Cicilia, e 'l detto Otto si tornò in Alamagna, e di là per contrario della chiesa fece lega e congiura col conte Ferrante di Fiandra, e con quello di Bar, e di Borgogna, e più altri baroni di Francia, i quali s'erano rubellati da Filippo il Bornio Re di Francia. E essendo il detto Re Filippo accampato contra al detto Imperadore e li altri signori nominati di sopra, quasi tutti i suoi baroni il voleano abbandonare; per la qual cosa il detto Re fece

fare uno altare nel campo, e trassesi la corona in presenza de' suoi baroni, e poselavi suso, e disse loro: *Donatela a chi è più degno di me, e jo l'ubbidiroe volentieri.* I baroni veggendo la sua umiltà si rivolsono, e promisorli d'essergli leali e fedeli a la detta battaglia. Il quale Re Filippo avendo con seco riconciliati i suoi baroni, col detto Otto Imperadore, e con Ferrante conte di Fiandra, e contra li altri rubelli battaglia di campo fece al ponte a Bovino a' confini di Fiandra, là ove ebbe molta gente Todesca e Francesca morta. Alla fine il buono Re Filippo per la grazia di Dio ebbe la vittoria, però che si ritenne una schiera di cinquecento cavalieri tutti vecchi e adurati (1) in battaglia, de' quali parte di loro non intesero se non a ferire i destrieri, rompendo le schiere senza ferire di spada; e in questo modo ruppono i Tedeschi, e presero il detto conte Ferrante, e tolsegli il detto Re Filippo Artese e Vermandois; e Otto Imperadore a gran vergogna e periglio fuggì con poca gente; e ciò fu nelli anni di Cristo MCCXIV. E il dì medesimo, essendo il giovane Luigi figliuolo del detto Re Filippo a oste in Paico, ebbe battaglia col Re Arrigo d'Inghilterra e suoi allegati, che d'altra parte veniano contro al Re Filippo suo padre, e vinselo, e sconfisselo. E in quel giorno medesimo essendo il conte di Barzalona e di Valenza, onde furono poi i suoi

(1) Adurati, cioè invecchiati in su la guerra.

descendenti Re d'Araona, ad assedio alla città di Carcasciona, che vi cusava ragione, la quale teneva il Re di Francia, e eravi dentro il conte di Monforte con buona gente, il quale uscì fuori vigorosamente, e assalio improvviso, e sconfisse l'oste de' Catalani, e fu preso il conte di Barzalona, e per li Franceschi tagliatagli la testa. Per le quali tre sì grandi e ben' avventurose vittorie molto sormontò il Re di Francia, e prese Paico e la Rocella, e molto accrebbe suo reame.

CAP. XXXVI.

Come il Papa fece eleggere il giovane Federigo Re de' Romani contra Otto di Sansogna Imperadore.

Essendo il detto Otto nimico di santa chiesa deposto per concilio generale dello imperio, la chiesa ordinò con li elettori d'Alamagna, ch' elli elessero a Re de' Romani Federigo il giovane Re di Cicilia, il quale era in Alamagna, e contra al detto Otto ebbe gran guerra con vittoria. Poi il detto Otto tornato a coscienza andò al passaggio d'oltramare a Damiata, e di là morìo, e rimase Federigo con la elezione. E poi al tempo di Papa Onorio III, che succedette al detto Innocenzo, il detto Federigo d'Alamagna venne in Italia a Vinegia, e poi per mare nel suo regno di Puglia, e poi a Roma; e dal detto Papa Onorio e da' Romani fu ricevuto a grande onore, e

coronato Imperadore, come inanzi nel suo trattato faremo menzione. Lascieremo alquanto del lo Imperadore, e diremo de' fatti de' Fiorentini, che furono infino alla sua coronazione.

CAP. XXXVII.

De' conti Guidi, e d' onde fu la loro progenie.

Nelli anni di Cristo MCCXIII morio il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l'uno morio e lasciò reda della sua parte quelli, ch'ebbono Poppi; però che di lui non rimasono figliuoli. Poi de'quattro figliuoli sono discesi tutti i conti Guidi. Questi conti Guidi si dice, che la sua progenie anticamente furono d'Alamagna grandi baroni, i quali passarono con Otto I Imperadore, il quale diede loro il contado di Modigliana in Romagna, e di là rimasero; e poi i loro descendenti per loro padre furono quasi signori di tutta Romagna, e facevano loro capo in Ravenna; ma per soperchio, che usarono contra i cittadini di loro donne, e altre tirannie, a romore di popolo furono tutti morti in uno giorno in Ravenna, che nullo campoe picciolo o grande, se non uno picciolo fanciullo, che avea nome Guido, il quale era a Modigliana a balia, il quale fu soprannomato Guido Besangue per lo malefizio de'suoi, come nelle istorie addietro facemmo menzione d' Otto Imperadore. Questo Guido fu padre del detto

conte Guido vecchio detto di sopra, onde poi tutti i conti Guidi sono discesi. Questo conte Guido vecchio prese per moglie la figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani, ch' era il maggiore e il più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettero poi per retaggio (1) a' conti, le quali furono a porta san Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per sua bellezza e bello parlare la tolse il detto conte, vedendola in santa Reparata con altre donne e donzelle di Firenze, quando lo Imperadore Otto IV vi venne. E vedendo le belle donne di Firenze, ch'erano raunate in santa Reparata per lui, questa pulzella più piacque allo Imperadore, e dicendo il padre, cioè messere Bellincione, che egli avea podere di fargliela baciare, la donzella rispose, che già uomo vivente non la bacierebbe, se già non fosse suo marito. Per la qual parola lo Imperadore molto la commendò, e 'l detto conte Guido preso d' amore di lei per la sua avvenentezza (2), per consiglio dello Imperadore la si fece a moglie non guardando perchè fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote, onde tutti i conti Guidi sono nati e discesi del detto conte Guidi e della contessa Gualdrada in questo modo, come dice di sopra. E i suoi eredi rimasero quattro figliuoli; il primo ebbe nome Guiliel-

(1) Retaggio, cioè eredità, ed è voce non più usata.
(2) Avvenentezza, cioè grazia, o garbo.

mo, di cui nacque il conte Guido Novello, e 'l conte Simone. Questi furono Ghibellini, ma per oltraggio, che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece Guelfo, e allegossi co'Guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle. L'altro figliuolo ebbe nome Ruggieri, onde nacque il conte Guido Guerra e 'l conte Salvatico. Questi tennero parte Guelfa. L'altro ebbe nome Guido da Romena, i quali sono stati Guelfi e Ghibellini; l'altro fu il conte Tegrimo, onde sono nati quelli da Porciano, e sempre furono Ghibellini. Il sopraddetto Otto Imperadore privilegiò il detto conte Guido della signoria di Casentino. Avemo fatto sì lungo parlare del detto conte Guido, benchè in altra parte avessimo trattato del cominciamento di suo lignaggio, però che fu valente uomo, e di lui sono discesi tutti i conti Guidi, e perchè i suoi descendenti poi molto si mischiarono ne' fatti di Firenze, come inanzi per li tempi faremo menzione.

CAP. XXXVIII.

Come si creò in Firenze parte Guelfa e Ghibellina.

Nelli anni di Cristo MCCXV essendo podestà di Firenze messere Gherardo Orlandi (1), avendo

(1) Questa istoria è toccata più distesamente dal Macchiavello, e da Lionardo Aretino.

avendo uno messere Bondelmonte de' Bondelmonti nobile cittadino di Firenze promessa a torre per moglie una donna di casa li Amidei, onorevoli e nobili cittadini, e poi cavalcando per la città il detto messere Bondelmonte, ch' era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna, ch' avea tolta, ovvero promessa di torre, com' ella non era bella nè sufficiente a lui, dicendo: *io avea guardata questa mia figliuola*, la quale li mostrò, e era bellissima; incontanente il detto messere Bondelmonte per sussidio diabolico preso di lei la promise e sposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dolendosi di ciò, che messere Bondelmonte avea loro fatta vergogna, si presono il maladetto consiglio, onde per isdegno la città di Firenze fu guasta e partita; che de' più nobili casati si congiurarono insieme di fare villania al detto messere Bondelmonte per vendetta di quella ingiuria. E stando tra loro a consiglio, in che modo il dovessono offendere o di fedirlo o di batterlo di man vote, il Mosca de'Lamberti disse la maladetta parola, cioè: *cosa fatta capo ha*; e volse dire, che si dovea ammazzare, e così fu fatto; che la mattina di pasqua di resurrezione Domini si raunarono in casa li Amidei da santo Stefano, e vegnendo d' oltr'Arno il detto messere Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo d' una roba bianca in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte vecchio di quà appunto a piè del pilastro, dove era la figura di

Marte, il detto messere Bondelmonte quivi fu atterrato del cavallo per lo Schiatta delli Uberti, e per lo Mosca de' Lamberti e per Lambertuccio Amidei assalito e ferito, e per Oderigo Fifanti li furono segate le vene, e ebbevi con loro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e a romore. E questa morte di messere Bondelmonte fu cagione e cominciamento delle maladette parti Guelfa e Ghibellina in Firenze, con tutto che dinanzi assai erano le sette tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe, e questioni della chiesa e dell' imperio; ma per la morte di messere Bondelmonte tutti i lignaggi de' nobili e altri cittadini di Firenze se ne partirono; e chi tenne co' Bondelmonti, che presono la parte Guelfa, e furonne capo; e chi tenne con li Uberti, che furono capo de' Ghibellini; onde alla nostra città seguìo molto male e rovina, come innanzi faremo menzione; e mai non si crede, ch' abbia fine se Dio nol termina (1). E bene mostrò, che il nemico dell' umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell' idolo di Marte, il quale i Fiorentini pagani adoravano anticamente, che a piè della sua figura si diede principio a tanto omicidio, onde tanto male è seguito alla nostra città di Firenze; e i maladetti nomi di parte Guelfa e Ghibellina si di-

(1) Queste parti Guelfa e Ghibellina sono oggi spente in Italia, o tanto addormentate che non se ne tien più conto.

ce, che si criarono prima in Alamagna per cagione di due grandi baroni (1) di là, ch'aveano gran guerra insieme, e ciascuno avea un forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno si chiamava Guelfo l'altro Ghibellino; e durò tanto la detta guerra, che tutti li Alamanni se ne partirono, e l'uno tenea una parte, e l'altro l'altra, e eziandio infino in corte di Roma n'andò la detta quistione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una si chiamava quella di Guelfo l'altra quella di Ghibellino, e così rimasono in Italia i detti nomi.

CAP. XXXIX.

Delle case de' nobili, che divennero Guelfi e Ghibellini in Firenze.

Per la detta divisione questi sono i lignaggi de' nobili, che a quel tempo furono e divennero Guelfi in Firenze, contandogli a sesto a sesto, e simile conteremo i Ghibellini. Cominciando nel sesto d'oltr'Arno dico, che vi furono Guelfi i Nerli gentili uomini, tutto che fossono prima abitanti in Mercato vecchio, la casa de' Jacopi detti Rossi, non però di grande progenie d'antichità; e già cominciavano a venire possenti i Frescobaldi, e Bardi, e Mo-

(1) Altri istorici molto degni di fede dicono, che queste parti ebbero principio da due Capitani d'eserciti, l'uno detto Guelfone l'altro Ghibellino.

zi, ma di poco cominciamento. Ghibellini nel detto sesto di nobili i conti da Gangalandi, Obriachi (1), e Manelli. Nel sesto di san Piero Scheraggio i nobili, che vi furono Guelfi, sì sono questi: la casa de' Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona consorti di quelli da Vologuano, Lucardesi, Chiermontesi, Compiobesi, e Cavalcanti. I Ghibellini del detto sesto furono li Uberti, che ne furono capo, Fifanti, Infangati, Amidei, e quelli da Vologuano, Malespini, con tutto che poi per oltraggio degli Uberti loro vicini eglino e più altri lignaggi divennero Guelfi. Nel sesto di Borgo furono Guelfi la casa de' Bondelmonti, e furono capo di parte, Giandonati, e Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, e Importuni. I Ghibellini del detto sesto furono gli Scolari (2), che furono consorti di ceppo de' Buondelmonti, e Guidi, Galli, e Cappiardi. Nel sesto di san Brancazio furono Guelfi Bostichi, Tornaquinci, e Vecchietti; Ghibellini nel detto sesto Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, e Pigli, con tutto che poi parte di loro si fecero Guelfi. Nel se-

(1) Gli Obriachi sono oggi del tutto spenti, e tenevano per insegna un' Oca bianca in campo rosso, la quale arme si vede in s. Maria Novella in più luoghi fabbricati da loro.

(2) Di questo casato degli Scolari uscì quel gran Capitano, chiamato Pippo Spano, il quale ebbe ventitre vittorie a campo aperto contra i Turchi, come afferma il Landino nel proemio del commento sopra Dante.

sto di porta del Duomo furono in quel tempo di parte Guelfa Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii; Ghibellini nel detto sesto furono Barucci, i Cattani da Castiglione, e da Gercina, Agolanti, e Brunelleschi; poi divennero Guelfi parte di loro. Nel sesto di porta san Piero furono nobili Guelfi Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, la casa della Bella, Ardinghi, Tedaldi detti quelli della Vitella, e già i Cierchi cominciavano a salire in istato, tutto fossono mercatanti. Ghibellini nel detto sesto furono i Caponsacchi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Giuochi, e Galigari, e molte altre schiatte d'orrevoli cittadini popolari si tennero chi d'una parte e chi d'un'altra, e mutaronsi per li tempi d'animo e di parte, de' quali sarebbe lunga materia a raccontare; e per la detta cagione si cominciarono di prima assai occultamente, pure era parte tra' nobili cittadini, che chi amava la signoria della chiesa e chi quella dello imperio, ma per lo stato e bene del comune tutti erano in concordia.

CAP. XL.

Come si prese la città di Damiata per li Cristiani.

Nelli anni di Cristo MCCXV Papa Innocenzo celebrò concilio generale a Roma per fare passaggio oltremare al soccorso della Terra santa, e più ordini fece, ma poco appresso morì. E l'anno 1216 fu fatto Papa Onorio III

nato di Roma, il quale seguio poi il detto passaggio, ove andarono molti Romani, e Italiani, e Fiorentini, e andovvi d'oltramonti Otto Imperadore e più altri baroni d'Alamagna e di Francia l'anno di Cristo MCCXVIII. E assediarono la città di Damiata in Egitto per due anni, e dopo gran mortalità, che v'ebbe di cristiani, morivvi il detto Otto e molta di sua gente. L'anno appresso ebbono Damiata per forza, e l'insegna del comune di Firenze il campo rosso e 'l giglio bianco fu la prima insegna, che si vide in Damiata (1) in su le mura per virtù de' pellegrini Fiorentini, che vi furono de' primi combattendo a vincere la terra; e ancora per ricordanza il detto gonfalone si mostra in Firenze per le feste nella chiesa di san Giovanni al duomo. E vinta Damiata per li Cristiani, tutti i saracini vi furono morti e presi; ma poco la tennero i Cristiani per dissensione, che nacque tra 'l legato del Papa e signori Franceschi, ch'aveano fatto il conquisto, per tale modo che l'anno di Cristo MCCXXI per assedio la renderono i cristiani a' Saracini, riavendo i loro prigioni.

(1) Questo, che piantò l'insegna di Fiorenza in su le mura di Damiata, fu Buonaguisi, da cui è venuta la famiglia de' Buonaguisi, come afferma il Landino nel luogo sopra citato, ove ci mette coloro, che andarono di Fiorenza a questa impresa.

CAP. XLI.

Come i Fiorentini fecero giurare alla città i contadini, e cominciossi il ponte alla Carraja.

Nelli anni di Cristo MCCXVIII essendo podestà di Firenze Otto di Mandella di Milano, i Fiorentini fecero giurare tutto il contado alla signoria del comune, che prima la maggiore parte si teneano alla signoria de' conti Guidi, e di quelli di Mangone, e di Capraja, e da Certaldo, e di più cattani, che se l'aveano occupato per privilegj, e tali per forza delli Imperadori. E in questo anno si cominciarono le pile del ponte alla Carraja.

CAP. XLII.

Come i Fiorentini disfecero Mortennana, e compiessi il ponte.

Nelli anni di Cristo MCCXX essendo podestà di Firenze messer Ugo del Grotto di Pisa, i Fiorentini andarono a oste sopra uno castello delli Squarcialupi, che si chiamava Mortennana, il quale era molto forte; e per forza e ingegno l'ebbono; e quegli, per lo cui ingegno s'ebbe, fu fatto a perpetuo franco d'ogni gravezza di comune, egli e suoi de-

scendenti. E detto castello fu disfatto infino alle fondamenta. E in questo anno medesimo si compiè di fare il ponte alla Carraja, che si chiamò il ponte nuovo, perchè allora nella città di Firenze non avea più di due ponti, cioè il ponte vecchio e questo detto ponte nuovo.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

COMINCIA IL SESTO LIBRO,

Dove tratta, come fu coronato a Imperadore Federigo II di Soavia, e le novitadi, che furono da lui alla chiesa, e de' suoi descendenti, e de' fatti d'Italia.

CAPO PRIMO.

Nelli anni di Giesù Cristo MCCXX il dì di s. Cicilia di novembre fu coronato e consecrato a Roma a Imperadore Federido II Re di Cicilia, figliuol che fu dello Imperadore Arrigo di Soavia, e della Imperadrice Costanza, per Papa Onorio III a grande onore. Al cominciamento questi fue amico della chiesa, e bene dovea essere; tanti beneficj e grazie avea dalla chiesa ricevute, che per la chiesa il padre suo Arrigo ebbe per moglie Costanza Regina di Cicilia, e in dote il detto reame e il regno di Puglia; e ancora più, che morto il padre, e egli rimanendo picciolo fanciullo dalla chiesa come da madre fu guardato, e conservato, e eziandio difeso, e poi fattolo eleggere Re de' Romani contro a Otto IV Imperadore, e poi coronato Imperadore, come detto avemo. Ma egli figliuolo d'ingratitudine non riconoscendo santa chiesa come madre, ma come nemica matrigna, in tutte le cose le fu contrario e persecutore, egli e' suoi figliuoli, quasi più ch' i suoi antecessori, siccome per innanzi di lui faremo menzione. Questo Federigo regnò

30 anni Imperadore, e fu uomo di gran valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose; seppe la lingna latina e la nostra vulgare, e tedesco, francesco, greco, e saracinesco, e di tutte virtù copioso; largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. Fu dissoluto in lussurie in più guise, e tenea molte concubine, e mammalucchi a guisa de' Saracini, e in tutti i diletti corporali si volle abbandonare, e quasi vita epicurea tenne, non facendo conto, che mai altra vita fosse. E questa fue l'una principale cagione, perchè egli venne nimico di santa chiesa e de' cherici, e per la sua avarizia di prendere e d' occupare le giuridizioni di santa chiesa per male dispensarle, e molti monisterj e chiese distrusse nel suo regno di Cicilia e di Puglia, e in tutta Italia, sì che o colpa de' suoi vizj e difetti, o de' rettori di santa chiesa, che con lui non sapessero o non volessero praticare, nè essere contenti, ch' egli avesse le ragioni dello imperio, per la qual cosa sottomise e percosse santa chiesa; ovvero che Iddio il permettesse per giudizio divino, perchè i rettori della chiesa furono operatori, ch' egli nascesse della monaca sacra Costanza, non ricordandosi delle persecuzioni, che Arrigo suo padre e Federigo suo avolo aveano fatto a santa chiesa. Questi fece molte notabili cose al suo tempo, che in tutte le caporali città di Cicilia e di Puglia fece fare uno forte e ricco castello, che ancora sono in piede; e fece fare il castello di Capo-

vana in Napoli, e le torri e porte sopra il ponte del fiume del Volturno a Capova, le quali sono molto maravigliose, e fece il parco dell' uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina, e a Melfi alla montagna; e 'l verno stava a Foggia a uccellare, la state alla montagna a cacciare a suo diletto; e fece fare il castello di Prato, e la rocca di s. Miniato, e molte altre cose notabili fece, come 'nnanzi faremo menzione. Ebbe due figliuoli della sua prima donna, Arrigo e Currado, che ciascuno a sua vita l'uno appresso l'altro fece eleggere Re de' Romani; e della figliuola del Re Giovanni di Gerusalemme ebbe Giordano Re; e ebbe d' altre donne il Re Federigo, onde sono discesi il legnaggio di quegli d' Antiochia e lo Re Enzo, e lo Re Manfredi, che assai furono nimici di santa chiesa. E a sua vita egli e' figliuoli vivettono e signoreggiarono con molta gloria mondana, ma alla fine egli e i figliuoli finirono male, e spensesi la sua progenie, come innanzi faremo menzione.

CAP. II.

Come s' incominciò la prima guerra tra' Pisani e Fiorentini.

Alla detta coronazione dell' Imperadore Federigo ebbe ricche ambascerie di tutte le città d' Italia; e di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne, che un grande signore cardinale, ch' era Romano, per fare onore a' detti ambasciadori convitò a man

giare gli ambasciadori di Firenze, e andati al suo convito, uno di loro veggendo uno bello catellino di camera al detto signore, sì gli lo domandò in dono; e 'l cardinale li disse, che mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale il dì appresso convitò gli ambasciadori Pisani, e per simile modo uno de' detti ambasciadori invaghì del detto catellino, e domandollo in dono. Il cardinale non ricordandosi, che l'avea promesso e donato all'ambasciadore di Firenze, il promise a quel di Pisa. E partiti dal convito, l'ambasciadore di Firenze mandò per lo catellino, e ebbelo. Poi appresso vi mandò quello di Pisa, e trovando, che l'avea avuto quello da Firenze, recaronlosi ad onta e in dispetto, non sappiendo come era andato il detto dono. E trovandosi per Roma insieme i detti ambasciadori, richieggendo il catellino vennono insieme a villane parole, e di parole si toccarono, onde li ambasciadori di Firenze furono alla prima soperchiati e villanneggiati delle persone, però che con li ambasciadori Pisani avea allora cinquanta soldati di Pisa. Per la qual cosa tutti i Fiorentini, ch' erano intorno alla corte del Papa e dello Imperadore, che erano in grande quantità, e ancora ve ne andarono di Firenze assai per volontà sapute le novelle, onde fu capo messere Oderigo de' Fifanti, e accordati insieme assalirono i detti ambasciadori Pisani, e fecero sopra loro grande e aspra vendetta. Per la qual cosa scrivendo a Pisa i detti Pisani, come erano stati soperchiati e svergognati da'

Fiorentini, incontanente il comune di Pisa fece arrestare tutta la roba e mercatanzia de' Fiorentini, ch' era allora in Pisa, la quale era in gran quantitade. I Fiorentini per fare restituire a' loro mercatanti la sua mercatanzia più ambascerie mandarono a Pisa pregando, che per amore della amistade antica tra loro dovessero restituire la detta mercatanzia; la qual cosa i Pisani non consentirono, dando cagione, che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine s' arrecarono a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando i Pisani, che in luogo di quella mercatanzia mandassero loro altre tante some di qual più vile cosa loro paresse, acciocchè quell' onta non facessero loro; e il comune di Firenze restituirebbe a' suoi mercatanti de' suoi danari; e se ciò non volessero fare, protestavano, che più non potea tra loro l' amistà durare, e che comincerebbono con loro guerra (1); e questa richiesta durò per più tempo. Onde i Pisani per la loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, risposono a' Fiorentini, che qualunque ora uscissero fuori a oste contra loro, rammezzerebbono loro la via (2). E così avvenne, che i Fiorentini non possendo più sostenere l' onta e 'l danno, che faceano loro i Pisani, cominciarono loro guerra. Questo comincia-

(1) Questa cagione di guerra, ancorchè la paja ridicolosa, fù però possibile, vedendosi, che molte asprissime guerre così pubbliche come private hanno avuto debolissimi e picciolissimi principj.

(2) Rammezzar la via, è venire a trovare il nimico a mezza strada, il che è come scortare il cammino.

mento e cagione della detta guerra, come detto è di sopra, sapemo il vero da' nostri antichi cittadini, de' quali i loro padri furono presenti a queste cose, e feciorne loro recordanze e memoria.

CAP. III.

Come i Pisani furono sconfitti da' Fiorentini al castello del Bosco.

Avvenne, che li anni di Cristo MCCXXII i Fiorentini s' apparecchiarono di fare oste sopra la città di Pisa, e partiti di Firenze del mese di luglio, i Pisani siccome aveano promesso si fecero loro all' incontro a luogo del detto castello del Bosco nel contado di Pisa. Quivi s' affrontarono insieme, e fuvvi grande battaglia; alla fine i Pisani vi furono sconfitti da' Fiorentini al dì 21 di luglio del detto anno, e morti ve ne furono in grande quantità, e per numero ne vennero presi e legati de' Pisani in Firenze tredici centinaja d' uomini o più, e quasi la maggioranza di Pisa. E così si mostrò per divino giudizio, che Pisani avessono quella disciplina per la loro superbia, e arroganza, e ingratitudine. Avemo sì lungamente parlato sopra questa materia de' Fiorentini e de' Pisani, perchè sia notorio a ciascuno il cominciamento di tanta guerra e dissensione, che ne seguì appresso, e grandi avversitadi, e battaglie e pericoli a tutta Italia, massimamente in Toscana e alla città di Firenze e di Pisa; e cominciossi per così vil cosa, come per la bel-

lezza d' uno cagnolino, il quale si può dire, che fosse il diavolo in ispezie di cagnuolo, perchè tanto male ne seguìo, come per innanzi ne faremo menzione.

CAP. IV.

Come i Fiorentini andarono a oste a Feghine, e posero il castello dell' Ancisa.

Nelli anni di Cristo MCCXXIII quelli del castello di Feghine in Val d'Arno, il quale era molto forte e possente di gente e di ricchezza, si rubellarono e non volevano ubbidire al comune di Firenze; per la qual cosa nel detto anno essendo podestà di Firenze messere Gherardo Orlandi, i Fiorentini per comune fecero oste a Feghine, e guastarlo intorno intorno, ma però non lo ebbono; e per battifolle ovvero bastita vi posono i Fiorentini il castello dell' Ancisa, tornando l' oste de' Fiorentini a Firenze, acciocchè continuo colle masnade Fiorentine fosse guerreggiato il castello di Feghine.

CAP. V.

Come i Fiorentini fecero oste sopra la città di Pistoja, e ebbono Carmignano.

Nelli anni di Cristo MCCXXVIII essendo podestà di Firenze messere Andrea da Perugia, i Fiorentini fecero oste sopra la città di

Pistoja col caroccio; e ciò fu, perchè i Pistolesi guerreggiavano e trattavano male quelli di Monte Murlo; e guastò la detta oste intorno alla città infino alle borgora, e disfecero le torri di Monte Fiore, ch' erano molto forti; e 'l castello di Carmignano s' arrendeo al comune di Firenze. E nota, che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta 70 braccia, e avevavi suso due braccia di marmo: le mani delle quali faceano le fiche a Firenze, onde per rimproccio usavano di dire quelli di Firenze, quando era loro mostrato moneta o altra cosa, diceano: *Non la veggo, però che m' è dinanzi la rocca di Carmignano;* e per questa cagione fecero le comandamenta de' Fiorentini, siccome loro seppono divisare, e fecero disfare la detta torre di Carmignano.

CAP. VI.

Come i Fiorentini fecero oste sopra i Sanesi, perchè aveano loro rotta la pace.

Nelli anni di Cristo MCCXXIX i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini, perchè contra i patti della detta pace fecero oste sopra Monte Pulciano del mese di giugno nel detto anno; per la qual cosa il settembre vegnente, essendo podestà di Firenze messere Giovanni Bottaci, i Fiorentini fecero oste sopra i Sanesi, guastarono il loro contado infino alla pieve a Sancitta verso Chianti, e disfeciono Monte Lischai, uno loro castello presso a Siena tre

miglia. E poi l'anno appresso essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano i Fiorentini fecero generale oste sopra la città di Siena a dì 21 di maggio l'anno di Cristo MCCXXX, e menarono il carroccio, e valicarono la città di Siena, e andarono a san Quirico a Rosenna, e disfeciono il bagno a Vignone. E poi andarono per Valdorcia infino a Radicofani, e passarono le Chiane per guastare i Perugini, perchè aveano favorati i Senesi, domandando giuridizione del lago. Ma i Perugini richiesero i Romani in loro ajuto, onde allora i Fiorentini si partirono di suso il contado di Perugia, e tornarono in su quello di Siena, e disfecero venti tra castella e gran fortezze, e tagliaro il pino da Monte Celese; e tornando si posono a campo a Siena e per forza combatterono l'antiporte, e ruppono i serragli, e entrarono nelle borgora della città, e menaronne presi in Firenze più di dodici centinaja d'uomini.

CAP. VII.

Come i Fiorentini presero Caposelvole in Valdambra.

In questo anno 1230 i Fiorentini andarono ad oste a Caposelvole in Valdambra a' confini d'Arezzo, però che facea guerra in Valdarno nel contado di Firenze con la forza degli Aretini, e sì era della diocesi di Fiesole e del distretto di Firenze, e presorlo e disfeciorlo insino alle fondamenta.

CAP. VIII.

D' uno miracolo, che apparve in Firenze del sacrificio del sangue e corpo di Cristo in santo Ambrogio.

Nel detto anno 1230 il dì di san Firenze addì 30 di dicembre uno prete della chiesa di santo Ambrogio di Firenze, ch' avea nome prete Ugucione, avendo detta la messa, e consecrato il corpo di Cristo, e per vecchiezza non asciugò bene il calice; per la qual cosa il dì appresso prendendo il detto calice vi trovoe dentro sangue vivo, rappreso, e incarnato, e ciò fu manifesto a tutte le donne monache del detto monistero; e a molti vicini, che vi furono presenti, e al vescovo di Firenze, e a tutto il chiericato, e trassevi tutto il popolo con gran devozione; e trassesi il detto sangue del calice, e misesi in una ampolluzza di cristallo, e ancora oggi a' nostri dì si mostra al popolo con grande reverenza.

CAP. IX.

Come i Sanesi guastarono Monte Pulciano, onde i Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi.

Nelli anni di Cristo MCCXXXII i Sanesi presono Monte Pulciano, e disfecero le mura e tutte le fortezze della terra, perchè quelli di Monte Pulciano per mantenersi in

loro libertade si erano in lega e in compagnia co' Fiorentini. Per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi essendo podestà di Firenze messere Jacopo da Perugia, e guastarono molto del contado di Siena, e posono oste al castello di Quercia-grossa presso a Siena a quattro miglia, il quale era fortissimo, e per forza di deficj s' arrendeo; e avuto il castello i Fiorentini il disfeciono infino a' fondamenti, e li uomini, che v' erano dentro, ne menarono prigioni in Firenze.

CAP. X.

D' un fuoco, che s' apprese in Firenze.

Nel detto anno s' apprese il fuoco in Firenze da casa Caponsacchi presso a Mercato vecchio, ove arsero molte case, e arsonvi tra femmine, e uomini, e fanciulli ventidue persone, onde fu gran danno (1).

CAP. XI.

Ancora come i Fiorentini andarono sopra Siena.

Appresso l' anno 1234 i Fiorentini ancora fecero oste sopra Siena, e mossesi di Firenze

(1) *Ancora della guerra di Siena: Robrica XI.* L'anno appresso MCCXXXIII feciono grande oste sopra la città di Siena, e assediarola dalle tre parti, e con molti dificj vi gittarono dentro pietre assai; e per più dispetto e vergogna, vi manganarono asini e altra bruttura. — *Nota del Muratori.*

a dì quattro di luglio essendo podestà di Firenze messere Giovanni del Giudice da Roma, e stettero a oste sopra il castello e contado di Siena 53 dì, e disfeciono Asciano e Orgiale con 43 tra castella e ville e altre fortezze, onde i Sanesi ricevettono gran danno.

CAP. XII.

D' un grande fuoco che s' apprese in Firenze.

Nel detto anno il dì di pasqua di natale s' apprese il fuoco in Firenze nel borgo di piazza oltr' Arno, e quasi arse tutto il borgo con grande danno; e nota, quante pestilenze di fuoco la città di Firenze ha ricevute, che quasi tra più volte il più della città è stato arso e rifatto.

CAP. XIII.

Come i Sanesi s' accordarono di pace co' Fiorentini.

Nelli anni di Cristo MCCXXXV essendo podestà di Firenze messere Compagnone del Poltrone, apparecchiandosi i Fiorentini di fare sopra la città di Siena maggiore oste, che per li anni passati non aveano fatta, e' Sanesi veggendo molto guasto il loro contado, e la loro forza e potenza molto infiebolita, si richiesero di pace i Fiorentini; la quale fu ferma e esaudita per loro con patti, che i Sa-

nesi alle loro spese dovessero rifare Monte Pulciano, e quietasserlo d' ogni ragione e domanda, e alle loro spese a petizione de' Fiorentini dovessero fornire il castello di Monte Alcino, il quale era in lega co' Fiorentini, e riebbono i loro prigioni; la quale guerra pienamente era durata per sei anni, onde i Fiorentini ebbono grande onore. Lascieremo alquanto de' fatti di Firenze e del paese d' intorno facendo incidenza (1), e racconteremo tornando indietro de' fatti, e opere, e guerre dello Imperadore Federigo e della chiesa di Roma; le quali novità furono sì grandi, che bene sono da notare e farne memoria, imperò che furono quasi commovimento a tutto il mondo, onde molto n' accresce materia di dire.

CAP. XIV.

Come lo Imperadore Federigo dopo la sua coronazione divenne nimico della chiesa.

Dappoi che Federigo II. fu coronato da Papa Onorio, come n' è fatta menzione, nel suo cominciamento fu amico della chiesa, ma poco tempo appresso per la sua superbia e avarizia cominciò a usurpare le ragioni della chiesa in tutto suo imperio e nel reame di Cicilia e di Puglia, promutando vescovi, e arcivescovi, e altri prelati, cacciandone quegli, che v' erano constituti prima per lo Papa, e facendo imposte e taglie sopra cherici a vergogna della

(1) Fare incidenza, cioè far punto, o pausa.

chiesa e di Papa Onorio, che lo avea coronato. Onde il detto Papa Onorio li fece citazione e munizione, che lasciasse a santa chiesa sue giuridizioni, e rendesse il censo usato. Il quale Imperadore veggendosi in grande potenza e stato sì per la forza delli Alamanni e per quella del reame di Cicilia, e perchè era signore del mare e della terra, temuto da tutti signori della cristianità, e eziandio da' Saracini, e veggendosi abbracciato di figliuoli, che della prima donna figliuola dell' Antigrado d' Alamagna avea, Arrigo e Currado, il quale Arrigo già avea fatto coronare in Alamagna Re dei Romani, e Currado era duca di Soavia, e Federigo Re d' Antiochia suo figliuolo naturale, e Enzo suo figliuolo naturale era Re di Sardigna, e Manfredi prenze di Taranto, non si volle inchinare a obbedienza di santa chiesa, anzi fu pertinace vivendo dissolutamente in tutti i diletti corporali. Per la qual cosa dal detto Papa Onorio fu scomunicato li anni di Cristo MCCXX, e perciò non lasciò di perseguitare la chiesa, ma maggiormente occupava le sue ragioni; e così nemico della chiesa e del Papa mentre vivette il detto Papa; il quale passò di questa vita li anni di Cristo MCCXXVI, e dopo lui fu fatto Papa Gregorio IX nato d'Alagna di Campagna, il quale regnò Papa anni XIV; il quale Papa Gregorio ebbe con lo Imperadore Federigo gran guerra, imperò che 'l detto Imperadore in nulla guisa volea sapere, chè si fosse lasciare le ragioni e giuridizioni di santa chiesa, ma maggiormente l' occupava, e molte

chiese del regno fece abbattere e disertare, facendo imposte grandissime e taglie a' cherici. E Saracini, i quali abitavano in suso le montagne di Trapani in Cicilia, per essere più al sicuro dell' isola da' Saracini della Barberia, e ancora per tenere in paura per loro i suoi sudditi del regno di Puglia, con ingegno e promesse li trasse di quelle montagne, e miseli in Puglia in una antica città diserta, che anticamente fu in lega co' Romani, e fu disfatta per li Sanniti, cioè per quelli di Benevento, la quale allora si chiamava Lucera, e oggi si chiama Nocera (1), e furono più di venti mila Saracini da arme, e quella città rifecero molto forte; i quali più volte arsero le terre di Puglia e guastarle, e quando il detto Imperadore ebbe guerra con la chiesa, li fece venire sopra il ducato di Spoleto, e assediarono in quel tempo la città d' Ascesi, e fecero grande danno a santa chiesa. Per la qual cosa il detto Papa Gregorio confermò contro a lui le sentenze date per Papa Onorio suo antecessore, e di nuovo li diede sentenza di sconiunicazione li anni di Cristo MCCXXVI.

---

(1) Lucera è ben differente da Nocera; la prima è nella Puglia, la seconda a venti miglia circa distante dalla città di Napoli.

CAP. XV.

Come fu accordo dal Papa allo Imperadore Federigo, e ordinossi il passaggio d' oltremare.

Avvenne in que' tempi, dappoi che 'l Soldano e Saracini d' Egitto ripresono la città di Damiata e di Gerusalemme e grande parte della Terra santa, il Re Giovanni, che allora era Re di Gerusalemme, il quale fu del lignaggio del conte di Brenna, e per sua bontà essendo oltremare ebbe per moglie la figliuola d' Amerigo Re di Gerusalemme della schiatta di Gottifredi di Buglione, ch' era reda la detta donna, e per lei era Re di Gerusalemme, veggendo la terra santa in male stato per la soperchia forza de' Saracini, passò in Ponente per avere ajuto dal Papa e dalla chiesa di Roma, e dallo Imperadore Federigo, e dal Re di Francia, e dalli altri Re e signori della cristianità; e trovò Papa Gregorio detto con la chiesa a Roma molto tribolato da Federigo Imperadore; e mostrando al detto Papa il grande bisogno, che la Terra santa avea d' ajuto e di soccorso, e come Federigo Imperadore era quegli, che più vi potea adoperare di bene per la sua grande forza e podere, che avea in mare e in terra, cercò pace tra 'l detto Papa e lo Imperadore, acciocch' egli andasse oltramare al passaggio, e 'l Papa li perdonasse l' offese fatte alla chiesa, e ricomunicasselo. Il quale accordo fu fatto dal Papa a lo Imperadore per lo

detto Re Giovanni, ch' era savio e valoroso signore; e oltre a ciò fatta la sopraddetta pace lo sopraddetto Papa Gregorio diede per moglie a lo Imperadore Federigo, ch' era morta la prima sua donna, la figliuola del Re Giovanni, ch' era reda del reame di Gerusalemme per la madre, e promise e giurò il detto Imperadore di difendere il detto Papa e la chiesa da malvagi Romani, che tutto il dì si rubellavano alla chiesa per loro avarizia, e poi d'andare oltremare con tutta sua forza al passaggio ordinato per lo detto Papa. E fatta la detta pace la figliuola del Re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo Imperadore la sposò con grande festa per mano del detto Papa Gregorio, e di lei molto tosto ebbe uno figliuolo, che ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. Ma per l' opera del nimico della umana generazione, che trovò molto corrotto Federigo in vizio di lussuria, per sua tentazione giacque con una cugina della detta Imperadrice e Regina, ch' era pulzella, e di sua camera privata; e la Imperadrice per lui male trattata e abbandonata, sì si dolse al Re Giovanni suo padre dell' onta e vergogna fatta a lei per Federigo suo marito e alla sua nepote. Per la qual cosa il Re Giovanni di ciò crucciato dolendosi allo Imperadore e ancora minacciandolo, lo Imperadore batteo la moglie, e misela in prigione, e mai poi non giacque con lei, e secondo che si disse, tosto la fece morire. E lo Re Giovanni, lo quale di tutta la Puglia era governatore per la chiesa e per lo Impe-

radore a fare fornire e apparecchiare il detto passaggio cioè lo stuolo, che dovea andare oltramare, sì lo accomiatò lo Imperadore del règno, onde molto si sconciò il passaggio per la detta cagione e discordia. Poi il detto Re Giovanni tornò a Roma al Papa dolendosi molto di Fèderigo, e andossene in Lombardia, e da' Lombardi fu molto onorato ubbidendo lui più che lo Imperadore, onde grandi parti e sette si cominciarono in Lombardia e in Toscana, che molte terre si teneano dalla parte della chiesa e del Re Giovanni, e altre con lo Imperadore. Poi lo Re Giovanni andò in Francia e in Inghilterra, e grande ajuto ebbe da tutti quelli signori per lo passaggio, e per mantenere le terre di oltremare, che si teneano per li cristiani.

CAP. XVI.

Come s'ordinò il passaggio, e Federigo Imperadore ne fu capitano, il quale mosse lo stuolo, e poi si ritornò in Puglia.

Infra questo tempo Papa Gregorio con grande sollicitudine fornì il grande apparecchiamento del passaggio d'oltremare, e per lo detto Papa Gregorio fu richiesto lo Imperadore Federigo, che attenesse la promessa e saramento fatto per lui alla chiesa, cioè d'andare oltremare con uno Legato Cardinale, e egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra. Il quale Imperadore fece tutto l'apparecchiamen-

tò, e con lo stuolo de' cristiani si partì da Brandizio in Puglia li anni di Cristo MCCXXXIII, e come lo stuolo fu alquanto infra mare e mosso a piene vele, lo Imperadore Federigo secretamente fece volgere la sua galea, e tornossi in Puglia sanza andare oltremare egli e gran parte di sua gente. Per la qual cosa il Papa e tutta sua gente indegnati dell' opere e falli di Federigo, tegnendo ch'egli avesse ingannata e tradita s. chiesa e tutta la cristianitade, e messo il grande bisogno, ch' era di soccorrere la Terra santa, in grande pericolo, il detto Papa lo scomunicò da capo li anni di Cristo MCCXXXIII. Questo ritorno, che lo Imperadore fece, e non seguì il passaggio giurato, egli medesimo a chi 'l volle riprendere disse, ch' avea sentito, che come fosse oltremare, il Papa, e la chiesa, e il Re Giovanni li doveano rubellare l' isola di Cicilia e di Puglia. E altri dissono, che 'l detto Imperadore del continuo s' intendea col Soldano di Babilonia per lettere, e messaggi, e gran presenti, e che il Soldano li mandò con patti fatti e fermi, che se egli sturbasse il detto grande passaggio, (temendo egli forte de'Cristiani) che poi a sua volontà il metterebbe in signoria e sagina del reame di Gerusalemme sanza colpo di spada: le quali dette cagioni l' una e l'altra poteano essere il vero per le cose, che avvennero appresso. Imperciocchè con tutta la pace e accordo fatto dalla chiesa allo Imperadore sempre da ciascuna parte rimase la mala volontà, e maggiormente nello Imperadore per la sua superbia.

CAP. XVII.

Come lo Imperadore passò oltre mare e pacificossi col Soldano, e coronossi Re di Gerusalemme.

Poi li anni di Cristo MCCXXXIII lo Imperadore Federigo fatta sua armata e grande apparecchiamento senza richiedere il Papa, o la chiesa, o nullo altro signore de' Cristiani si mosse di Puglia, e andonne oltremare più per avere la signoria di Gerusalemme, come li avea promesso il Soldano, che per altro beneficio de' Cristiani, e ciò apparve apertamente, che giunto lui in Cipri, e mandato in Soria innanzi il suo maliscalco con parte di sua gente non intese a guerreggiare i Saracini, ma i Cristiani, che tornando i pellegrini d'una cavalcata, ch' aveano fatta sopra i Saracini con gran preda e molti prigioni, il detto maliscalco combatteo con loro, e molti n'uccise, e rubò loro tutta la preda; e questo si disse, che fece per lo trattato, che lo Imperadore teneva col Soldano, stando lui in Cipri, che spesso si mandavano ambasciadori e ricchi presenti. E ciò fatto lo Imperadore n'andò in Acri, e volle disfare il tempio d'Acri a' Tempieri, e fece torre loro castella, e mandò ambasciadori a Papa Gregorio, che gli piacesse di ricomunicarlo, perciò che avea fatta sua penitenza e adempiuto suo saramento, dal quale Papa non fu esaudito, nè intesa sua petizione, imperciocchè al Papa e alla chiesa si era palese per lettere

e messaggi venuti di Soria dal Legato e dal patriarca di Gerusalemme, e dal maestro del tempio, e da quello dello spedale, e da più altri signori di là, che lo Imperadore non facea nullo beneficio in Soria, che fosse buono per li Cristiani, nè co' signori di là non prendea consiglio del racquisto della Terra santa, ma stava in trattato col Soldano e co' Saracini. E al detto trattato e accordo diede compimento in questo modo, che 'l Soldano gli rendè a queto la città di Gerusalemme, salvo il tempio Domini, che volle che rimanesse alla guardia de' Saracini, acciocchè vi si gridasse *lasalà*, e Maometto vi si chiamasse; e lo Imperadore l'assentì per dispetto e mala volontà, ch'avea co'Tempieri; e lasciogli il Soldano tutto il reame di Gerusalemme, salvo il castello chiamato il Crai di Monreale, e più altre castella fortissime alle frontiere, e erano la chiave e l'entrata del reame. Alla qual pace non fu richiesto il Legato del Papa cardinale, nè consentì a ciò fare, e simile non vi fu consenziente il patriarca di Gerusalemme, nè i Tempieri, nè quelli dello spedale, nè altri signori, ch' erano al passaggio, e capitani de' pellegrini, imperò che a loro pareva falsa pace; e non consentirono che 'l facesse, però ch'era gran danno e vergogna de' Cristiani e sconcio del racquisto della Terra santa. Ma perciò lo 'mperadore Federigo non lasciò, ma co' suoi baroni e col maestro della magione delli Alamanni andò in Gerusalemme, e fecesi coronare a mezza quaresima li anni di Cristo MCCXXXV, e ciò

fatto si mandò suoi ambasciadori in Ponente a significare al Papa, e al Re di Francia, e più altri Re e signori, come era coronato e possedea il reame di Gerusalemme, della quale cosa il Papa e tutta la chiesa ne furono cruciosi a morte, conoscendo come ciò era falsa pace con inganno e piacere del Soldano, acciocchè i pellegrini, ch' erano iti al passaggio, non potessero guerreggiare; e videsi apertamente, che poco appresso che Federigo fu tornato in Ponente, i Saracini ripresero Gerusalemme e quasi tutto il paese, che 'l Soldano gli avea renduto a gran danno e vergogna de' Cristiani, e rimase la Terra santa e la Soria in peggiore stato, che non l'avea trovata.

CAP. XVIII.

Come a petizione di Papa Gregorio si rubellarono a lo Imperadore certe terre di Puglia.

Come Papa Gregorio seppe la falsa pace fatta per lo Imperadore Federigo col Soldano a vergogna e danno de' Cristiani, incontanente ordinò col Re Giovanni, il quale era in Lombardia, che con la forza della chiesa entrasse con gente d'arme nel regno di Puglia, e rubellasse il paese a Federigo Imperadore, e così fece; e tosto acquistò gran parte del regno a' suoi comandamenti e della chiesa. Incontanente che Federigo ebbe la novella oltramare lasciò uno suo maliscalco, il quale non inten-

desse a altro, che guerreggiare co' baroni di Soria per occupare loro città e signoraggi, che i loro antecessori con grande affanno, e spendio, e spargimento di sangue aveano conquistato sopra' Saracini, e combattea col Re Arrigo di Cipri e co' baroni di Soria, e sconfisseli a saetta, ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdeo quasi tutto il reame di Gerusalemme in poco tempo, che lo ripresono i Saracini per la discordia, ch' era tra 'l detto maliscalco e li altri signori Cristiani. Ma chi questa istoria più pienamente vorrà trovare legga il libro del Conquisto. Lascieremo oramai de' fatti d'oltremare, e diremo de' fatti di Federigo, il quale con due galee solamente li anni di Cristo MCCXXXVI arrivò al castello d'Astone in Puglia, che fu la prima terra, che li si rendeo. E lui arrivato in Puglia in uno suo sforzo cominciarsi le terre a ritornare a sua signoria; e mandò in Alamagna per Currado suo figliuolo per lo duca d' Hosteriche, i quali con grande gente venuti in Puglia con la loro forza tutto il paese, che li si era rubellato, racquistarono; e più che 'l patrimonio di san Piero e ducato di Spoleto, che sono proprio ereditaggio della chiesa di Roma, e la Marca d'Ancona, e la città di Benevento camera della chiesa occuparono menando in loro oste i Saracini di Lucera, e tutto il tolsono a santa chiesa; e Papa Gregorio quasi assediarono in Roma, il quale accorgendosi di ciò trasse di *sancta sanctorum* di Laterano le teste de' beati apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano con esso i cardinali, con

tutti i vescovi, e arcivescovi, e altri prelati, ch' erano in corte di Roma, e con tutto il chericato di Roma, con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le principali chiese di Roma a processione: per la quale divozione e per miracolo de' detti apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione di santa chiesa e del Papa, e quasi tutti si crociarono contro a Federigo, dando il Papa indulgenza di colpa e pena. Per la qual cosa Federigo, che di queto si credea intrare in Roma e prendere il detto Papa, sentendo la detta novità temette del popolo di Roma, e ritrassesi in Puglia, e 'l detto Papa fu liberato, con tutto che molto fosse afflitto dal detto Imperadore, perchè egli tenea occupato tutto il regno e Cicilia, e aveva preso il ducato di Spoleto, e Campagna, e 'l patrimonio di san Piero, e la Marca, e Benevento, e distruggea in Toscana e in Lombardia tutti i fideli e amici della chiesa e del detto Papa Gregorio.

CAP. XIX.

Come Papa Gregorio ordinò concilio, e come a petizione dello Imperadore i Pisani presono e sconfissono i prelati, ch' andavano a Roma.

Papa Gregorio veggendo la chiesa così tempestata da Federigo Imperadore ordinò di fare in Roma concilio generale, e mandò in Francia duo Legati cardinali; l'uno fu il vescovo

scovo di Palestrino messere Jacopo, l'altro messer' Oddo vescovo di Porto detto il cardinale Bianco, acciocchè richiedessero il Re di Francia, e quello d'Inghilterra d'ajuto contra Federigo, e che sommovessino tutti i prelati d'oltramonti a venire al concilio per dare sentenza contra Federigo. I quali Legati con grande sollicitudine fecero loro legazione, e predicando contra Federigo, onde tutto il Ponente commossero contra lui. E 'l cardinale Bianco venne innanzi con molti prelati, arcivescovi, vescovi, abati, i quali arrivarono a Nizza in Proenza, e poco appresso v' arrivò il cardinale di Palestrino, imperocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, che Federigo avea mandato sua gente a prendere i passi in Toscana e in Lombardia per prenderli. Per la qual cosa Papa Gregorio mandò a' Genovesi, che con loro naviglio alle spese della chiesa dovessero levare i detti cardinali e prelati da Nizza, e conducerli per mare a Roma; la qual cosa fu fatta per li Genovesi, che armarono in Genova galee, uscieri, batti, e barcosi in quantità di sessanta legni, onde fu ammiraglio messere Guilelmo Obriachi di Genova. Lo Imperadore Federigo, il quale non dormiva a perseguitare santa chiesa, si mandò Enzo suo figliuolo bastardo con galee armate del regno infino a Pisa, e mandò dicendo a Pisani, che dovessero armare galee, e intendere col detto Enzo a prendere i detti prelati, i quali armarono quaranta galee di molta bella e buona gente, onde fu ammiraglio messere Ugolino

Buzacherini di Pisa. E sentendo la venuta de' legni Genovesi si fecero loro incontro tra Porto Pisano e l'isola di Corsica; e ciò sentendo i cardinali, e prelati, e signori, ch' erano in sull' armata de' Genovesi, pregarono l' ammiraglio, che tenesse la via di fuori dell' isola di Corsica per ischifare l' isola e l' armata de' Pisani, non sentendo loro armata di tante galee fornite di corso di battaglia, ma erano legni grossi carichi di cavalli, e di cherici, e di gente disutile a battaglia. Messere Guilelmo Obriachi, ch' era col nome il fatto, e uomo grosso di testa e di poco senno, non volle seguire il detto consiglio (1), ma per sua superbia e disdegno de' Pisani si volle conducere a battaglia, la quale fu aspra e dura, ma tosto fu sconfitta l' armata de' Genovesi da' Pisani, onde furono presi i detti Legati cardinali e prelati, e molti ve ne furono gittati in mare e affogati sopra lo scoglio, ovvero isoletta, che si chiamava la Meloria presso a Porto Pisano, e menarono presi i detti prelati, cherici, e laici nel regno, e più tempo li tenne Federigo Imperadore in prigione in diverse carceri; e ciò fu li anni di Cristo MCCXXXVII. Per la qual cosa la chiesa ricevette di ciò gran danno e persecuzione; e se non fosse i messaggi del Re Luigi di Francia, e le minaccie, che fece allo Imperadore, se non lasciasse i prelati di suo

(1) L' ostinazione e temerità de' capitani contra i buoni consigli son cagione della rovina dell' armate e degli eserciti.

reame, Federigo non li arebbe giammai lasciati nè liberati; ma per paura della forza de' Franceschi, quelli tanti, ch' erano rimasi in vita poverissimamente, li liberò di prigione, ma però molti ne morirono innanzi per diverse prigioni, e per disagio di fame e di sete. Per la detta presura furono scomunicati i Pisani, e tolto loro ogni beneficio di santa chiesa, e cominciossi la prima guerra da' Genovesi a' Pisani, onde poi Iddio per lo suo giudicio, de' Pisani per forza de' Genovesi giusta e aspra vendetta ne fece, come innanzi faremo menzione.

CAP. XX.

Come lo 'mperadore sconfisse i Milanesi in Lombardia.

Poi che Federigo Imperadore si fu partito dallo assedio di Roma e tornato in Puglia, come adrieto facemmo menzione, ebbe novelle come la città di Milano, di Parma, e di Bologna, e più altre terre di Lombardia e di Romagna s' erano rubellate dalla sua signoria, e teneano la parte della chiesa; per la qual cosa si partì del regno, e andonne con sua forza in Lombardia, e là fece molta guerra alle città, che si teneano con la chiesa. Alla fine i Milanesi con tutta loro forza, e del Legato del Papa, e di tutta la lega di Lombardia, che teneano con la chiesa, s' affrontarono a battaglia col detto Federigo al luogo detto Corte nuova, e dopo grandissima battaglia i Milane-

si e tutto loro oste furono sconfitti li anni di Cristo MCCXXXVII, onde ricevettono gran danno di morti e di presi, e fu preso il carroccio loro e loro podestà, ch' era figliuolo del doge di Vinegia, e lui e molti nobili cittadini di Milano e d' altre contrade di Lombardia ne mandò presi in Puglia sopra un' alta torre alla marina. De li altri prigioni quale fece morire a tormenti, e quale mandò in prigione in diverse carceri. Per la detta vittoria lo Imperadore ricoverò sua signoria, e assediò Brescia con più di seimila cavalieri, e furonvi i Guelfi e i Ghibellini di Firenze a gara al servigio dello Imperadore, e poi l'ebbe a patti, e simile tutte le città e terre di Lombardia, salvo Parma e Bologna. E montò in grande superbia e signoria; e 'l Papa, e la chiesa, e tutti suoi seguaci molto n'abbassarono in tutta Italia. Per la qual cosa poco tempo appresso Papa Gregorio quasi per dolore infermò, e poi morì a Roma li anni di Cristo MCCXXXIX, e dopo lui fue Papa Celestino nato di Milano; ma non vivette, che diciassette mesi nel papato, e vacò la chiesa sanza pastore venti mesi e mezzo, imperò ch' era tanta la forza di Federigo, che non lasciava fare Papa, se non fosse a sua volontà; e di ciò era grande contasto nella chiesa, che i cardinali erano tornati a picciolo numero per le tribulazioni e avversità, che aveva avute da Federigo la chiesa, e era sì infiebolita la forza e baldanza della chiesa, che non ardivano li cardinali a fare più, che lo Imperadore volesse, e a fare il suo volere non s' accordavano, e non piaceva loro.

CAP. XXI.

Come Federigo Imperadore ebbe per assedio la città di Faenza.

Nella detta vacazione, cioè li anni di Cristo MCCXL, Federigo Imperadore tribolando e perseguendo tutte le terre, e città, e signori, che si teneano alla fedeltà e ubbidienza di santa chiesa, sì entrò nella contea di Romagna, la quale si dice, che era di ragione di santa chiesa, e quella ribellò e tolse per forza, salvo che si tenne la città di Faenza, alla quale stette ad assedio con sua gente sette mesi, e poi l'ebbe a patti; ma nel detto assedio ebbe grande difetto di vittuaglia e di moneta, e poco tempo vi fosse più dimorato a assedio, era stanco. Ma lo Imperadore per suo senno essendogli venuta meno la moneta, avendo ancora impegnati suoi giojelli e vassellamenti, e più pecunia non potea rimedire, ordinò di dare a' suoi cavalieri, e chi serviva l'oste una stampa di cuojo con sua figura stimandola in luogo di moneta, siccome la valuta d'uno agostaro d'oro; e quelle stampe promise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi le recasse al suo tesoriere, e fece bandire, ogni maniera di gente per tutte vettuaglie la prendesse sicuramente, siccome moneta d'oro; e così fu fatto, e in questo modo mantenne sua oste, e poi avuta la città di Faenza a chiunque rappresentò delle dette stampe, li cambiò l'una a uno agostaro d'oro, il quale agostaro valea

l' uno la valuta d'uno fiorino e quarto d' oro ; e dall' uno lato de lo agostaro era improntato il viso dello Imperadore, e dall' altro un' aquila al modo de' Cesari antichi, e era grosso e di carati venti di fine oro a paragone. E questa cotale moneta ebbe gran corso al suo tempo; e poi assai de' Fiorentini Guelfi e Ghibellini ebbe nella detta oste in servigio dello Imperadore.

CAP. XXII.

Come lo Imperadore Federigo fece morire Arrigo suo figliuolo.

In questi medesimi tempi, con tutto che assai prima si cominciasse, Arrigo sciancato figliuolo primogenito dello Imperadore Federigo, il quale avea fatto eleggere dalli elettori d'Alamagna Re de' Romani, come adrieto è fatta menzione, veggendo il detto Arrigo, che 'l suo padre Federigo facea ciò, che potea di contrario a santa chiesa, presene conscienza, e più volte riprese il padre, che di ciò fallava. Per la qual cosa lo Imperadore il si recò a contrario, e non amandolo nè trattandolo come figliuolo, fece nascere falsi accusatori opponendo, che 'l detto Arrigo gli volea fare ribellare a petizione della chiesa parte di suo imperio. Per la qual cosa, o vero o non vero che fosse, lo Imperadore il fece pigliare con dui suoi figliuoli piccioli garzoni, e mandogli in Puglia in prigione molto diversa, e in quella

il fece morire d'inopia a gran tormento, e i figliuoli fece poi morire Manfredi. Poi lo Imperadore mandò in Alamagna, e da capo fece eleggere Currado secondo suo figliuolo succedente a lui Re de' Romani; e ciò fu li anni di Cristo MCCXXXVI. Poi ad alquanto tempo lo Imperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buono dittatore, opponendogli tradigione; ma ciò li fu fatto per invidia di suo grande stato. Per la quale cosa il detto savio per dolore si lasciò morire in prigione, e chi disse, ch' egli medesimo si tolse la vita.

CAP. XXIII.

Come si cominciò la guerra tra Papa Innocenzo IV e lo Imperadore Federigo.

Avvenne poi, come piacque a Dio, che fu eletto Papa messere Ottobuono del Fiesco de' conti da Lavagna di Genova, il qual era cardinale e fu fatto Papa per lo più amico confidente, che lo Imperadore avesse in santa chiesa, acciocchè accordo avesse da lui tra la chiesa e lui, e fu chiamato Papa Innocenzo IV. E ciò fu li anni di Cristo MCCXLI, e regnò Papa undici anni, e riempiè la chiesa di molti cardinali e di diversi paesi di cristianità. E come fu eletto Papa, fu recata la novella allo Imperadore Federigo per gran festa sappiendo, ch' era suo grande amico e protettore; ma ciò

udito lo Imperadore si turbò molto, di che i suoi baroni si maravigliarono forte. E lo Imperadore disse loro: *non vi maravigliate, perocchè di questa elezione abbiamo molto disavanzato, per lo ch'egli era amico cardinale, e ora ci fia inimico Papa*; e così avvenne, che come il detto Papa fu consecrato, si fece richiedere allo Imperadore le terre e giurisdizioni, che tenea della chiesa, della quale richiesta lo Imperadore il tenne più tempo in trattato di parole d'accordo, ma tutto era vano e per inganno. Alla fine veggendosi il Papa per ingannevoli parole beffato a danno e vergogna di se e della chiesa, divenne più nimico di Federigo Imperadore, che non erano stati i suoi antecessori. E vedendo Papa Innocenzo detto, che la forza dello Imperadore era sì grande, che quasi tutta Italia tirannescamente signoreggiava, e i cammini erano tutti presi per sue guardie e bene guardati, sì che nullo potea andare intorno a Roma senza sua volontà, sì ordinò veggendosi così assediato di fare armare a' suoi parenti di Genova venti galee, e subitamente le fece venire a Roma, e in su quelle montò con tutti i cardinali e tutta la corte, e di presente si fece portare alla sua città di Genova senza contasto niuno; e soggiornato alquanto in Genova sè n'andò a Lione sopra Rodano per la via di Proenza, e ciò fu li anni di Cristo MCCXLVI.

CAP. XXIV.

Come Papa Innocenzo celebrò concilio a Lione, ove diede sentenza contra Federigo Imperadore.

Come Papa Innocenzo fu a Lione sopra Rodano ordinò concilio generale nel detto luogo, e fece richiedere per lo universo mondo vescovi, e arcivescovi, e altri prelati, i quali tutti vi vennero. E vennervi a vedere molti signori; infino alla badia di Crugnì in Borgogna il venne a vedere il buono Re Luigi di Francia, e poi venne infino al concilio a Lione, ove sè medesimo e il reame di Francia proferse al servigio di santa chiesa e del detto Papa contro a Federigo Imperadore, e contro a chi fosse nimico di santa chiesa; e prese la croce per andare oltramare. E partito il detto Re Luigi, il Papa fece nel detto concilio più cose in bene della cristianità, e canonizzò più santi, siccome fa menzione la cronica Martiniana nel suo trattato. E ciò fatto il detto Papa fece citare Federigo Imperadore, che personalmente dovesse venire al detto concilio, siccome in luogo comune, a scusarsi di tredici articoli provati contro a lui di cose fatte contro alla fede di Cristo e contro a santa chiesa. Il quale Imperadore non volle comparire, ma mandovvi per suo' ambasciadori e procuratori il vescovo di Freneborgo d'Alamagna, e frate Ugo maestro della magione di santa Maria delli Alamanni, e 'l savio cherico maestro Piero del-

le Vigne del regno, i quali scusando lo Imperadore, che non potea venire per malattia e disagio di sua persona, e pregando il detto Papa e suoi cardinali, che gli dovesse perdonare, e che egli tornerebbe a misericordia, e restituirebbe ciò, ch' egli occupava della chiesa; e ancora profersero, se 'l Papa gli perdonasse, che 'l detto Imperadore si obbligava, che infra uno anno adopererebbe sì, che 'l Soldano de' Saracini a' suoi comandamenti renderebbe la Terra santa d' oltremare. E 'l detto Papa vedendo le infinite scuse e vane promissioni dello Imperadore domandò i detti ambasciadori, se di ciò fare aveano autentico mandato; i quali appresentarono piena procura a tutto promettere e obbligare sotto bolla d' oro del detto Imperadore. E come il Papa l'ebbe a se in pieno concilio e presenti i detti ambasciadori abbominò Federigo, di tutti e tredici articoli sopraddetti colpevole, e per ciò confermare disse: *Vedete fedeli Cristiani, se Federigo tradisce santa chiesa e tutta la cristianitade, che secondo il suo mandato egli proffera infra uno anno di fare rendere e restituire la Terra santa al Soldano, che la possiede; assai chiaramente si mostra, che 'l Soldano la tiene per lui a vergogna di tutti i Cristiani.* E detto suo sermone il Papa incontanente fece pubblicare il suo processo contro il detto Imperadore, e condannollo, e scomunicollo siccome eretico e persecutore di santa chiesa, aggravandolo di più crimini disonesti contra lui provati, e privollo della signioria dello imperio, e del rea-

me di Cicilia e di Puglia, e di Gerusalemme, assolvendo tutti i suoi baroni e sudditi d'ogni fidelità e saramento; e scomunicò tutti coloro, che l'ubbidissono, o li dessero ajuto o favore, o più il chiamassino Imperadore; e 'l detto processo fu fatto a Lione sopra Ródano nel detto concilio li anni di Cristo MCCXLI. Le principali cagioni, perchè Federigo Imperadore fu scomunicato, furono quattro. La prima, che quando la chiesa lo investì del reame di Cicilia e di Puglia e poi dello imperio, giurò alla chiesa davanti a' suoi baroni, e davanti lo Imperadore Baldovino di Costantinopoli, e a tutta la corte di Roma di difendere santa chiesa in tutti suoi onori e diritti contra a tutte genti, e di dare il debito censo, e di restituire tutte le possessioni e giuridizioni di santa chiesa; delle quali cose fece il contrario, e fu spergiuro, e commise tradimento, e villanamente e a torto infamò Papa Gregorio IX e suoi cardinali per sue lettere mandate per l' universo mondo. L'altra ragione fu, perchè ruppe la pace fatta da lui alla chiesa, non ricordandosi della perdonanza a lui fatta delle scomuniche e delli altri misfatti per lui operati contro a santa chiesa; e a quelli, che furono con la chiesa contro a lui, in quella pace giurò di mai non offenderli nè in avere nè in persona, e di ciò fece tutto il contradio: che tutti li disperse o per morte o per esilio loro, e le loro famiglie, e non restituio a' Tempieri e Spedalieri le loro magioni per lui occupate, le quali nella detta pace per patti avea promesse restituire e

rendere, e lasciò per forza vacanti undici arcivescovadi con più vescovadi e badie senza rettori nello imperio e reame, i quali benefizj non lasciava possedere a coloro, a cui il Papa gli avea conceduti degnamente, facendo forze, e violenze, e grandi storsioni alle sacre persone, recandoli a piati dinanzi a' suoi balii e corti secolari. La terza cagione fu per sacrilegio, ch' e' fece, quando per le galee de' Pisani e per lo figliuolo Re Enzo fece prendere i cardinali e tanti prelati in mare, e tenere morendo in diverse e aspre carceri; La quarta cosa fue, perchè egli fu trovato e convinto in più articoli di eresia contra la nostra fede; e di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo sempre più a suo diletto e piacere, che a ragione o giusta legge, e sempre participando con Saracini; e poco o quasi niente usando la chiesa o ufficio divino, e non facea limosina. Sì che non sanza cagioni grandi e legittime fu deposto e condannato, con tutto che molta molestia e persecuzione facesse a santa chiesa; poi che fu condannato, ogni onore, grandezza, stato, potenza in poco tempo li levò Iddio, e mostrò contra lui la sua ira, siccome innanzi faremo menzione. E perchè molti fecero questione, chi avesse il torto della discordia dalla chiesa allo Imperadore, e di cui si fosse la colpa o di Federigo o della chiesa; a ciò respondo udendo le sue scuse per sue lettere, e per dimostrazione di miracolo divino si mostrò apertamente, che lo Imperadore ebbe il torto palese, e Dio ne mostrò aperta e

visibile vendetta sopra lui e sua progenie dopo il suo mal fare.

CAP. XXV.

Come il Papa fece eleggere nuovo Imperadore contro a Federigo.

Deposto Federigo Imperadore e condannato, come detto avemo di sopra, il Papa mandò alli elettori d'Alamagna, i quali hanno a eleggere il Re de' Romani, che dovessero eleggere senza indugio nullo nuovo Imperadore nello imperio; e così fu fatto; i quali elessono Guilielmo conte d'Olanda valente signore, al quale la chiesa diede le sue forze, e feceli rubellare gran parte d'Alamagna, e diede indulgenza e perdono, siccome andasse oltramare, a chi fosse contro a Federigo Imperadore. Onde in Alamagna ebbe gran guerra tra'l detto eletto Re Guilielmo d'Olanda e il Re Currado figliuolo di Federigo. Ma poco durò di là la guerra, perchè si morì il detto Re Guilielmo li anni di Cristo . . . . . e regnò in Alamagna il detto Currado, il quale dal padre Federigo Imperadore era fatto eleggere Re de' Romani, come facemmo menzione. Di questa sentenza Federigo appellò al successore di Papa Innocenzo, e mandò sue lettere e messaggi per tutta la cristianità, dolendosi della detta sentenza, e mostrando com'era iniqua, siccome appare per la sua pistola, la quale dettò il detto maestro Piero delle Vigne, la quale

comincia, detta la salutazione: *Avvegna che noi crediamo corritrice novella ec.* Ma considerando la verità del processo e delle opere di Federigo fatte contro alla chiesa, e della sua dissoluta e incattolica fede e vita, egli fu colpevole e degno della privazione per le ragioni dette nel detto processo, e poi per l' opere commesse per lui appresso la sua privazione. Che se in prima era stato crudele e persecutore di santa chiesa e de' suoi fedeli in Toscana e in Lombardia, appresso fu maggiormente mentre che vivette, come innanzi faremo menzione. Lasciceremo alquanto la istoria de' fatti di Federigo ritornando indrieto, dove lasciammo de' fatti di Firenze e dell' altre notevoli novitadi avvenute in Firenze per li tempi e per lo universo mondo, ritornando poi all'opere e alla fine del detto Federigo e de' suoi figliuoli.

CAP. XXVI.

Come si fece in Firenze il ponte Rubaconte, e lastricossi la città.

Nelli anni di Cristo MCCXXXVI essendo podestà di Firenze messere Rubaconte da Mandella di Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome del detto podestà fu nomato il ponte Rubaconte. E alla sua signoria si lastricarono in Firenze tutte le vie, che prima ce n'avea poche lastricate, se non in certi singu-

lari luoghi, e le mastre strade erano tutte pure ammattonate, per lo quale lavorio la città ne divenne più bella, più netta, e più sana.

CAP. XXVII.

Come scuroe il sole.

Nelli anni di Cristo MCCXXXVIII addì tre di giugno scurò il sole tutto a pieno nell' ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del dì si fece notte veggendosi le stelle: onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete si maravigliarono molto, e con gran paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze tornarono a confessione e a penitenza. Dissesi per li astrologhi, che la detta oscurazione annunziò la morte di Papa Gregorio, che morio l'anno appresso, e l'abbassamento e scurità, ch' ebbe la chiesa di Roma da Federigo Imperadore, e molto danno de' Cristiani, come appresso fue.

CAP. XXVIII.

Come i Tartari passarono in Europa, e disertarono il paese.

Nelli anni di Cristo MCCXXXVIII i Tartari, i quali erano discesi di Levante, e presa Turchia e Cumania, si passarono in Europa, e fecero di loro due parti; l'una andò nel reame di Polonia, e l'altra gente entraro-

no in Ungaria; e con le dette nazioni ebbono dure e aspre battaglie; ma alla fine il fratello del Re d'Ungaria, ch' avea nome Silice, duca di Colmano in Pannonia, e lo Re Arrigo di Polonia gli uccisono e sconfissero in battaglia; e tutta gente, uomini e femmine e fanciulli, misono al taglio delle spade e a morte. Per la qual cosa i detti due così grandi paesi e reami furono quasi diserti d'abitanti. E dopo lo stimolo de' Tartari fu sì grande e crudele fame nel paese, che per fame la madre mangiava il figliuolo; e gran parte d'uno monte, che là entro era quello, che noi chiamiamo gesso, in luogo di farina il consumarono in gran parte e mangiavanlo. E guastarono i Tartari quelli paesi e scorsero infino in Alamagna, e volendo passare il grande fiume del Danubio in Osterich chi di loro con navi, e chi con cavalli, e chi con otri pieni di vento si misero nel fiume. La gente del paese fecero loro difesa con saettamento e altri ingegni, onde furono i detti otri forati, e la gente, che su v' erano, affogarono; altri morirono per altri ingegni, sì che quasi niuno di loro poteo tornare adrieto; e così finio la loro pestilenza, non senza infinito e gravissimo danno de' nostri cristiani di quegli paesi lontani da noi. E di questa venuta de' Tartari fu sì grande e spaventevole fama, che infino a questi nostri paesi si temea fortemente di loro, che non passassero in Italia.

CAP.

CAP. XXIX.

D'un grande tremuoto, che avvenne in Borgogna.

Nell' anno detto di sopra avvenne in Borgogna In[illegible] riale nella contrada di Coltres, che per diversi tremuoti certe montagne si dipartirono, e per ruina nelle valli sommersono: onde tutte le villate, ch' erano nelle dette valli, furono ricoperte e sommerse, ove morirono più di cinque mila persone.

CAP. XXX.

D' uno grande miracolo, che avvenne in Ispagna.

Nel detto tempo avvenne uno grande miracolo in Ispagna, il quale è molto da notare per ogni cristiano, e d' avere in grande reverenza, e benchè sia in altre croniche si è da recarlo a memoria in questa; che regnando Ferrante Re di Castella e di Spagna, nella contrada di Toleto cavando uno Giudeo una ripa per crescere una sua vigna, sotterra trovoe uno sasso grande, il quale di fuori era tutto saldo e senza niuna fessura; e rompendo il Giudeo il detto sasso trovollo dentro vacuo, e dentro al vacuo quasi immarginato col sasso trovò uno libro con fogli sottili quasi di legno, e era di volume come uno saltero, e era scritto di tre lingue greca, ebraica, e latina, e contenea in

se tre membri del mondo da Adamo infino ad Anticristo, le propietà delli uomini, che doveano essere al mondo ne' detti svariati tempi. Il principio del terzo mondo ovvero secolo ponea così: *nel terzo mondo nascerà il figliuolo d'Iddio d'una vergine, ch'avrà nome Maria, il quale porterà morte per la umana generazione*. Le quali cose leggendo il detto Giudeo incontanente con tutta sua famiglia si fece cristiano, e fecionsi battezzare. E ancora era scritto nella fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante Re regnerà in Castella si troverà questo libro. Il quale miracolo veduto per molta gente degni di fede fu rapportato al detto Re, e fattane memoria con grande riverenza, e fu il detto libro traslatato e deposto, e molte grandi e vere profezie vi si trovarono. E deesi credere, che sì fatta cosa fosse trovata per volontà di Dio, e che sì fatta novità apparisse. E simile miracolo si trovò in Costantino Sesto, i quali sono molto efficaci e affirmati alla nostra fede.

CAP. XXXI.

Come fu rifatto e disfatto il borgo a santo Ginegio da' San-Miniatesi.

Nelli anni di Cristo MCCXL fu rifatto il borgo a san Ginegio a piè di san Miniato per quelli della terra per lo buono sito e trapasso, il quale era in su il cammino di Pisa. Ma

poi l'anno di Cristo MCCXLVIII l'ultimo dì di giugno fu disfatto per modo che mai più non si rifece.

CAP. XXXII.

Come i Tartari sconfissono i Turchi.

Nelli anni di Cristo MCCXLIV Hoccata Cane Imperadore de' Tartari mandò Batto suo secondo figliuolo contro al Soldano dal Lappo e contro a quello di Turchia, ch' avea nome Guiatadin, con trenta mila Tartari a cavallo, e nel luogo chiamato Casadach fu dura e aspra battaglia tra' detti Tartari e Turchi e certi cristiani, ch'erano al soldo del Soldano. Alla fine il Soldano e sua gente furono sconfitti, e più di venti mila Saracini furono tra morti e presi nel detto luogo.

CAP. XXXIII.

Come di prima fu cacciata la parte Guelfa di Firenze con la forza di Federigo Imperadore.

Ne' detti tempi essendo Federigo Imperadore in Lombardia e essendo deposto del titolo dello imperio per Papa Innocenzo, come detto avemo, quanto poteo si mise a distruggere i fedeli di santa chiesa in tutte le città, ove ebbe podere. E prima cominciò a volere stadichi di tutte le città di Toscana, e tolse

de' Ghibellini e de' Guelfi, e mandogli a santo Miniato del Tedesco; ma ciò fatto fece lasciare i Ghibellini e ritenere i Guelfi, i quali poi come poveri prigioni furono abbandonati, e di limosine vivendo poi per san-Miniato per più tempo stettono. E imperciocchè la nostra città di Firenze non era in quelli tempi delle meno notabili e poderose d'Italia, sì volle in quella spandere il suo veleno. e fare partorire le maladette parti Guelfa e Ghibellina, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Bondelmonte, siccome adrieto facemmo menzione; ma bene che poi fossero le dette parti tra' nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassero tra loro di propie nimistadi, e erano in sette per le dette parti, e tenevansi insieme, quelli, che si chiamavano Guelfi, amavano lo stato della chiesa e del Papa, e quelli che si chiamavano Ghibellini amavano lo stato dello imperio e favoravano lo Imperadore e suoi seguaci; ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unità a bene e a onore e stato della Repubblica. Ma il detto Imperadore mandando seducendo per suoi ambasciadori e lettere quelli della casa delli Uberti, ch' erano caporali di sua parte, e loro seguaci, che si chiamavano Ghibellini, che cacciassono della città i loro e suoi nimici, che si chiamavano i Guelfi, proferendo loro ajuto a ciò fare suoi cavalieri; per la qual cosa fece cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze. Onde la città si cominciò a scomunare, e partirsi i nobili e tutto il popolo; e chi teneva

dall' una parte e chi dall' altra; e però in più parti della città si combatterono più volte, e intra li altri luoghi il principale era per li Uberti, ch' aveano le loro case, ove è oggi il gran palagio del popolo, e quivi faceano loro raunata con loro seguaci, e combatteansi co' Guelfi del sesto di san Piero Scheraggio, ond' erano capo i Bagnesi, Pulci, Guidalotti, e tutta la parte Guelfa di quel sesto; e ancora i Guelfi d' Oltrarno venivano su per le pescaje delle mulina d'Arno al soccorso, quando erano combattuti dagli Uberti. L'altra puntaglia era in porta san Piero, ond'erano capo de' Ghibellini i Tedaldini, perchè aveano più forti casamenti di palagi e torri; e con loro teneano Caponsacchi, Lisei, Giuochi, Abati, e Galigari, e combatteano con quelli di quel sesto, cioè Donati, Visdomini, Pazzi, Adimari. L'altra puntaglia si era in porta del Duomo alla torre di messere Lancia de' cattani da Castiglione e da Cercina, e ch' erano capo di parte Ghibellina, e con loro si teneano Agolanti, e Brunelleschi, e molti popolari combattendo con Tosinghi, Agli, e Arrigucci. L'altra battaglia era in san Brancazio, ove erano capo de'Ghibellini Lamberti, Toschi, Amieri, Cipriani, e Migliorelli con molto seguito di popolari, combattendo con Tornaquinci, Vecchietti, e Pigli; con tutto che parte de' Pigli erano Ghibellini. E riduceansi i Ghibellini di san Brancazio alla torre dello Scheragio de' Soldanieri; e di quella torre venne a messer Rustico Marignolli, il quale avea l' insegna de' Guelfi, (ciò era il campo

bianco e 'l giglio vermiglio) uno quadrello nel viso, onde egli morì il dì che i Guelfi furono cacciati. Anzi che si partissero vennero armati a san Lorenzo a sotterrarlo e partiti i Guelfi, i calonaci di san Lorenzo traslatarono il detto corpo, acciocchè i Ghibellini nol dissotterrassono e facessone strazio, però ch' era stato uno grande caporale di parte Guelfa. Un' altra forza di Ghibellini era in borgo, onde erano capo Scolari, Soldanieri, e Guidi contro a' Bondelmonti, Giandonati, Bostichi, Cavalcanti, Scali, e Gianfigliazzi. Oltrarno combatteano per parte Ghibellina Obriachi e Mannelli contro a' Rossi e Nerli. Altre case di nobili di rinomea non v' avea, se non popolani. Avvenne, che le dette pessime battaglie più tempo durarono, combattendosi a serragli ovvero sbarre dall' una vicinanza all' altra, e le torri l'una contra l'altra, che molte n' avea nella città in quel tempo alte cento braccia in su l'una, le quali erano armate; e con manganelle insieme si combatteano, e con altri difizj di dì e di notte. In questo contasto e battaglie feciono venire uno figliuolo bastardo di Federigo Imperadore, ch' avea nome similmente Federigo e era Re, il quale venne in favore de' Ghibellini con sedici centinaja di cavalieri Tedeschi a cavallo di sua gente nella città di Firenze; e sentendo i Ghibellini la detta gente appresso a Firenze, pure innanzi ch' entrassero nella città, presero molto ardire e pugnarono fortemente contro a' Guelfi, i quali non aveano altro ajuto, nè attendeano

alcuno soccorso; però che la corte di Roma era a Lione sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande nelle parti d' Italia; e in questo pugnare usarono i Ghibellini una maestria di guerra, cioè che a casa li Uberti s' ammassarono quasi tutta la forza de' Ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne' sopraddetti luoghi andavano tutti insieme a contastare i Guelfi; e per questo modo quasi li vinsero in ogni luogo della città, salvo che nella loro vicinanza contro al serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sosteneano la battaglia; e in quel luogo quasi si ridussero tutti i Guelfi, e contra loro tutta la forza de' Ghibellini. Alla fine veggendosi i Guelfi aspramente assalire e combattere, e sentendo la cavalleria di Federigo venire loro addosso, e entrato già dentro lo Re Federigo con sua gente la domenica mattina, sì si tennero i Guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini sì abbandonarono la difesa e forza, e partironsi della città la notte di santa Maria Candellaja li anni di Cristo MCCXLVIII. Cacciata la parte Guelfa di Firenze, i nobili di quella parte alquanti se ne ridussono nel castello di Monte Varchi in Val d'Arno, e parte nel castello di Capraja, e Pelago, e Ristonchio e Magnale infino a Cascia si tenne per li Guelfi e chiamavasi la lega de' Guelfi. E in quelle castella dimorando faceano gran guerra alla città e al contado di Firenze. E altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado a' loro poderi e di loro

amici. I Ghibellini, che rimasero in Firenze signori con la forza e cavalleria di Federigo Imperadore, riformarono la città a loro guisa: e fecero disfare da trentasei fortezze de' Guelfi di palagi e gran torri, infra le quali fu la prima e la più nobile quella de' Tosinghi in su Mercato vecchio, chiamato il palazzo, alto novanta braccia fatto a colonnelli di marmo, e una torre alta centrenta braccia. Ancora mostrarono maggiore empiezza per cagione, ch' i Guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa e duomo di san Giovanni, e tutta la buona gente usava quivi la domenica mattina, e faceanvisi molti matrimonii. Quando vennero a disfare le fortezze de'Guelfi, intra l'altre un'alta e bella torre, ch'era in su la piazza di s. Giovanni all' entrare del corso delli Adimari, la quale si chiamava la torre del Guardamorto, perchè anticamente tutta la buona gente, che moriva, si seppelliva a san Giovanni, i Ghibellini facendo tagliare da piè della detta torre, sì la fecero puntellare per modo, che quando si mettesse fuoco ne' puntelli cadesse sopra 'l duomo di san Giovanni; e arsi i puntegli, come piacque a Dio e a messere santo Giovanni, cadde la torre per lo mezzo della piazza, e apparve manifestamente, che la torre si travolse e schifò di non cadere, dove aveano ordinato. La qual torre era alta cenventi braccia. Della qual caduta tutti i Fiorentini si maravigliarono, e 'l popolo ne fu molto allegro, ch' ella non vi cadde. E nota, che poi che la città di Firenze fu rifatta infino a quel tempo

non vi era stata disfatta casa alcuna; e allora incominciò la detta maladizione di disfarle per li Ghibellini. E ordinarono, che della gente dello Imperadore ne restasse ottocento cavalieri Tedeschi al loro soldo, onde fu capitanio il conte Giordano. Avvenne, che infra l'anno medesimo, che i Guelfi furono cacciati di Firenze, quelli, ch'erano in Monte Varchi, furono assaliti dalle masnade de' Tedeschi, che stavano in guernigione nel castello di Ghangereta nel mercatale di Monte Varchi, e di poca gente, ch'erano, fue aspra battaglia infino nell'Arno delli usciti Guelfi e detti Tedeschi: alla fine i detti Tedeschi furono sconfitti, e gran parte morti e presi li anni di Cristo MCCXLVIII.

CAP. XXXIV.

Come lo Imperadore Federigo fu sconfitto da' Parmigiani.

In questo tempo Federigo Imperadore si pose in assedio alla città di Parma in Lombardia, imperò ch'erano rubellati dalla sua signoria e teneano con la chiesa, e dentro in Parma era il Legato del Papa per la chiesa con gente d'arme a cavallo in loro ajuto. Federigo con tutta sua forza e quella de' Lombardi v'era d'intorno, e stettonvi per più mesi, e giurato avea lo Imperadore di mai non partirsene, se prima non l'avesse, e però avea fatto incontro alla città detta una bastita a modo d'un'altra città con fossi, e steccati, e torri, e case di

legname e di mura coperte e acconcie, alla quale pose nome Vittoria; e per lo detto assedio avea molto assediata la città di Parma, e era sì sottigliata di formento e di vittuaglia, che poco tempo si poteano più tenere, e ciò sapea bene lo Imperadore per sue spie; e per la detta cagione li tenea quasi per gente vinta e poco li curava. Addivenne, come piacque a Dio, che lo Imperadore per prendere suo diletto andoe un giorno alla caccia con suoi cani e uccelli con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria; i cittadini di Parma avendo ciò saputo per loro spie, come gente volonterosa e più come disperata; uscirono fuori tutti armati popolo e cavalieri ad un' ora vigorosamente da più parti, e assalirono la detta oste improvvisi, e non con ordine e con poca guardia, come non curanti de' loro nimici, onde eglino vedendosi sì di subito e aspramente assalire, e non essendovi il loro signore, non ebbono nulla difesa, ma misonsi in fuga e in isconfitta; e sì erano tre tanti cavalieri e gente a piè, che non erano i Parmigiani. Nella quale sconfitta furono morti e presi grandissima quantità di quelli dello Imperadore (1). Lo Imperadore sappiendo la novella con gran vergogna si fuggì a Cremona. I Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guer-

(1) Rotta dell' Imp. sotto Parma, ove si mostra che un capitano, quando sta all' assedio d' una città, non si debbe dare a quei diporti mentre è in guerra, che sono anco pericolosi nella pace.

nimento e vittuaglia, e molte vasellamenta d'argento, e tutto 'l tesoro, che lo Imperadore avea in Lombardia, e la corona del detto Imperadore, la quale i Parmigiani hanno ancora nella sacrestia del loro vescovado, onde furono tutti ricchi; e spogliato il detto luogo della preda vi misono fuoco e tutto l'abbatterono, acciocchè non v'avesse mai segnale veruno di città nè di bastita; e ciò fu il primo martedì di febbrajo li anni di Cristo MCCXLVIII.

CAP. XXXV.

Come lo Imperadore venne in Toscana a assedio de' Guelfi, ch' erano nel castello di Capraja.

Poco tempo appresso lo Imperadore si partì di Lombardia, e lasciovvi per suo vicario generale Enzo Re di Sardigna suo figliuolo naturale con gente assai a cavallo sopra la taglia de' Lombardi, e venne in Toscana, ove trovò, che la parte Ghibellina, che signoreggiavano Firenze, del mese di marzo s'erano messi a assedio a Capraja, nel quale castello erano de' caporali delle maggiori case de' nobili Guelfi usciti di Firenze. Lo Imperadore venuto in Toscana non volle entrare in Firenze, nè mai non v'era intrato, però che se ne guardava, trovando per suoi augurj, ovvero detto d'alcuno demonio, ovvero profezia, come dovea

morire in Firenze, onde forte ne temea (1); ma passò all'oste e andossene a soggiornare al castello di Fucecchio, e la maggiore parte di sua gente lasciò al castello di Capraja, il quale castello per lungo e forte assedio e fallimento di vittuaglia non potendosi più tenere, fecero que' dentro loro consiglio di patteggiarsi, e arebbono avuto ogni largo patto, che avessino voluto; ma uno calzolajo uscito di Firenze, che era stato un grande anziano, non essendo richiesto al detto consiglio, sdegnato si fece alla porta, e gridò a quegli dell' oste, che la terra non si potea più tenere: per la qual cosa quelli dell'oste non vollono intendere a patteggiare; onde que' d'entro come gente morta s'arrenderono alla mercè dello Imperadore; e ciò fu del mese di maggio li anni di Cristo MCCXLIX. E capitano de' detti Guelfi era il conte Ridolfo di Capraja e messere Rinieri Zingane de' Bondelmonti; e rappresentati a Fucecchio allo Imperadore, tutti li menò seco in prigione in Puglia, e poi per lettere e ambasciadori a lui mandati da' Ghibellini di Firenze, a tutti quelli delle grandi case nobili di Firenze fece trarre li occhi, e gittarli in mare, salvo messere Rinieri Zingane, e perchè 'l trovò savio e magnanimo nol volle fare morire, ma fecelo abbacinare degli occhi, e poi in su l'isola di monte Cristo come religioso finio sua

(1) Cagione per la quale Federigo non voleva entrare in Fiorenza, nel che ei dimostrava d'essere cattivo cristiano, dando fede agli augurii.

vita. Il sopraddetto calzolajo da quelli di fuori fu guarentito, il quale poi tornati i Guelfi in Firenze, egli vi ritornò, e riconosciuto in parlamento a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per li fanciulli strascinato per la terra, e gittato a fossi.

CAP. XXXVI.

Come lo Re Luigi di Francia fu preso dal Soldano con molti baroni oltremare.

Nel detto tempo essendo il buono Re Luigi di Francia andato oltremare con grande stuolo e navilio, e in sua compagnia Ruberto conte d'Artese, e Carlo conte d'Angiò suoi fratelli con tutta la baronia di Francia, posono assedio a Damiata in Egitto con allegro cominciamento, ma con tristo fine; che nella loro venuta di presente ebbono la città di Damiata, e poi volendo andare per forza d'arme al Cairo di Babilonia in Egitto, ove era il Soldano e tutto suo podere, come furono al luogo detto la Monsura, avendo avute più battaglie e assalti da' Saracini, e di tutte essendo vincitori i Franceschi, il Soldano conoscendo, ch'eglino erano in quella parte, ove a lui piaceva, maestrevolemente fece rompere in più parti li argini del fiume del Calice, ch' esce del Nilo, i quali sono a modo delli argini, che sono sopra il fiume del Po in Lombardia; e rotti i detti argini, il fiume, che soprastava alle pia-

nure d'Egitto, subito allagò tutto il piano, ov' era l'oste de' cristiani per tal modo che molti n'annegarono, e non poteano andare a niuno salvamento, nè riconoscere via o cammino, nè avere mercato nè vittuaglia; onde gran parte dell'oste chi morì di fame, e chi affogò nell' acqua, e tutto loro bestiame e cavalli vi perirono. Per la qual cosa di necessità quelli, che scampati erano, s'arrenderono prigioni al Soldano e a'Saracini, e fu preso il detto Re Luigi e Carlo conte d'Angiò suo fratello con molti baroni; e Ruberto morio, il quale era conte d'Artese. Ma come piacque a Dio, avute i Cristiani le dette avversitadi il detto Re Luigi con sua gente tosto trovarono buona pace e redenzione da'Saracini, che rendendo la città di Damiata, e pagando dugento mila di parigini furono deliberati; ma Carlo si fuggì con la guardia, ch'avea nome Ferzacatta. La detta sconfitta fu addì ventisette di marzo li anni di Cristo MCCL. E come lo Re Luigi e suoi baroni furono liberati e ricomperati, furono pagate dette monete, e si ritornarono in ponente; e per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui o per li suoi baroni, il detto Re Luigi fece fare nella moneta del tornese grosso da lato della pila le bove da prigioni. E nota, che quando questa novella venne in Firenze signoreggiando i Ghibellini ne fecero festa e grandi falò. Lasceremo il parlare de' Franceschi, e torneremo a parlare di nostra materia a dire de' fatti di Firenze, e della fine di Federigo Imperadore e de' figliuoli.

CAP. XXXVII.

Come lo Re Enzo figliuolo di Federigo fu sconfitto e preso da' Bolognesi.

Nelli anni di Cristo MCCL del mese di maggio lo Re Enzo figliuolo di Federigo Imperadore, essendo rimaso generale capitano e vicario della taglia di Lombardia, venne a oste alla città di Bologna, i quali si teneano con la chiesa di Roma, e eravi il Legato del Papa, e al soldo della chiesa molta gente d'arme con lui. I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente popolo e cavalieri incontro al detto Re Enzo, e combattendosi con lui lo sconfissono, e lui presono nella detta battaglia con molta di sua gente, e lui misono in carcere in una gabbia di ferro, e in quella con grande disagio finio sua vita a gran dolore.

CAP. XXXVIII.

Come i Guelfi usciti di Firenze sconfissero i Ghibellini a Feghine.

Per la partita, che lo Imperadore fece di Toscana, e per la sconfitta, che lo Re Enzo ebbe da' Bolognesi, la forza dello imperio cominciò alquanto a calare in Toscana e in Lombardia; e quelli, che teneano la parte Guelfa e della chiesa, cominciarono alquanto a prendere forza e vigore. Avvenne, che essendo il

vicario dello Imperadore co' Fiorentini Ghibellini ad assedio al castello d'Ostina in Val d'Arno, il quale li usciti Guelfi di Firenze aveano rubellato; e essendo gran parte della detta oste nel borgo in Feghine per guardia, acciocchè i Guelfi, ch'erano ragunati con loro amistadi in Monte Varchi, non potessero soccorrere il detto castello d'Ostina, i detti Guelfi partendosi di Monte Varchi la notte di santo Matteo di settembre li anni di Cristo MCCL vennero, e entrarono ne' detti borghi di Feghine, e subitamente assalendo la detta gente, per la notte ch'era, e per lo subito assalto, sanza nulla difesa i Ghibellini furono sconfitti, e la maggiore parte presi e morti per le case; e la mattina vegnente si levò l'oste dal castello d'Ostina, e con vergogna e vitupero ritornò in Firenze.

CAP. XXXIX.

Come si creò in Firenze il primo Popolo con ordini e gonfaloni.

Tornati in Firenze la detta oste si ebbe tra' cittadini grande repetío, imperò che i Ghibellini, che signoreggiavano la terra, gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, com' erano libbre, imposte; e con poco frutto, che i Guelfi erano già sparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e faceano guerra alla città; e oltre a ciò quelli della casa delli Uberti e tutti li altri nobili Ghibellini tiran-

ranneggiavano il popolo di gravi storsioni, e forze, e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini di Firenze raunandosi insieme a romore fecero loro capo alla chiesa di san Firenze; e poi per la forza delli Uberti non vi ardirono a stare, ma si cominciarono a riducere a santa Croce alla chiesa de' frati minori, e quivi stando armati non ardivano di ritornare alle loro case, acciocchè dalli Uberti e dalli altri nobili non fossero rotti, lasciando l'armi per paura di non essere condennati dalle signorie, se ne andaron' armati alle case delli Anchioni di san Lorenzo, ch' erano molto forti; e quivi armati dimorando con loro forza fecero trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria al podestà, che allora era in Firenze, e tutti gli ufficiali rimossono. E ciò fatto senza contasto ordinaro e fecero popolo con certi nuovi ordini e statuti, e elessero per capitano di Popolo messere Uberto da Lucca, e fu il primo capitano di Firenze, e feciono dodici anziani di Popolo, due per ciascuno sesto, i quali guidavano il Popolo, e consigliavano il detto capitano, e ricoglievansi nelle case della badia sopra la porta, che va a santa Margherita, e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire. E ciò fu fatto addì venti d'ottobre li anni di Cristo MCCL, e in quel dì si diedono per lo detto capitano venti gonfaloni per lo Popolo a certi caporali partiti per compagnia d'arme e per vicinanze, e a più popoli insieme, acciocchè quando bisognasse ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua

compagnia, e poi cadauno gonfalone trarre al capitano del Popolo; e fecero fare una campana, la quale tenea il detto capitano in su la torre del Leone; e 'l gonfalone, che teneva il detto capitano del Popolo, era la croce rossa in campo bianco(1). Le signorie de'detti gonfaloni erano queste; nel sesto d'oltr'Arno il primo, il campo vermiglio e una scala bianca; il secondo, il campo azzurro e una piazza bianca quadra con cinque nicchi vermigli; il terzo, il campo bianco e una ferza nera; il quarto, il campo rosso con uno dragone verde. Nel sesto di san Piero Scheraggio il primo, fu il campo azzurro e il carroccio d'oro; il secondo, il campo giallo e uno toro nero; il terzo, il campo bianco e uno leone nero rampante; il quarto, era pezza gagliarda, cioè liste al traverso bianche e nere. Questo era di san Pulinari. Nel sesto di borgo il primo, il campo giallo con una vipera ovvero serpe verde; il secondo, il campo bianco con una aquila nera; il terzo, il campo verde con uno cavallo frenato covertato a bianco e vermiglio. Nel sesto di san Brancazio il primo, il campo verde con uno leone rampante naturale; il secondo, il campo bianco con uno leone rosso rampante; il terzo, il campo bianco con uno leone azzurro rampante coronato. Nel sesto di porta san Piero il primo, il campo giallo con due chiavi rosse; il

(1) Croce rossa in campo bianco, come si vede in molti luoghi antichi della città, fu la prima arme del capitano del Popolo.

secondo a ruote cerchiate bianche e nere; il terzo, di sopra uno campo rosso e l'altra metà di sotto a vai. Nel sesto di porta del duomo il primo, il campo azzurro con uno leone d'oro naturale rampante; il secondo, il campo giallo con uno drago verde; il terzo, il campo bianco con uno leone azzurro coronato rampante. E come s'ordinò il Popolo a gonfaloni, così fece il contado a' pievieri, cadauno al suo, ch' erano in tutto novantasei pievieri; e ordinossi a leghe, acciocchè l'una atasse l'altra, e venissero a città e in oste quando bisognasse. Per questo modo s'ordinò il primo Popolo vecchio in Firenze, e per più fortezza del Popolo ordinarono e cominciarono a fare il palagio, il quale è oggi del podestà dietro alla badia in su la piazza di san Pulinare, cioè quello di pietre concie con la torre: che prima non avea palagio di comune in Firenze, anzi stava la signoria ora in una parte della città e ora in altra. E come il Popolo ebbe presa la signoria e stato, si ordinarono per più fortezza di Popolo, che tutte le fortezze e torri di Firenze, che n'avea nella città gran quantità, si tagliassono e tornassono alla misura di braccia cinquanta l'una e non più, e così fu fatto, e delle pietre, che uscirono, se ne murò la città oltr'Arno.

CAP. XL.

Delle insegne che usava il comune di Firenze, e Popolo in oste.

Poi ch' avemo detto de' gonfaloni e insegne del Popolo è convenevole, che facciamo menzione di quelle de' cavalieri e della guerra, e come i sesti andavano per ordine in oste. La 'nsegna della cavalleria del sesto d'oltr'Arno era tutta bianca; l'insegna de' cavalieri del sesto di san Piero Scheraggio era a traverso nera e gialla, che ancora oggi l'usano i cavalieri per soprassegno a armeggiare; del sesto di Borgo addogata per lungo (1), bianca e azzurra; di porta di duomo era tutta bianca; quella di porta san Piero tutta gialla; di porta di san Brancazio bianca e verde. L'insegne dell'oste erano le prime del comune dimezzate bianche e vermiglie. Queste avea il podestà; quelle del podestà dell'oste e guardia del carroccio erano due; l'una il campo bianco e la croce vermiglia, l'altra il campo vermiglio e la croce bianca. Quella del mercato era verde; quelle de' balestrieri due, l'una campo bianco e balestro vermiglio; l'altra campo vermiglio e balestro bianco. Per simile modo erano due quelle de' pavesari, l'una bianca e l'altra vermiglia; ivi entro i pavesi per lo contrario de' colori, e so-

(1) Addogata, cioè fatta a doghe, cioè a liste piegate, o a onde.

pra il pavese bianco avea uno giglio vermiglio, e sopra il vermiglio uno giglio bianco. Quelle delli arcadori similmente due, l'una bianca e l'altra vermiglia, ivi entro gli archi; quella della salmeria il campo bianco e uno mulo nero; quella de'ribaldi il campo bianco e ribaldi ivi entro in gualdana (1). Queste insegne de'cavalieri e dell'oste si davano sempre il dì di pentecoste nella piazza di Mercato nuovo, e per antico così ordinate, e davansi a' nobili e a' popolani possenti per lo podestà. I sesti quando andavano in oste, andavano a tre insieme, e erano ordinati oltr'Arno, Borgo, e san Brancazio, e li altri tre insieme. Quando andavano a due insieme si era, oltr'Arno e san Brancazio; san Piero Scheraggio e Borgo; porta del duomo e porta san Piero. E questo ordine fu molto antico. Lasceremo delli ordini di Firenze, e diremo della morte di Federigo Imperadore, che molto fu utile e di gran bisogno a stato di santa chiesa e al nostro comune di Firenze.

---

(1) Nota Lettore, che questa voce ribaldo anticamente non si pigliava in mala parte, come oggi, ma ribaldi erano come diremo noi la plebe e gentaglia senza mestiero, se già noi non volessimo intendere per ribaldi artigiani vili, come stufaiuoli, ciompi, purgatori, e simili, i quali andavano in schiera, perchè gualdana vuol dire schiera, come ne fa fede Dante nel XXII canto dell'inferno, quando dice: » Corrilor vidi per la terra vostra o Aretini, e vidi gir gualdana; » benchè alcuni esposilori dicono, che gualdana significa compagnia d'uomini d'arme, o di cavai leggieri.

CAP. XLI.

Come lo Imperadore Federigo morì a Firenzuola in Puglia.

Nel detto anno MCCL essendo Federigo Imperadore in Puglia nella città di Firenzuola all' uscita d'Abruzzi si ammalò gravemente; e già non si seppe guardare dal suo agurio, che detto li fu, che dovea morire in Firenze, e come dicemmo dinanzi per la detta cagione mai in Firenze non volle entrare nè nella città di Faenza; ma male seppe interpretare le parole mendaci, che 'l demonio li avea dette, che si guardasse, che morrebbe in Firenze, e egli non si seppe guardare di Firenzuola. Addivenne, ch' egli aggravò molto di sua malattia, e essendo con lui uno suo figliuolo bastardo, ch' avea nome Manfredi, il quale desiderando d' avere il tesoro di Federigo suo padre e la signoria di Puglia e di Cicilia, e temendo, che Federigo di quella malattia campasse o facesse testamento, concordandosi col suo ciamberlano promettendogli molti doni e signoria, con uno piumaccio, ch' era nella camera, l'affogò il detto Manfredi, ponendoglielne la notte in su la bocca, ond'egli affogò (1); e per questo modo morì il detto Federigo deposto dello imperio, e scomunicato da santa chiesa; e sanza peni-

(1) Federigo Imp. ucciso da un suo figliuolo bastardo, nel qual fatto s' accordano quasi tutti gli istorici, perocchè alcuni dicono, che morì di veleno.

tenza, o sanza alcuno sagramento di santa chiesa. E per questo potemo noi notare la parola del nostro signore Giesù Cristo, ove disse nel santo evangelio: *Voi morrete nelle peccata vostre*. Così avvenne a Federigo, il quale nimico di santa chiesa oltre misura, e sanza nulla ragione di spirito in se, egli fece morire la moglie e Arrigo Ré suo figliuolo, e videsi sconfitto, e Enzo suo figliuolo preso, e se medesimo dal suo figliuolo villanamente uccidere, e morire senza penitenza; e ciò fu il dì di santa Lucia di dicembre li anni di Cristo MCCL. E lui morto il detto Manfredi prese la guardia del reame e tutto il tesoro; e 'l corpo di Federigo fece portare e seppellire nobilmente alla chiesa di Monreale in Cicilia di sopra la città di Palermo, e alla sua sepoltura volendo scrivere molte parole di sua grandezza e podere, e gran cose fatte per lui, uno cherico Trotano fece questi brievi versi, i quali molto piacquero a Manfredi e alli altri baroni, e feceli intagliare nella detta sepoltura, i quali diceano così:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

E nota, che in quel tempo, che lo Imperadore Federigo morio, avea egli mandato in Toscana per tutti li stadichi de' Guelfi per farli morire; e andandone suoi mandatarj con essi in Puglia, quando furono in Maremma, seppono novelle della morte sua, onde le guar-

die per paura li lasciarono; i quali ricoverarono in Campiglia, e di là tornarono a Firenze e nell'altre terre di Toscana molto poveri e bisognosi.

CAP. XLII.

Come il Popolo di Firenze rimise i Guelfi in Firenze.

La notte medesima, che morì Federigo Imperadore, morì il podestà, che per lui era in Firenze, ch'avea nome messere Rinieri da Monte Merlo, che dormendo nel letto suo li cadde addosso uno volto, ch'era sopra la camera sua; e ciò fu bene segnale, che nella città di Firenze dovea morire la sua signoria. E così avvenne assai tostamente, che essendo levato il Popolo in Firenze per la forza e oltraggi de' nobili Ghibellini, come dicemmo adrieto, e venendo in Firenze novelle della morte di Federigo Imperadore, pochi giorni appresso il Popolo di Firenze rappellarono e rimisero in Firenze la parte Guelfa, che fuori n'era cacciata, facendo fare pace co' Fiorentini Guelfi e Ghibellini, e ciò fu addì sette di gennajo li anni di Cristo MCCL.

CAP. XLIII.

Come i Fiorentini sconfissero i Pistolesi, e cacciaro certe case di Ghibellini di Firenze.

Molto esaltò la parte della chiesa e la parte Guelfa per tutta Italia per la morte di Federigo Imperadore, e abbassonne molto la parte dello imperio e Ghibellina; imperciò che Papa Innocenzo tornò d'oltremonti con la corte a Roma, favorando i fedeli di santa chiesa. Avvenne, che del mese di luglio li anni di Cristo MCCLI il Popolo e comune di Firenze fecero oste alla città di Pistoja, i quali erano loro ribelli, e combatterono co' detti Pistolesi, e sconfissonli a Monte Robolini con gran danno di morti e presi de' Pistolesi, e all' ora era podestà di Firenze messere Uberto da Mandella di Milano; e per cagione che alla maggiore parte delle case de' Ghibellini di Firenze non piacea loro la signoria, perchè favoreggiava i Guelfi più che non arebbono voluto; e per lo tempo passato i Ghibellini erano usati di tiranneggiare e fare forze e violenze per la baldanza di Federigo, non vollono seguire il Popolo e comune nella detta oste sopra i Pistolesi; anzi la contradiarono, che non si facesse, e per fatto e per detto quanto poterono, tutto per animosità di parte, imperò che Pistoja in que' tempi si reggea a parte Ghibellina: Per la qual cagione e sospetto tornata l'oste da Pistoja vittoriosamente, le dette case

de' Ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuora della città per lo Popolo di Firenze del detto mese di luglio li anni di Cristo MCCLI; e cacciati i caporali Ghibellini di Firenze il Popolo e' Guelfi dentro rimasero alla signoria di Firenze; e dove anticamente si portava il campo vermiglio e 'l giglio bianco, si fecero per contrario il campo bianco e 'l giglio vermiglio, e' Ghibellini si ritennero la prima insegna; ma l'antica nobile e triunfale insegna del nostro comune di Firenze non si mutò mai, cioè il carroccio dimezzato bianco e vermiglio detto lo stendale. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo della venuta del Re Currado figliuolo dello Imperadore Federigo.

CAP. XLIV.

Come lo Re Currado figliuolo di Federigo venne d'Alamagna in Puglia, e conquistò il regno, e poi si morì.

Come lo Re Currado d'Alamagna seppe la morte dello Imperadore Federigo suo padre, s'apparecchiò con grande compagnia a passare in Puglia e in Cicilia per possedere il detto regno, del quale Manfredi suo fratello bastardo s'era fatto generale, e signoreggiava tutto, salvo la città di Napoli e di Capova, i quali s'erano rubellati per la morte di Federigo e tornati a obbedienza della santa chiesa; e molte città di Toscana e di Lombardia per la morte di Federigo aveano fatta mutazione,

e tornate ad obbedienza della santa chiesa: onde il detto Currado non si volle mettere a passare per terra. Ma giunto lui nella Marca di Trivigi fece a' Viniziani apparecchiare grande navilio, e di là per mare con sua gente arrivò in Puglia li anni di Cristo MCCLI; e con tutto che Manfredi fosse cruccioso della sua venuta, perchè intendea a essere signore del detto regno, a Currado suo fratello fece grandi accoglienze, rendendogli reverenza e onore. E come fu in Puglia fece oste sopra la città di Napoli, la quale prima da Manfredi, ch' era prence di Salerno, cinque volte era stata osteggiata e assediata, e non aveva fatto nullo acquisto; ma Currado per sua grande oste e lungo assedio non stette molto, che la città se li dette salve le persone, e che la città non fusse guasta; ma Currado non attenne loro i patti, ma come fu in Napoli fece disfare le mura (1) e tutte le fortezze di Napoli; e similmente fece a Capova, che s' era rubellata; e in poco di tempo recò a sua signoria tutto il regno, abbattendo ogni rubello o chi fosse amico di santa chiesa o seguace; e non solamente i laici, ma cherici e religiosi, e le sacre persone fece morire per gravi tormenti, rubando le chiese, e abbattendo chi non era di sua parte; e promovendo i beneficj, come se fosse Papa, sì che se Federigo suo padre fu persecutore di santa chiesa, questo Currado, se fosse lun-

(1) Currado fece disfar le mura di Napoli contra la data fede, la qual si deve mantenere ancora a' nimici.

gamente vivuto, sarebbe stato peggiore di lui. Ma come piacque a Dio poco tempo appresso infermò di grande malattia ma non però mortale; e facendosi curare a' medici fisici, Manfredi suo fratello per rimanere signore il fece da' detti medici per moneta e gran promesse avvelenare in un cristeo, e per tale sentenza piacque a Dio, ch' egli morisse senza penitenza, e scomunicato, e per lo suo male operare li anni di Cristo MCCLII; e di lui rimase in Alamagna uno piccolo fanciullo maschio, ch' ebbe nome Curradino, nato per madre della figliuola del duca di Baviera.

CAP. XLV.

Come Manfredi fu coronato Re di Puglia.

Morto Currado Re Manfredi rimase suo balio e rettore del regno, con tutto che per la morte di Currado alquante terre del regno si rubellarono; e Papa Innocenzo IV con grande oste della chiesa si mise nel regno per racquistare la terra, che teneva Manfredi contra la volontà della chiesa, e siccome scomunicato. E come la detta oste della chiesa fu entrata nel regno, tutte le città e castella si renderono infino a Napoli alla chiesa e al detto Papa; ma poco lui dimorato in Napoli infermò, e passò di questa vita li anni di Cristo MCCLII, e nella città di Napoli fu seppellito. E per la morte del detto Papa e per la vacazione, che dopo lui ebbe la chiesa, che più

di due anni stette senza pastore, Manfredi racquistò tutto il regno, e crebbe molto la sua forza d'appresso e da lungi, e con grande studio s' intendea con tutte le città d' Italia, ch'erano Ghibelline e fedeli dello imperio, i quali ajutava co' suoi cavalieri Tedeschi, facendo con loro taglia e compagnia in Toscana e in Lombardia. E quando il detto Manfredi si vidde in gloria e in istato si pensò essere Re di Cicilia e di Puglia; e perchè ciò li venisse fatto, si recò ad amici con ispendio, e doni, e promesse, e offici i maggiori baroni del regno; e sappiendo, come del Re Currado suo fratello era rimaso uno suo figliuolo chiamato Curradino, il quale per diritta ragione dovea essere erede del reame di Cicilia e di Puglia, e era in Alamagna alla guardia della madre, sì si pensò una frodolente malizia per essere Re ch' egli adunò tutti i baroni del regno, e propose loro quello, che avesse a fare della signoria, conciofosse cosa ch' egli avesse novelle, come il suo nipote Curradino era gravemente infermo, e da non potere mai reggere il peso del reame; onde per li suoi baroni fu consigliato, che mandasse suoi ambasciadori in Alamagna per sapere dello stato di Curradino, e se fosse morto o infermo, infino all' ora consigliavano, che Manfredi fosse fatto Re. A ciò s' accordò Manfredi, come colui, che tutto avea ordinato fittiziamente, e mandò i detti ambasciadori a Curradino e alla madre con ricchi presenti e grandi proferte, i quali falsi ambasciadori giunti in Soavia trovaro il garzone, che la madre ne facea

gran guardia, e con lui teneva più altri fanciulli di sua età figliuoli di gentili uomini, vestiti di sua roba; e domandando i detti ambasciadori di Curradino, la madre temendo di Manfredi mostrò loro in suo scambio un' altro de' detti fanciulli dicendo: *Questi è desso*. I detti ambasciadori presentandoli ricchi doni li fecero grande reverenza, intra' quali doni avea confetti venuti di Puglia avvelenati, de' quali prendendo e cibando il detto garzone incontanente morio; onde credendo avere morto Curradino del detto cibo si partiro immantanente d'Alamagna, e come furono arrivati a Vinegia fecero fare alla loro galea vele di panno nero e tutti li arredi neri, e eglino medesimi si vestiro a bruno; e come giunsero in Puglia fecero sembianti di gran dolore, siccome da Manfredi erano ammaestrati, e rapportarono a Manfredi e a' baroni tedeschi del regno, come Curradino era morto; e fatto fue per Manfredi gran corrotto, e a grido de' suoi amici e di tutto il popolo fu fatto Re, siccome avea ordinato, e fu eletto Re di Cicilia e di Puglia, e a Monreale in Cicilia si fece coronare li anni di Cristo MCCLV.

CAP. XLVI.

Della guerra, che nacque tra Papa Alessandro IV e lo Re Manfredi.

Dopo la morte di Papa Innocenzo e della sua vacazione fu eletto Papa Alessandro IV

nato della città d'Alagna di Campagna li anni di Cristo MCCLV, e sedette Papa anni sette e mesi e dì. Il quale Papa Alessandro avendo inteso, come Manfredi s' era coronato Re di Cicilia contra volontà di santa chiesa, per lo detto Papa fu richiesto Manfredi, che lasciasse la signoria del regno e di Cicilia; la qual cosa Manfredi non volle intendere nè ubbidire, onde il detto Papa lo scomunicò e privò. E poi mandò contro a lui Otto cardinale Legato con grande oste della chiesa, e prese molte terre della marina di Puglia, ciò fu la città di Siponto e Monte santo Agnolo, e Barletta, e Bari infino a Otranto in Calavria; ma poi la detta oste per la morte del detto Legato si tornò in vano, e Manfredi riprese e racquistò tutto, e ciò fu li anni di Cristo MCCLVI. Il detto Re Manfredi fu nato per madre d' una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo Imperadore ebbe a fare; e fu bello uomo del corpo, e come il padre o più fu dissoluto in lussuria in ogni maniera; fu sonatore e cantatore, e volentieri vedeva giucolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre si vestì di drappi verdi; molto fu largo e cortese, e di buona aria, sì ch'egli era molto amato e grazioso; ma la sua vita era epicurea, non credendo quasi in Dio nè santi, se non a diletto corporale; nimico fu di santa chiesa e de' cherici, occupatore di chiese, come il padre o più; ricco signore fu sì del tesoro, che rimase dello Imperadore, e sì di quello del Re Currado, e sì per lo suo reame, ch' era uber-

toso e pieno. E mentre ch' ei vivette con tutte le guerre, ch' ebbe con la chiesa, tenne molto bene suo reame in buono stato, e però montò in grande ricchezza e podere per terra e per mare. Per moglie ebbe la figliuola del dispoto di Romania, onde ebbe figliuoli e figliuole. L' arme, ch' egli prese e portò, fu quella dello imperio, salvo dove lo Imperadore suo padre portò il campo a oro e l' aquila nera, egli portò il campo d' argento e l' aquila nera. Questo Manfredi fece disfare la città di Siponto in Puglia per li paduli, che l' erano d' intorno, ch' era inferma e male sana, e fece ivi presso a due miglia in su la roccia e in luogo, dov' era buon porto, fondare una terra, la quale per suo nome fece chiamare Manfredonia, la quale è oggi migliore porto, che sia da Vinegia a Brandizio; e di questa terra fu Manfredi Bonetta conte camarlingo del detto Re Manfredi. Fu il detto Re Manfredi uomo dilettevole e sollazzevole, e per sua memoria fece fare la gran campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza, e per la sua grandezza non puoe sonare. Lasceremo alquanto il parlare di Manfredi, e torneremo adrieto, ove lasciammo de' fatti di Firenze, e di Toscana, e di Lombardia, con tutto che assai si mischiarono co' fatti del detto Re Manfredi.

CAP.

CAP. XLVII.

Come i Fiorentini sconfissono li Ubaldini in Mugello.

Nelli anni di Cristo MCCLI i signori della casa delli Ubaldini con loro amistà di Ghibellini e Romagnoli aveano fatta grande ragunata in Mugello per fare oste a Monte a Cinico, ch' ancora non era loro; onde i Fiorentini vi cavalcarono, e sconfissono i detti Ubaldini con gran danno di loro e di loro amistà.

CAP. XLVIII.

Come i Fiorentini presono Montaja, e sconfissono le masnade de' Pisani e Sanesi.

Nel detto anno essendo i Ghibellini usciti di Firenze, entrati con le masnade loro, e rubellato al comune di Firenze il castello di Montaja in Val d'Arno, e cavalcativi i cavalieri delle quattro sestora di Firenze, che v' eran andati per porvi l' oste, i Ghibellini con la forza delle masnade tedesche non lasciarono accampare i Fiorentini, ma da' detti Ghibellini furono rotti e cacciati. Per la qual cosa i Fiorentini per comune, popolo, e cavalieri, con Lucchesi e con loro altre amistadi v' andarono a oste del mese di gennajo, e non lasciarono per lo forte tempo nè per grandissime nevi, che v' erano all' ora, che non tenessono l' assedio intorno

intorno al detto castello, per modo che non vi poteva entrare nè uscire persona, gittando dentro con più difici. Al soccorso del detto castello vennero le masnade de' Sanesi e Pisani; e Sanesi vi mandarono co' cavalieri loro molti pedoni contadini, però che Siena si tenea allora a parte Ghibellina; per la quale venuta de' Sanesi e de' Pisani all'ora si rincominciò la guerra da loro a' Fiorentini. E loro venuti si posono a campo alla badia a Colto buono presso a Montaja a uno miglio. I Fiorentini avendo ordinati loro battifolli intorno al detto castello di pedoni fornito a buona guardia, la cavalleria de' Fiorentini con certi pedoni eletti lasciarono l'assedio, e francamente si dirizzarono verso i Pisani e Sanesi per combattere, non lasciando per nevi nè per salita di poggio. Veggendo ciò i nimici sanza attendere i Fiorentini si fuggirono vilmente in isconfitta con gran danno di loro, e di loro arnesi; e veggendo ciò quelli del castello si renderono a prigioni, i quali tutti ne furono menati presi in Firenze, e 'l castello fu abbattuto e disfatto, e ciò fu del detto mese di gennajo essendo podestà di Firenze messere Filippo delli Ugoni da Brescia.

CAP. XLIX.

Come i Fiorentini presono Tizzano, e sconfissero i Pisani al ponte a Serchio.

Nel detto anno MCCLII i Fiorentini andarono per comune a oste a Pistoja, e guastaronla intorno intorno, e posero assedio al castello di Tizzano, ch' era de' Pratesi, e ebberlo a patti a dì ventiquattro di giugno del detto anno; e essendo l' oste de' Fiorentini a Tizzano ebbono novelle, come i Pisani con ajuto de' Sanesi aveano sconfitti i Lucchesi a Monte Topoli, onde incontanente compierono i patti con quelli del castello di Tizzano, e levaronsi da oste, e passarono la Gusciana in Val d'Arno per seguitare i Pisani e loro oste. I quali Pisani furono sopraggiunti dall'oste de' Fiorentini al ponte Adera nel contado di Pisa, e quivi da ciascuna delle parti ebbe gran battaglia. Alla fine i Fiorentini sconfissono i Pisani nel detto luogo, e' Lucchesi, ch' erano legati e presi da'Pisani, furono presti a pigliare e legare i detti Pisani; e ebbono i Pisani la caccia drieto da' Fiorentini infino alla badia di san Savino presso a Pisa a tre miglia, onde molti Pisani furono morti, e de' Sanesi, ch' erano con loro, in grande quantità, onde i Fiorentini menarono in Firenze trenta centinaja e più di prigioni Pisani e Sanesi, senza che molti Lucchesi ne menarono presi in Lucca buona quantità con volontà de' Fiorentini. E

venne preso il podestà di Pisa, ch' avea nome messere Agnolo da Roma; e questo fu al tempo di messere Filippo delli Ugoni da Brescia all'ora podestà di Firenze, il primo dì del mese di luglio li anni di Cristo MCCLII.

CAP. L.

Quando fu fatto il ponte a santa Trinità.

In questo tempo essendo podestà di Firenze il detto messere Filippo e la città in felice stato a signoria del Popolo, si fece il ponte a santa Trinità sopra l'Arno da santa Trinità a casa i Frescobaldi; e in ciò adoperò molto il procaccio di Lamberto Frescobaldi, il quale era nel popolo grande anziano, e egli e suoi erano in quel tempo in grande stato e ricchezza.

CAP. LI.

Come i Fiorentini presono il castello di Feghine.

Nel detto tempo essendo li usciti Ghibellini di Firenze col conte Guido Novello della casa de' conti Guidi entrati nel castello di Feghine, il quale era molto forte, e rubellatolo al comune di Firenze, essendo l'oste de' Fiorentini sopra' Pisani, come detto avemo, tornata la detta oste vittoriosamente in Firenze senza soggiorno andarono a oste a Feghine, e quivi dirizzarono dificî e diedonvi aspre battaglie.

Alla fine s' arrenderono a patti d' andarne sani e salvi. Il conte, e forestieri, e Ghibellini usciti tornarono in Firenze per pace, e ciò fu perchè più terrazzani Guelfi di Feghine non piacendo loro la signoria de' Ghibellini cercarono il detto trattato. E chi disse, che quelli della casa de' Francesi per moneta, ch' ebbono da' Fiorentini, aveano ordinato di dare loro il castello, per la qual cosa il conte e li usciti di Firenze vennero a' detti patti; e partitone il conte e sua gente la Terra fu contro a' patti rubata, e arsa, e abbattuta, e non fu attenuto loro niuno patto; e ciò fu alla signoria del detto messere Filippo Ugoni di Brescia, del mese d' agosto anni 1252.

CAP. LII.

Come i Sanesi furono sconfitti da' Fiorentini a Monte Alcino.

Nel detto tempo essendo l' oste de' Fiorentini a Feghine, i Sanesi andarono ad oste a Mont' Alcino, il quale era raccomandato del comune di Firenze per li patti della pace tra' Fiorentini e Sanesi, e molto aveano stretto il castello di battaglie e difici; e ciò sentendo i Fiorentini incontanente v' andarono a oste al soccorso, e combatterono co' Sanesi, e sconfissorli, e molti ne furono de' Sanesi morti e presi; per li Fiorentini fue fornito Mont' Alcino, e ancora era podestà di Firenze il sopraddetto messere Filippo Ugoni da Brescia, e ciò fu del

mese di settembre del detto anno 1252. E tornata in Firenze la detta oste con gran vittoria e onore di più battaglie in campo vinte, e avute più terre e castella. Verità è, che i Fiorentini erano in quel tempo per lo buono popolo e lealtà uniti, e andando le loro proprie persone a cavallo e a piede secondo il podere della persona, e andavano con buono cuore e ardito, sì che bene avventurosamente in questo anno recarono onore e trionfo con vittoria alla nobile nostra città di Firenze.

CAP. LIII.

Come si cominciò di prima a battere il fiorino dell' oro in Firenze.

Nel detto tempo tornata e riposata l' oste de' Fiorentini in Firenze con le vittorie dette dinanzi, la città montò molto in istato, ricchezza, e signoria, e in grande tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze per onore del comune ordinarono col Popolo e comune, che si battesse moneta d' oro in Firenze, che prima si batteva moneta d' ariento di dodici danari l' uno, onde all' ora si cominciò a battere la buona moneta del fiorino dell' oro di ventiquattro carati, e chiamossi fiorino d' oro, e contavasi l' uno soldi venti; e ciò fu al tempo del detto messere Filippo degli Ugoni da Brescia del mese di novembre li anni di Cristo MCCLII, de' quali fiorini otto pesavano una oncia; e dall' uno de' lati era la 'mpronta del

giglio, e dall' altra di santo Giovanni Battista, come sono oggi.

CAP. LIV.

Come i Fiorentini ebbono di prima fondaco, e franchigia nella città di Tunisi.

Poi la detta nuova moneta del fiorino d' oro sì ci accadde una bella novelletta e da dovere notare. Cominciati adunque i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo ne furono portati a Tunisi in Barberia, e recati dinanzi al Re di Tunisi, ch' era valentre e savio uomo, sì li piacque molto, e fecesene fare saggio, e trovatoli di finissimo oro molto li commendò, e fatto interpretare a' suoi interpreti la impronta del fiorino e scritta, trovò che dicea *Santo Giovanni Battista*, e dal lato del giglio *Florentia*. Veggendo, ch' era moneta di cristiani, mandò per li mercatanti Pisani, che allora erano là franchi e molto innanzi al Re, e eziandio i fiorini si spacciavano per Pisani in Tunisi; e domandogli, che città fosse tra' cristiani quella *Florentia*, che faceva i detti fiorini. Risposono i Pisani dispettosamente e per invidia dicendo: *Sono nostri Arabi fra terra*, che tanto viene a dire quanto nostri montanari. Rispose saviamente il Re: *Non pare moneta d' Arabi; o voi Pisani, quale moneta d' oro è la vostra?* Allora furono confusi e non seppono che rispondere. E domandando se v' era alcuno mercatante di Fio-

renza, trovovisi uno d'oltr'Arno, ch'avea nome Perla Balducci uomo discreto e savio. Lo Re lo domandò dello essere e dello stato di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi; lo quale saviamente rispose, mostrando la potenza e magnificenza di Firenze; e come Pisa per comparazione non era di podere nè di gente la metà di Firenze, che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per li Fiorentini sopra loro per le molte vittorie avute. Per la qual cagione i detti Pisani rimasono svergognati, e lo Re per cagione di detti fiorini e per le parole del savio nostro cittadino fece franchi i Fiorentini, e che avessono per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi, e privilegiolli come i Pisani. E questo sapemo di vero dal detto Perla uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia allo officio del priorato l'anno di Cristo MCCCXVI, essendo egli antico d'anni novanta in buona prosperità e senno.

CAP. LV.

Come i Fiorentini ebbono la città di Pistoja, e andarono sopra i Sanesi.

Nelli anni di Cristo MCCLIII i Fiorentini fecero oste sopra la città di Pistoja, che si tenea a parte Ghibellina, e assediaronla intorno intorno; quando ebbono guasto il loro contado sanza avere speranza di nullo soccorso d'ajuto, si trattarono patti, e arrenderonsi a'

Fiorentini, e promisono di rimettere dentro li usciti Guelfi di Pistoja; e presa i Fiorentini la città vi fecero dentro un forte castello, il quale era in su la porta, onde si viene a Firenze, e quello si guardava di continuo per li Fiorentini; e fu molto forte bello castello, avvegnacchè molto parea, che dispiacesse a' Pistolesi; e continuamente si tenne per li Fiorentini, mentre che durò il buono popolo vecchio in Firenze; ma dopo la sconfitta di Monte Aperti, tornati i Ghibellini in Pistoja si disfece il detto castello per li Pistolesi. E tornata la bene avventurosa oste in Firenze incontanente andarono sopra la città di Siena, e diedorle il guasto, e andarono infino a Monte Alcino, ch' è di là da Siena, e contro alla forza de' Sanesi guernirono il detto castello, imperò ch' era a loro lega e accomandagione; e presono Rapolano e più altre castella e fortezze de' Sanesi; e fatto questo i Fiorentini tornarono in Firenze sanza contasto di loro nimici con grande onore; e in questo tempo era podestà di Firenze messere Paolo da Soriano.

CAP. LVI. (1)

Come i Fiorentini andarono sopra i Sanesi, e Sanesi fecero le comandamenta.

Nelli anni di Cristo MCCLIV essendo podestà di Firenze messer Guiscardo da Pietra Santa di Milano, i Fiorentini fecero oste sopra la città di Siena, e posonsi a assedio sopra il castello di Monte Reggioni; e di certo l'avrebbono avuto, ma i Sanesi per non perdere Monte Reggioni fecero le comandamenta de' Fiorentini, e fecero accordo e pace co' Fiorentini, e infra l'accordo i Sanesi acquietarono il castello di Monte Alcino a' Fiorentini.

CAP. LVII.

Come i Fiorentini ebbono il castello di Poggibonizi e di Mortennana.

Nel detto anno partitasi la detta avventurosa oste de' Fiorentini di sul contado di Siena sì ebbono il castello di Poggibonizi a patti; e poi ebbono il castello di Mortennana delli Squarcialupi per forza e per ingegno, che s'era rubellato a' Fiorentini; e coloro, che prima v'entrarono dentro nel castello, furono fatti

---

(1) Questo capitolo non si legge nel manuscritto Recanati - *Nota del Muratori*.

franchi in perpetuo delle fazioni del comune di Firenze.

CAP. LVIII.

Come i Fiorentini sconfissero i Volterrani, e combattendo presono Volterra.

Come la detta oste si partì da Poggibonizi andò sopra la città di Volterra, che si teneva per li Ghibellini, e giungendo l'oste de' Fiorentini su per le piaggie e vigne di Volterra, e guastandole con intendimento, come avessero guasto il contado di Volterra, di tornarsene a Firenze, con ciò fosse cosa che la città di Volterra fosse la più forte terra d'Italia, avvenne come piacque a Dio una bella e improvvisa vittoria a' Fiorentini; che i Volterrani vedendo l'oste presso alle porte della loro città, con grande rigolio e baldanza tutta la buona gente della loro città uscirono fuori alla battaglia sanza nullo buono ordine o capitano di guerra, e assalirono i Fiorentini aspramente, e molto li danneggiarono per lo vantaggio, ch' aveano della sciesa del poggio. Ma lo buono popolo di Firenze molto vigorosamente sostennero la battaglia, e cominciato l'assalto la cavalleria de' Fiorentini pinse al poggio allo ajuto del popolo, che combattea co' Volterrani, e per forza li pinsono in volta e in isconfitta. E fuggendo i Volterrani per ricoverare nella città, che erano aperte le porte, i Fiorentini mescolati co' Volterrani combattendo con loro

e cacciandoli insieme con piccolo contasto entrarono dentro alle porte; e quegli, ch' erano alla guardia, veggendo tornare i loro cittadini in isconfitta si misono in fuga per modo che ingrossando la gente de' Fiorentini presono le porte e le fortezze delle mura, e quelle fornirono di gente Fiorentina. E quando l' oste de' Fiorentini fu entrata dentro sanza nullo contasto corsono la città, e 'l vescovo e 'l chericato vennero loro incontro con le croci in mano, e le donne della città scapigliate gridando e dicendo: *Signori Fiorentini, pace e misericordia*. Veggendo questa pietà i Fiorentini entrati dentro non lasciarono fare nulla ruberia, nè novità nelle persone o omicidio, se non che a loro guisa riformarono la terra, e poi ne mandarono fuori i caporali de' Ghibellini; e questo fu del mese d'agosto li anni di Cristo MCCLIV, essendo podestà di Firenze messer Guiscardo da Pietra Santa.

CAP. LIX.

Come i Fiorentini andarono sopra Pisa, e Pisani fecero le loro comandamenta.

Come i Fiorentini ebbono riformata la città di Volterra a loro volontà, sanza ritornare in Firenze la loro benavventurosa oste se n' andarono sopra la città di Pisa. I Pisani avendo intese le grandissime vittorie de' Fiorentini e la presura della fortissima città di Volterra isbi-

gottirono molto, e mandarono loro ambasciadori contra a' Fiorentini con le chiavi della terra in mano in segno d'umiltà per trattare pace e per fare il piacere de' Fiorentini, la qual pace i Fiorentini accettarono in questo modo; che in sempiterno i Fiorentini fussero franchi in Pisa sanza pagare niente o di gabella, o di dazio, o diritto di mercatanzia, che entrasse o uscisse di Pisa per mare o per terra, e che i Pisani tenessero peso e misura di Fiorentini segnata, e una misura di panno, e una lega di moneta, e giammai non essere incontra i Fiorentini, nè dare ajuto in segreto o in palese a' loro nimici. E per patti domandarono, ch' i Pisani dessero loro il castello di Ripafratta o la terra di Piombino. E sentendo i Pisani questo addomandamento furono molto crucciosi, e specialmente perchè non amavano, che i Fiorentini prendessono Piombino per cagione del porto, e ardimento non aveano di disdire la dimanda a' Fiorentini. Allora uno, ch' avea nome Vernagallo, ch'era Pisano, si levò e disse: *Se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostrianci più temere di Ripafratta, che di Piombino, onde eglino per prendere quello, che più ci dispaccia, e per più infestamento de' Lucchesi prenderanno Ripafratta.* E così avvenne, che i Fiorentini presono Ripafratta, e poco poi stettono, che la donarono a' Lucchesi, e a ciò ebbono i Fiorentini male provvedimento, che avendo i Fiorentini preso il porto di Piombino molto era loro grande utilità. E fatto i Pisani la volontà de' Fioren-

tini di ciò, che domandarono, si diedono per patti fermi tenere cencinquanta stadichi de' migliori cittadini di Pisa, i quali vennero in Firenze; ma poco tempo attennero i Pisani la pace e patti ordinati; e ciò fatto i Fiorentini, la loro benavventurosa oste tornò in Firenze con la maggiore festa e allegrezza del mondo; e questo fu del mese di settembre li anni di Cristo MCCLIV essendo podestà di Firenze messere Guiscardo da Pietra Santa di Milano: E il detto anno per li Fiorentini fu chiamato l'anno vittorioso, che ciò, che in quello anno a fare impresero, bene avventurosamente il fecero e con grande onore e vittoria. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novità state ne' detti tempi in diverse parti.

CAP. LX.

Come lo Imperadore de' Tartari divenne Cristiano, e mandò il fratello sopra i Saracini.

Nelli anni di Cristo MCCLIV Mango nepote che fu d'Ochata Cane Imperadore de' Tartari a richiesta e per ammaestramento del Re d'Erminia, che avea nome Aiton, si fece battezzare nel nome di Cristo e divenne Cristiano, e col detto Re d'Erminia mandò Aloon suo fratello con grandissimo esercito di Tartari a cavallo e a piede per conquistare la Terra santa e renderla a' Cristiani; e venendo per lo

reame di Persia sconfisse il Califfo di Baldac, ciò era il Papa de' Saracini; e preso il detto Califfo e la città di Baldaca, che anticamente fu chiamata la grande Babilonia, e 'l detto Califfo mise in prigione in una camera, ove egli avea raunato molto tesoro, la quale era piena d'oro e d'argento e di pietre preziose, più che niuna che ne fosse al mondo, e per avarizia non avea voluti soldare cavalieri a sua difensione. Per la qual cosa il detto Imperadore de' Tartari gli disse, che del suo tesoro, che avea tanto raunato, convenia che vivesse, e di quello mangiasse sanza altra vivanda avere; e così tra quel tesoro il fece morire di fame; e ciò fu li anni di Cristo MCCLVI. Appresso il detto Aloon col Re d'Erminia disciesono in Soria, vegnendo conquistando le provincie e terre de' Saracini, e per forza presono la città d'Aleppo, e quella di Damasco, e Antiochia, le quali teneano i Saracini; e fu preso il Soldano d'Aleppo e distrutto tutto suo paese; e ciò fu li anni di Cristo MCCLX; ma ciò fatto non compieo di racquistare Gerusalemme, però ch' ebbe novelle, che 'l suo fratello Mango Cane era morto, e per essere egli gran Cane, cioè grande Imperadore, tornò in suo paese, lasciando il conquisto della Terra santa.

CAP. LXI.

Come nacque guerra tra' Genovesi e Viniziani.

Nelli anni di Cristo MCCLVI si cominciò nella città d'Acri in Soria la guerra tra' Genovesi e Viniziani, per cagione che ciascuno de' loro comuni vi volea essere il maggiore, e per la possessione di san Sabe d'Acri, che ciascuno la volea, onde derivò per li tempi appresso molto male, come di loro fatti faremo menzione; ma a quella volta Viniziani furono soperchiati da' Genovesi. Ma ivi presso a due anni cioè nel 1258 trovandosi in Acri l'armata de' Genovesi, ch' erano cinquanta galee e quattro navi, furono sconfitte dall' armata de' Viniziani, e prese ventiquattro galee, e morti più di sessantasette centinaja di Genovesi; e disfecero i Viniziani la ruga de' Genovesi e una loro bella torre, che si chiamava la Mongioja, in Acri, e recarne delle pietre infino a Vinegia, essendo loro ammiraglio uno da casa Quirino.

CAP. LXII.

Come i Ghibellini furono cacciati d'Arezzo, e' Fiorentini ve li rimisono per pace.

Nelli anni di Cristo MCCLV i Fiorentini (1) in servigio delli Aretini, i quali aveano guerra co' Viterbesi e con altri loro vicini Ghibellini e fedeli dello Re Manfredi, mandarono loro in ajuto cinque cento cavalieri, onde feciono capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi; e giunto lui in Arezzo con la detta gente sanza volontà o mandato del comune di Firenze cacciò della città d'Arezzo la parte Ghibellina, i quali Aretini erano in pace co' Fiorentini. Per la qual cosa il popolo di Firenze di ciò adirato contra il detto conte Guido v'andarono a oste a Arezzo, e tanto vi stettono, ch'eglino ebbono la città a loro volontà, e rimisonvi i Ghibellini, e 'l detto conte Guido se ne partì, ma prima volle dalli Aretini dodici mila lire, i quali danari prestarono i Fiorentini alli Aretini, ma non si riebbono mai; e in questo tempo era podestà di Firenze messere Alamanno dalla Torre di Milano.

(1) Chi vuol vedere più distesamente la cagione di questa guerra e tutto il successo d'essa legga il Sabellico.

CAP. LXIII.

Come i Pisani ruppono pace a' Fiorentini, e' Fiorentini li sconfissono al ponte al Serchio.

Nelli anni di Cristo MCCLVI essendo ancora di Firenze podestà messere Alamanno dalla Torre di Milano, i Pisani per caldo e sodducimento del Re Manfredi ruppono pace a' Fiorentini e Lucchesi, e andarono a oste in sul contado di Lucca a uno castello, che si chiamava il ponte al Serchio. La qual cosa sentendo i Fiorentini andarono a oste sopra Pisa dalla parte di Lucca in soccorso del detto castello; e quivi i Fiorentini e Lucchesi insieme assalirono l'oste de' Pisani e misongli in isconfitta, ove furono morti e presi molti Pisani, e molti n' affogarono nel fiume a Serchio. E avendo i Fiorentini la vittoria andaro a oste sopra Pisa infino a san Jacopo in Val di Serchio, e quivi i Fiorentini tagliarono uno grandissimo pino, e in sul ceppo del pino, che rimase in terra, fecero i Fiorentini battere i fiorini dell' oro; e per ricordanza di ciò a' detti fiorini, che quivi si batterono, feciono per segnale al piede a san Giovanni quasi come uno trefoglio a guisa d'uno picciolo arbore. E io scrittore de' detti fiorini assai ne' miei dì ne viddi. I Pisani vedendosi così sconfitti e assediati, raddomandarono pace a' Fiorentini, e fecero pace con loro e con Lucchesi, onde i Fiorentini l'acconciarono, come seppono divisa-

re in onore del comune di Firenze e di Lucca; e intra li altri patti vollono i Fiorentini in servigio de' Lucchesi, e anche per avere libera la piaggia del Mutrone per le loro mercatanzie, che 'l castello del Mutrone, che 'l teneano i Pisani, fosse a loro comandamento fatto o disfatto, come piacesse al popolo di Firenze; e così fu promesso per li Pisani. E essendo sopra ciò tenuto secreto consiglio tra li anziani del popolo di Firenze, fu preso per partito, che 'l Mutrone si dovesse disfare per lo migliore, e il dì appresso si dovea pubblicare in parlamento: i Pisani temendo, che i Fiorentini non giudicassero, che non rimanesse sotto alla signoria de' Lucchesi, si mandarono incontanente in Firenze uno discreto secretario cittadino con dinari assai da spendere per riparare a ciò, e trovando in Firenze uno grande cittadino anziano e possente in popolo e in comune, il quale avea nome Aldobrandino Ottobuoni franco popolano da san Firenze, e secretamente li fece parlare a uno suo amico, proferendoli quattro mila fiorini d'oro e più, se ne volesse, e egli operasse, che 'l Mutrone si disfacesse. Il buono uomo Aldobrandino udendo la promessa, non fece come cupido e avaro, ma come leale e virtuoso cittadino avvisandosi, che 'l dì dinanzi era preso consiglio per lui e per li altri anziani di disfare il Mutrone, e che era a piacere de' Pisani, e potea essere a danno de' Fiorentini e de' Lucchesi, si ritornò al consiglio senza scoprire la promessa stata fatta, e consigliò per belle e utili ragioni

il contrario di quello, ch'era deliberato, cioè, che'l Mutrone non si disfacesse; e così fu preso per partito e stanziato. E nota lettore la virtù di tanto cittadino, che non essendo troppo ricco d'avere ebbe in se tanta continenza e sincerità per lo suo comune, che più non ebbe del tanto il buono Romano Fabricio del tesoro a lui proferto per li Sanniti; e però ne pare degna cosa di fare di lui memoria per dare buono esempio a' nostri cittadini, che sono e che saranno, d'essere leali a loro comune, e d'amare meglio fama di virtù, che la corruttibile pecunia. Il detto Aldobrandino poco tempo appresso morio in tanta buona fama, e per le sue vertuose opere fatte per lo popolo e comune di Firenze, i quali per non essere ingrati feciono grande onore al suo corpo, e a sua memoria a spese del comune feciono fare nella chiesa di santa Reparata uno monumento di marmo levato più che niuno altro, e in quello seppelliro il suo corpo a grande onore. Poi dopo la sconfitta di Monte Aperti tornati i Ghibellini in Firenze e rotto il popolo, certi per empiezza di parte feciono abbattere la detta sepoltura e trarne il corpo morto di tre anni passati, e ferlo strascinare per la città, e gittarlo a' fossi; e però ancora nota lettore gli atti della fallace fortuna a ricevere la sua memoria indegnamente sì fatta vergogna, dopo tanto degno onore ricevuto alla sua vita e alla sua morte; ma facendo comparazione alla sua buona fama e opere di virtù, le quali non si possono torre per la fallace ven-

tura, ogni non dovuta vergogna fatta al suo corpo fu corona perpetua della sua buona fama, e obbrobrio e vergogna delli iniqui e malvagi operanti.

CAP. LXIV.

Come i Fiorentini disfecero la prima volta il castello di Poggibonizi.

Nelli anni di Cristo MCCLVII essendo podestà di Firenze Matteo da Correggio di Parma i Fiorentini avendo sospetto del castello d Poggibonizi, perchè teneano parte Ghibellina e d'imperio, e erano in lega co' Sanesi, che non erano allora amici de' Fiorentini, sì vi cavalcarono i Fiorentini subitamente, e entrati nel castello presero la terra per disfare le mura e le fortezze. Per la qual cosa i Poggibonizzesi, ch' erano per loro grande comune, vennero a Firenze con le correggie in collo a chiedere mercè al comune di Firenze, e che la loro terra non fosse guasta nè disfatta; ma di ciò non furono dal comune intesi, anzi feciono tutto abbattere e disfare il detto castello.

CAP. LXV.

Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i Ghibellini.

Nelli anni di Cristo MCCLVIII essendo podestà di Firenze messere Jacopo Bernardi da

Lucca poco innanzi all' uscita del mese di luglio quelli della casa delli Uberti con loro seguito di Ghibellini per sodducimento del Re Manfredi ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perchè parea loro, che pendessero in parte Guelfa. E scoperto per lo popolo il detto trattato fatti richiedere i detti e citare alla signoria della terra, non vollono comparire nè venire dinanzi, ma la famiglia del podestà fu da loro malvagiamente ferita e battuta. Per la qual cosa il popolo corse all' arme, e a furore corsono alle case delli Uberti, ch' erano là, ove è oggi il palagio del popolo, e uccisonvi Schiatuzzo delli Uberti e più loro familiari e masnadieri; e fu preso Uberto. Caini delli Uberti e Mangia delli Infangati, a' quali, per loro confessata la congiura in parlamento, in orto san Michiele fue tagliata la testa; e li altri della casa delli Uberti con più altre case Ghibelline uscirono di Firenze. E i nomi delle case di rinomio, che allora uscirono di Firenze furono questi: Uberti, Fifanti, Guidi, Amidei, Lamberti, Scolari, e parte delli Abbati, Caponsacchi, e Megliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, e quelli della Pressa, Amieri, e quelli da Cercina, e Razzanti, e più altre schiatte di popolani e grandi, che tutte non si possono nominare, e altre case di nobili di contado (1);

(1) Questa istoria è descritta particolarmente da Leonardo Aretino con tutti i consigli, deliberazioni, parlamenti, e fatti d'arme, che seguirono in quelli tempi.

e andaronne a Siena, la quale si reggea a parte Ghibellina, e ritornati erano nimici de' Fiorentini. E allora fece il popolo, che reggea Firenze, disfare le torri e palagi de' detti Ghibellini, i quali erano nobili casamenti e grandi, e assai: e delle pietre si murarono le mura della città al poggio di san Giorgio oltr'Arno, che 'l popolo per paura e tema de' detti usciti e de' Sanesi le fece allora cominciare a murare. E poi del mese vegnente di settembre il popolo fece pigliare l'abate di Valombrosa, il quale era gentile uomo de' signori da Beccheria di Pavia in Lombardia, essendogli apposto, che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, onde fu messo a molti martirj, e per le pene sofferte il confessò: per la qual cosa scelleratamente e a furore di popolo li fu tagliata la testa, non guardando a dignità, ch' avesse, nè ordine sacro. Onde sentendo il Papa sì fatta cosa incontanente scomunicò la città di Firenze con tutto il comune. E 'l comune di Pavia, onde era nato il detto abate, e i suoi parenti quanti Fiorentini passavano per quelli paesi li riteneano con gran danno e molestia; e di vero si disse, che 'l detto abate non era colpevole di quelle cose con tutto che fosse di lignaggio Ghibellino. Per lo qual peccato e per molti altri sconci e disonesti commessi per lo popolo si disse per li savj uomini, che Dio per divino giudicio permise vendetta sopra il detto popolo alla sconfitta di Monte Aperti, come poco innanzi faremo menzione. Il sopraddetto popolo di Firenze,

che in quelli tempi resse la città, fu molto superbo e d'alte e grandi imprese, e in più cose fu molto trascotato; ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti al comune, e perchè uno, che era anziano, fece ricogliere e mandare in sua villa uno cancello vecchio, ch' era stato della chiusa del leone, e andava per lo fango per la piazza di san Giovanni, ne fu condannato in lire mille, siccome frodatore delle cose del comune (1).

CAP. LXVI.

D'un grande miracolo, ch'avvenne in Parigi, del corpo di Cristo.

Ne' detti tempi regnando in Francia il buono Re Luigi avvenne in Parigi uno grande miracolo del corpo di Cristo, che celebrando un prete il sagramento del corpo di Cristo in una cappella di Parigi presso alla sala del Re, come piacque a Dio, apparve suso le mani del prete visibile a tutto il popolo in luogo dell' ostia consecrata uno nobilissimo fanciullo molto piacevole e bello, il quale veduto da molti fu pregato il prete, che 'l tenesse tanto in mano, che andassono per lo Re, che presso v'era, acciocchè 'l venisse a vedere; e essendo detto al Re, che l' andasse a vedere, lo

(1) Nota quanto gli antichi Fiorentini erano amatori del ben comune, poichè per sì picciolo delitto diedero sì gran pena.

Re rispose e disse: *Vadalo a vedere chi nol crede, però che continuamente io il veggio nel mio cuore;* della quale risposta lo Re fu molto commendato da' savj, e detto, ch' egli era uomo savio e pieno di cattolica fede.

CAP. LXVII.

Come gli Aretini presero e disfeciono la città di Cortona.

Nelli anni di Cristo MCCLIX essendo podestà d'Arezzo messere Stoldo de' Rossi di Firenze per suo senno e valenzia menò seco li Aretini, e di notte tempo con iscale e altri ingegni entrò nella città di Cortona, la quale era fortissima, ma per mala guardia la perderono i Cortonesi; e li Aretini disfecero le mura intorno e le fortezze, e fecero i Cortonesi loro sudditi: onde i Fiorentini, che allora erano in lega con loro, furono di ciò molto crucciosi, e recaronsi, che li Aretini avessono loro rotta la pace.

CAP. LXVIII.

Come i Fiorentini presono il castello di Gressa.

Per la detta cagione i Fiorentini del mese di febbrajo vegnente del detto anno andarono a oste a uno castello del vescovo d'Arezzo, che si chiamava Gressa, molto forte con due

cinte di mure, e quello per forza e assedio ebbono e disfeciono, essendo podestà di Firenze messere Danese Crivelli da Milano.

CAP. LXIX.

Come il popolo di Firenze prese il castello di Vernia e di Mangone.

Tornata la detta oste in Firenze, incontanente andarono a oste sopra il castello di Vernia in Mugello, ch' era de' conti Alberti, e quello per assedio ebbono e disfeciono, e feciono oste al castello di Mangone e ebbonlo, e feciono giurare le genti alla fedeltà e ubbidienza del popolo e comune di Firenze, dando ogni anno certo censo al comune per la festa di san Giovanni di giugno. La cagione di ciò fu, che essendo il conte Alessandro, che di ragione n' era signore, picciolo garzone, il conte Napoleone suo consorto e' Ghibellini veggendo, che 'l conte Alessandro s'era raccomandato al comune di Firenze, sì gli tolsono le dette castella, e guerreggiavano i Fiorentini; onde il popolo de' Fiorentini per la detta cagione le racquistò; e poi quando i Guelfi furono tornati in Firenze, ne rinvestirono il detto conte Alessandro, di cui ragionevolmente erano; egli non volendo essere figliuolo d' ingratitudine fece poi suo testamento, che se i suoi figliuoli morissono senza eredi maschi e legittimi, lasciava i detti dui castelli Vernia e Mangone alla massa della parte Guelfa di Firenze, e ciò fu li anni di Cristo MCCLXXIII.

CAP. LXX.

De' fatti di Firenze al tempo del detto popolo.

Al tempo del detto popolo di Firenze fu al comune presentato uno bellissimo e feroce leone, il quale era rinchiuso alla piazza di san Giovanni. Avvenne, che per mala guardia di colui, che 'l custodiva, uscìo il detto leone della sua stia correndo per la terra; onde tutta la terra fu commossa a paura. Avvenne, ch' arrivò in orto san Michele, e quivi prese uno fanciullo e tenealo tra le branche. Udendo ciò la madre del detto fanciullo, che non avea più che lui, e questo l'era rimaso in corpo dopo la morte del padre, ch' era stato morto a ghiado, sì si mosse come disperata con gran pianto scapigliata, e andò incontra al leone, e prese il fanciullo dentro le branche del leone e menolsene; di che il leone nè alla madre nè al fanciullo non fece nulla novità, se non che la raguardò, e stettesi fermo nel luogo suo. Onde di questo si fece questione, qual fosse il caso, o la gentilezza della natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita al detto fanciullo, però che poi vivendo facesse la vendetta del padre, com' egli fece, e fu poi chiamato Orlanduccio del Leone. E nota, che al tempo del detto popolo i cittadini di Firenze viveano sobrii e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano loro e loro donne; e

molti portavano le pelli scoperte senza panno con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne Fiorentine senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, e uno mantello foderato di vajo col tassello disopra, e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia vestiano d'uno grosso verde di cambrasio per lo simile modo; e usavano di dare in dote cento lire la comune gente; e quelle, che davano alla maggioranza duecento o insino in trecento lire era tenuta senza modo gran dota; e la maggior parte delle pulzelle, che n'andavano a marito, aveano venti anni o più. E di così fatto abito, e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo, e tra loro fedeli, e molto voleano vedere lealmente trattare le cose del comune; e con la loro così grossa e povera vita più vertuose cose e onori recavano a casa loro e alla loro città, che non si fa ugualmente oggi a' nostri tempi, che più morbidamente viviamo.

CAP. LXXI.

Come Paleologo Imperadore de' Greci racquistò Costantinopoli.

Nello anno detto MCCLIX la città di Costantinopoli, la quale fu conquistata per li Franceschi e Viniziani, come detto avemo indrieto, essendo Imperadore Baldovino nato della casa

di Fiandra, Paleologo Imperadore de' Greci con la forza de' Genovesi, i quali con loro galee e navilio l'ajutarono per dispetto de' Viniziani loro nemici, la prese è fenne andare via i Franceschi, e Viniziani, e tutti i Latini; e mai poi non vi ebbono signoria. E donò il detto Paleologo a' Genovesi molto tesoro, e diede per loro stanza la terra, che si chiama Pera, la quale è presso a Costantinopoli in sul corno del golfo, non fidandosi, che i Genovesi nè altri Latini avessono fortezza in Costantinopoli (1).

CAP. LXXII.

D'una gran battaglia, che fue tra'l Re di Boemia e quello d'Ungheria.

Nelli anni di Cristo MCCLX essendo grande discordia tra'l Re d'Ungheria e quello di Boemia per certe terre, ch'erano intra' loro confini, lo Re d'Ungheria entrò nel reame di Boemia con più di ottanta mila cavalieri. Ma nota, che tutti vanno a cavallo in su ogni ronzino, ferrato o non ferrato, contandolo per uno cavallo; ma infra questi v'ebbe sette mila con buoni cavalli, e bene armati, e coverti. E abboccato col Re di Boemia in su' confini del detto reame, e cominciata la battaglia per

(1) Un amico, che può diventar nimico; non si deve tenere appresso, e massime in casi di stato.

la moltitudine e scorrimento de' detti cavalli si levò sì grande polverìo, che di mezzodì non vedea l'uno l'altro, sì era oscura l'aria, e non potea riconoscere l'uno l'altro. Alla fine essendo lo Re d'Ungheria duramente fedito, li Ungari si misono in fuga, e al trapasso d'una riviera più di quattordici mila si disse, che n'affogò. E dopo la detta sconfitta lo Re di Boemia intrato in Ungheria con solenni ambasciadori dalli Ungari fu richiesto di pace, la quale rendute le terre, onde era il conquisto, si fermò con matrimonio tra loro.

CAP. LXXIII.

Come Azzolino di Romano fu sconfitto da' Cremonesi.

Nel detto anno MCCLX Azzolino di Romano (1), cioè d'uno castello di Trivigiana, dal marchese Palavisino e da' Cremonesi nel contado di Milano presso al ponte di Casciano in sul fiume d'Adda, avendo seco più di mille cinquecento cavalieri, e andava per torre la città di Milano, fu sconfitto, e fedito, e preso, delle quali fedite morì in prigione, e nel castello di Solano fu seppellito nobilmente. Il quale trovava per sue profezie, che dovea mo-

(1) Di questo Ezzelino e delle sue crudeltà se ne tratta appieno nella sua vita; e di questa gran rotta ne fanno menzione quasi tutti gli istorici moderni, e con loro il Giovio nel lib. delle vite de' XII Visconti.

rire nel contado di Padova in uno castello, che avea nome Basciano, e in quello non entrava; e quando si sentì fedito, domandò come si chiamava quel castello, dove egli era in prigione; fugli detto, che si chiamava Casciano; onde egli allora disse: *Casciano e Basciano tutto è uno*, e giudicossi morto. Questo Azzolino fue il più crudele e ridottato tiranno, che mai fosse tra' Cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia, essendo per sua nazione della casa di Romano gentile uomo, gran tempo tutta la Marca Trivigiana, e la città di Padova, e gran parte della Lombardia, e cittadini Padovani molto consumò, e distrusse i detti paesi con molte forze e ingiurie, e acciecò delli occhi molti buoni cittadini di quelle terre, dove egli tiranneggiò, e tolse a molti gentili uomini di quelle terre e di que' paesi molte loro possessioni, mandandogli per lo mondo mendicando, e molti altri buoni uomini fece morire per diversi martirj a gran torto, e ancora undici mila Padovani fece morire, ardendogli in uno prato, e per la innocenza di loro sangue per divino miracolo già mai poi non nacque erba in quello prato. Sotto ombra d'una ruda e scellerata giustizia fece molti mali, e fue uno grande flagello al suo tempo nella Marca Trivigiana e in Lombardia per punire il peccato della loro ingratitudine. Alla fine come piacque a Dio vilmente da men possente gente che la sua, fu sconfitto e morto, e tutta sua gente si sparse, e la sua signoria venne meno e suo lignaggio.

CAP. LXXIV.

Come furono eletti a Re de' Romani il Re di Castella e Ricciardo conte di Cornovaglia.

Nel detto anno essendo assai tempo prima per li elettori d'Alamagna eletti per discordia due Imperadori (1), e ciò fu, che i detti elettori dividendosi per discordia l'una parte elessono lo Re Alfonso di Spagna, l'altra parte elessono Ricciardo conte di Cornovaglia fratello del Re d'Inghilterra; e perchè lo reame di Boemia era in discordia e due se ne faceano Re, ciascuno diede la sua boce alla sua parte, e per molti anni era stata la discordia di due eletti, ma la chiesa favoreggiava più Alfonso di Spagna, acciocchè con sua forza venisse ad abbattere la superbia del Re Manfredi; per la qual cosa i Guelfi di Firenze li mandarono ambasciadori per sommuoverlo del passare, promettendogli grande ajuto, acciocchè favorasse parte Guelfa, e l'uno delli ambasciadori fue il savio ser Brunetto Latini (2) uomo di gran senno e autoritade, il quale fece molti libri; ma innanzi che fosse fornita la detta ambasciata i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti, e lo

(1) Di questi due Imper. tra' moderni ne fa menzione Pietro Messia Spagnuolo tradotto dal Dolce.

(2) Ser Brunetto Latini fu maestro di Dante Aligieri, come egli stesso ne fa fede nella sua commedia.

e lo Re Manfredi prese grande vigore e stato in tutta Italia, e 'l potere dalla parte della chiesa molto ne abbassò, onde Alfonso di Spagna lasciò la 'mpresa dello imperio, e Ricciardo di Cornovaglia non la seguìo.

CAP. LXXV.

Come li usciti Ghibellini di Firenze mandarono per ajuto al Re Manfredi.

In questi tempi i Ghibellini cacciati di Firenze (1), ch' erano nella città di Siena, e da' Sanesi erano molto male ajutati contro a' Fiorentini Guelfi, imperò che non aveano la forza contro al comune di Firenze, si ordinarono tra loro di mandare loro ambasciadori in Puglia al Re Manfredi per soccorso, de' quali andativi de' migliori caporali di loro, e più tempo seguendo lo Re Manfredi non li spacciava nè intendeva la loro richiesta per molte bisogne, ch' aveva a fare. Alla fine volendosi partire i detti ambasciadori e prendendo comiato da lui malcontenti, Manfredi promise di dare loro cento cavalieri Tedeschi in loro ajuto. I detti ambasciadori turbatisi della prima proferta e traendosi per fare loro risposta a consiglio, quasi per ricusare sì povero ajuto, vergognan-

(1) Vedi questa istoria in Lionardo Aretino, che la scrisse molto minutamente, e 'l Macchiavello ancora ne fa ragionevol menzione.

dosi di ritornare a Siena, che aveano speranza d'avere da lui in ajuto più di seicento cavalieri, messer Farinata delli Uberti disse: *non vi sconfortate, e non rifiutate nullo suo ajuto, e sia piccolo quanto vuole; facciamo, che di grazia mandi con loro la sua insegna, che tornati a Siena noi la metteremo in sì fatto luogo, che converrà, che ci faccia maggiore ajuto;* e così avvenne. E preso il savio consiglio di messere Farinata accettarono la profferta del Re Manfredi, graziosamente pregandolo, che al capitano de' detti cento Tedeschi desse una bandiera di sue arme, e così fece. E tornati a Siena con sì povero ajuto, grande schernia ne fu fatta da' Sanesi e grande sbigottimento ne fu alli usciti di Firenze, attendendo troppo maggiore ajuto e sussidio da' Manfredi.

CAP. LXXVI.

Come i Fiorentini fecero una grande oste sopra la città di Siena.

Avvenne li anni di Cristo MCCLX del mese di maggio, che 'l popolo e comune di Firenze fecero una grande oste sopra la città di Siena e generale, e menarono il carroccio; e nota che 'l carroccio, che menava il comune di Firenze, era uno carro in su quattro rote tutto dipinto di vermiglio, e avevavi su due grandi antenne vermiglie, in su le quali ventolava il grande stendale dell'arme del comune

di Firenze bianco e vermiglio, il quale a' nostri dì si mostra in san Giovanni; il quale carroccio tirava uno grande e forte pajo di buoi tutti coverti di panno vermiglio, che solamente erano deputati al detto ufficio, e erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco in comune. Questo usavano i nostri antichi Fiorentini per triunfo e dignità; e quando s'andava in oste i conti e castellani vicini e gentili cavalieri della città il traevano dell'opera di san Giovanni, e conducevanlo in su la piazza di Mercato nuovo, e posavanlo a uno termine d'una pietra tonda, ch' ancora è nel detto luogo intagliata a carroccio, e quivi raccomandavano il detto carroccio e stendale al popolo di Firenze. E allora i popolani il guidavano nell' oste, e a quello erano deputati in guardia i migliori e i più forti e virtudiosi popolani della città tutti a piedi; e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita uno mese dinanzi dov'ella dovesse andare, si poneva in su l'arco della porta di santa Maria, ch' era in capo di Mercato nuovo, una campana (1); e quella del continuo sonava, chiamata la Martinella, e chi la chiamava la campana delli asini. E quando l'oste de' Fiorentini si movea, si levava la detta campana d'in su l'arco, e ponevasi in su uno castello

(1) Questa campana è oggi nel campanile del palazzo maggiore, ove sedevano i signori, e serve oggi (*al tempo di Rem. Fior.*) per chiamare i cittadini a' loro uffici e magistrati.

di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l'oste. Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio e de'nostri antichi negli osti. Lasceremo di queste cose e torneremo a dire, come i Fiorentini fecero sopra i Sanesi, che presono il castello di Vico, e quello di Mezzano, e quello di Casciole, ch' erano de' Sanesi, e posero il campo presso a Siena al monistero di santa Petronella, che è al lato all' antiporto della città, e poi fecero fare ivi presso sopra uno poggetto rilevato, onde si vedea alquanto della città, una torre, in su la quale teneano una loro campana, e in dispetto de' Sanesi per ricordanza di vittoria, quando si vennero a partire, riempierono la detta torre di terra e piantaronvi suso uno ulivo, il quale insino a' nostri dì vi si vede suso appreso e bello. Avvenne in quello assedio, che gli usciti di Firenze un giorno diedono mangiare a' Tedeschi, ch' aveano con loro menati dal Re Manfredi, e feciorli bene avvinazzare e inebbriare, e a romore così caldi li fecero armare e montare a cavallo per farli uscire fuori e assalire l'oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto per consiglio di messere Farinata delli Uberti preso insino in Puglia. I Tedeschi fuori del senno e caldi di vino uscirono fuori di Siena vigorosamente, e poderosamente con poco senno assalirono il campo de' Fiorentini. I Fiorentini con picciola guardia e con poco provvedimento di loro nimici tenendogli a schi-

fo, con tutto che i detti Tedeschi fossono poca gente, in quel subito assalto feciono gran danno al campo de' Fiorentini; e molti popolani e cavalieri all'ora feciono cattiva mostra fuggendo, per tema che non fossero maggiore quantità di gente. Ma alla fine ravveggendosi presero l'armi e difesonsi da' detti Tedeschi; e quanti Tedeschi uscirono di Siena tutti furono morti nel campo de' Fiorentini; e morti i detti Tedeschi l'insegna, che portarono dell'arme del Re Manfredi, i Fiorentini la strascinarono per tutto il campo, e poi la recarono in Firenze facendone grandi dilegioni per la città; e poco appresso si tornò l'oste de' Fiorentini in Firenze con grande trionfo e onore.

CAP. LXXVII.

Come i Sanesi e gli usciti di Firenze ebbono in ajuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi.

I Sanesi e gli usciti di Firenze veggendo la mala prova, che i Fiorentini aveano fatta, e la perdita, ch'aveano avuta de' Tedeschi, avvisarono, che se ne potesseno avere una buona quantità, che sarebbono vincitori della guerra; onde accattarono dalla compagnia de' Salimbeni di Siena, che allora erano mercatanti, venti mila fiorini d'oro, e per pegno diede il comune di Siena la rocca a Tentennana e più altre castella del comune, e rimandarono loro ambasciadori in Puglia con la detta moneta al

Re Manfredi, dicendo come la sua poca gente de' Tedeschi per loro gran vigore e valenza s'erano messi ad assalire tutta l'oste de' Fiorentini, e gran parte di quella messa in volta, e se più fossero stati, aveano la vittoria; ma per la poca gente ch'erano, tutti rimasero in sul campo morti, e la sua insegna, ch'avea data loro, fu strascinata, e fattane gran dilegione nel campo e poi in Firenze; e intorno a ciò dissono quelle ragioni, che seppono dire per meglio commovere l'animo suo contra a' Fiorentini. Onde lo Re Manfredi avendo intesa la novella fue molto crucciato, e con la moneta de' Sanesi, che pagarono la metà, diede loro il conte Giordano con ottocento cavalieri Tedeschi soldati per tre mesi, e mandogli co' detti ambasciadori, i quali giunsono in Siena all'uscita di luglio li anni di Cristo MCCLX; e da' Sanesi furono ricevuti a grande onore, onde ellino e tutti i Ghibellini di Toscana presono grande vigoria e baldanza. E giunti in Siena incontanente i Sanesi bandirono l'oste sopra il castello di Monte Alcino, il quale era accomandato del comune di Firenze, e richiesono d'ajuto i Pisani e tutti i Ghibellini di Toscana, da' quali furono bene ajutati, sì che co'cavalieri di Siena e usciti di Firenze, e detti Tedeschi, e loro amistade trovaronsi diciotto centinaja di buoni cavalieri, de' quali la maggior parte erano Tedeschi.

CAP. LXXVIII.

Come li usciti di Firenze ordinarono tradimento in Firenze.

Li usciti di Firenze, per cui trattato e opera lo Re Manfredi avea mandati in loro ajuto ottocento cavalieri col conte Giordano, si pensarono, ch'aveano fatto niente, se non traessero i Fiorentini fuori a campo, imperò che i sopraddetti Tedeschi non erano pagati per più che tre mesi, e già n'aveano servito uno e mezzo con la loro venuta; nè moneta non aveano più da conducerli, nè attendevano da Manfredi; e passando il tempo di loro soldo sanza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia con gran pericolo di loro stato. E ragionarono, che ciò non si poteva fornire senza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messere Farinata delli Uberti e in messer Gherardo Cicca de' Lamberti. Costoro sottilmente ordinarono due frati per loro messaggi, ciò furono dell'ordine de' Minori, che andassono a Firenze, e prima si movessino di Siena, gli accozzaro con nove i più possenti di Siena, i quali infintamente fecion vedere a detti frati, come dispiacea loro la signoria di messer Provenzano Silvani, ch'era il maggiore popolano di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini avendone dieci mila fiorini d'oro, e che vi dovessono venire con grande oste sotto cagione di fornire Monte Alcino, e venissino infino al fiume

d'Arbia; e allora con la forza di loro e di loro seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di santo Vito di Siena, ch' era su la strada, che si muove per andare a Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento vennero a Firenze con lettere e suggelli de' detti uomini, e fecero capo alli anziani del popolo di Firenze, e profersono, che recavano loro gran cose in onore del popolo e comune di Firenze; ma la cosa era sì secreta, che si voleva palesare sotto saramento e a poche persone. Allora li anziani elessero di loro uno, che avea nome lo Spedito di porta san Piero uomo di grande opera e ardire; e era il detto Spedito de' principali guidatori del popolo, e con lui messere Gianni Calcagni di Vaccherèggia; e fatto il saramento in su l' altare, i frati scopersono il detto trattato e apersono loro le dette lettere, che recarono da Siena. I detti dui anziani, i quali traportava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato, e incontanente trovarono i detti dieci mila fiorini d' oro; e ragunato il consiglio di grandi e del popolo e messi in diposito i detti denari misero dinanzi al consiglio, che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Monte Alcino, maggiore che quella, che s'era fatta il maggio dinanzi a santa Petronella. I nobili delle gran case Guelfe di Firenze e 'l conte Guido Guerra, ch' era con loro, non sappiendo il falso trattato, e sapeano più di guerra ch' i popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi, ch' era in Siena venuta, e la mala vista, che 'l popolo

avea fatta a santa Petronella, quando i cento Tedeschi assalirono il campo de'Fiorentini, non parea loro di fare la 'mpresa senza grande pericolo; e ancora sentendo i cittadini di Firenze variati d'animo e male disposti a fare più osti, renderono savio consiglio, che per lo migliore l'oste non procedesse al presente per le sopraddette ragioni e cagioni, e ancora mostrando, come per poco costo si potea fornire Monte Alcino, e prendevanlo a fornire li Orbeventani, e assegnando, come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandoli stentare senza fare oste tosto sarebbono stanchi e tornerebbono in Puglia; e' Sanesi e gli usciti sarebbono in peggiore stato che prima; e 'l dicitore per tutti fu messer Teghiajo Aldobrandi (1) uomo di gran senno, savio, e pro in arme, e di grande autoritade; e veramente consigliava il migliore. Onde il sopraddetto Spedito, ch'era allora anziano, uomo molto presuntuoso compiuto il consiglio del savio cavaliere villanamente riprese suo parlare, dicendo, che si cercasse le brache, se avea paura. E messere Teghiajo li rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà, ove egli si metterebbe. E finite le dette parole

(1) Leonardo Aretino dice, che questo messer Teghiajo fu degli Adimari, ond'io non so qual sia il testo corrotto, e il Macchiavello tocca questa istoria sommariamente, non facendo menzione alcuna di questo nobile cittadino.

si levò messere Cece de' Gherardini per dire il simigliante, ch' avea detto messere Teghiajo; e li anziani li comandarono, che non dicesse sotto pena di cento lire; e 'l cavaliere le volle pagare, e arringare contra la detta andata. Non vollono li anziani, anzi li raddoppiarono la pena; e ancora le volle pagare, e consentì di pagare insino a quattro cento lire; e volendo ancora più pagare per dire, li fu comandato a pena della testa, che non dicesse, e così si rimase; e per lo popolo superbo e tracurato si vinse il piggiore, cioè che la detta oste prestamente andasse senza nullo indugio, e così si mise in esecuzione.

CAP. LXXIX.

Come i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi.

Preso per lo popolo di Firenze il male consiglio, che l'oste si facesse, richiesta loro amistà d'ajuto, de' quali i Lucchesi vi vennero per comune uomini e cavalieri, e Bolognesi, e Pistolesi, e Pratesi, Sanminiatesi, Sangimignanesi, Volterrani, e Colle di Valdelsa, che erano allora in lega col comune di Firenze; e in Firenze avea più di ottocento cavalieri di cavallate (1), e bene cinque cento soldati. E

(1) Cavalieri di cavallata erano i cavai leggieri delle bande, o cavalli comandati, come sono oggi le bande de' fanti.

raunata la detta gente in Firenze, si partì l'oste all' uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio e la campana chiamata Martinella in su uno castello di legname a ruote, e andovvi suso; e quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase in Firenze casa nè famiglia, che non vi andasse alcuna persona a piè o a cavallo, almeno uno per casa, e di tale due, secondo ch' erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia nel luogo detto Monte Aperti s'aggiunsono con Perugini e Orbeventani, che là li aspettavano, e trovaronsi i Fiorentini con loro amistadi tre mila cavalieri e più di trenta mila a piedi. In questo apparecchio i sopraddetti maestri del trattato, ch'erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito loro intendimento, mandarono in Firenze ancora altri frati per trattare tradimento con certi grandi e popolani Ghibellini, ch' erano rimasi in Firenze, e doveano venire per comune nell' oste; che come fossero schierati si dovessero partire dalle schiere da più parti, e fuggire dalla parte loro per isbigottire i Fiorentini parendo loro avere poca gente a comparazione de' Fiorentini; e così fu fatto. Avvenne, che essendo la detta oste in su' colli di Monte Aperti i savi anziani guidatori dell' oste e del trattato attendeano, che per li traditori dentro di Siena fosse loro data la promessa porta; uno grande popolano di Firenze di porta san Piero, ch'era Ghibellino, ch' avea nome il Razzante, avendo alcuna cosa

spirato dello attendere dell' oste de' Fiorentini, con volontà de' Ghibellini, ch'erano nel campo al tradimento, li fu commesso, che entrasse in Siena; onde egli uscì del campo a cavallo per farlo sentire alli usciti di Firenze, ch' erano in Siena. E così entrato dentro in Siena disse a' detti usciti, come si dicea nel campo, che Siena si dovea tradire e darla a' Fiorentini, e come il campo de' Fiorentini era bene in concio, e erano con molta grande e bella gente di cavalieri e di popolo; e disse loro, che non si avvisassero di prendere battaglia co' Fiorentini; onde scoperte le dette cose da' guidatori del trattato li fu detto: *tu ci uccideresti, se tu spandessi per Siena queste novelle, perchè ogni uomo faresti impaurire; ma volemo, che dichi il contrario; però che se ora non si combatte, che avemo questi Tedeschi, siamo tutti morti, e mai non ritorneremo in Firenze; e per noi farebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, che andare più tapinando per lo mondo;* e però facea per loro mettersi alla battaglia. Razzante ciò intendendo e ammaestrato da loro promise di così dire, e con una ghirlanda in capo co' detti a cavallo mostrò grande allegrezza, e venne al parlamento al palagio, dov'era tutto il popolo di Siena, e Tedeschi, e l'altre amistadi; e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' Ghibellini e da parte de' traditori del campo, dicendo come l'oste si reggeva male da' Fiorentini, e erano male guidati e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo

erano sconfitti. E compiuto il falso rapporto per Razzante a grido di popolo tutti si misono in arme, gridando: *battaglia battaglia*. I Tedeschi vollono promessa di paga doppia, e fu loro fatta. La loro schiera misono innanzi allo assalto per la detta porta di santo Vito, che dovea essere data a' Fiorentini; e gli altri cavalieri e popolo uscirono fuori appresso. Quando i Guelfi dell' oste, ch' attendeano, che fosse data loro la porta di santo Vito, vidono uscire fuori i Tedeschi di Siena inverso loro, e l'altra cavalleria e popolo fuori con vista di combattere, si maravigliarono forte, e non senza grande sbigottimento veggiendo venire il subito assalto non proveduto; e maggiormente li fece sbigottire, che più Ghibellini, ch' erano nel campo a cavallo e a piede, veggendo appressare le schiere de' nimici, come era ordinato il tradimento; si fuggirono dalla parte de' Sanesi, e ciò furono delli Abbati e di quelli della Pressa, e di più altre case; e però non lasciarono i Fiorentini di fare loro schiere con loro amistadi per attendere alla battaglia. E come la schiera de' Tedeschi percosse rovinosamente contro a' Fiorentini dove era la 'nsegna del comune di Firenze, la quale portava in quella oste messer Jacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, capitano della schiera de' cavalieri Fiorentini uomo di gran valore, il traditore di messere Bocca degli Abbati, ch' era in sua schiera appresso di lui, con la spada fedì il detto messere Jacopo e tagliogli la mano, con la quale teneva la detta insegna. E ciò fatto

la cavalleria e popolo di Firenze veggendosi così traditi e ingannati, e abbattuta loro insegna, e da' Tedeschi duramente assaliti, in poca d'ora furono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avviddono del tradimento, non ve ne rimasono più che trentasei uomini di rinomio (1) tra' morti e presi. Ma la grande e infinita mortalità fue del popolo di Firenze a piede, e de' Lucchesi, e Orbeventani, però che si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti. Ma più di due mila e cinquecento ne rimasono morti in sul campo, e presi più di mille e cinquecento pure de' migliori del popolo di Firenze; e quasi di ciascuna casa di Firenze ve ne rimasero, che il popolo fussono; e di Lucchesi il simile e delli altri amici, che furono alla detta battaglia. E così si domò la rabbia dello ingrato popolo di Firenze; e ciò fu uno martedì addì quattro di settembre li anni di Cristo MCCLX; e rimasevi il carroccio, e la campana detta Martinella con innumerabile preda d'arnesi de' Fiorentini e di loro amistadi. E allora fue rotto e avvallato il popolo vecchio di Firenze, ch' era durato in tante vittorie, e grande signoria, e stato per dieci anni.

(1) Uomini di rinomio, cioè di pregio o di riputazione in guerra, o come si dice oggi uomini bravi.

CAP. LXXX.

Come i Fiorentini Guelfi si partirono di Firenze dopo la sconfitta.

Venuta in Firenze la novella della dolorosa sconfitta e tornandone i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d'uomini e di donne sì grande, ch'andava infino al cielo; imperò che non avea casa in Firenze picciola o grande, che non vi fusse andato uno o piue, de' quali in gran parte vi rimasono qual morto e quale preso; e di Lucca, e del suo contado, e delli Orbeventani rimasono molti. Per la qual cosa i caporali de' Guelfi nobili e popolani, ch'erano tornati dalla detta sconfitta, e quelli, ch'erano in Firenze, isbigottiti e impauriti temendo delli usciti, che venieno da Siena con le masnade de'Tedeschi; e' Ghibellini ribelli e confinati, ch'erano fuori della città, cominciarono a tornare nella città: per la qual cosa i Guelfi senza altro cacciamento, o comiato, o cominciamento d'essere cacciati, con le loro famiglie piangendo uscirono di Firenze, e andaronsene a Lucca il giovedì vegnente addì tredici di settembre li anni di Cristo MCCLX. Quì appresso conteremo le principali case de' Guelfi, che uscirono di Firenze. Del sesto d'oltr'Arno v'andarono Rossi, Nerli, e parte de' Manelli, Bardi, Mozzi, e Frescobaldi; e popolani del detto sesto case notabili, Canigiani, Magli, Macchiavelli, Belfredelli, Agolanti, Orciolini, Rinucci, Barbadori, Battimammi, Soderini, e

Admirati. Del sesto di san Piero Scheraggio, i nobili Gherardini, Luccardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Pulci, Guidalotti, Malespini, Foraboschi, Manieri, e quelli d'Acquona, Sacchetti, e Compiobesi; i popolani Magalotti, e Mancini, Bucelli, e quelli della Vitella. I nobili del sesto di Borgo, Bondelmonti, Scali, Spini, Gianfigliazzi, Giandonati, Bostichi; popolani, Altoviti, Ciampoli, Baldovinetti, e altri. Nel sesto di san Brancazio, i nobili Tornaquinci, Vecchietti, parte de' Pigli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni, e altri. Di porta del Duomo, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, Marignolli, e ser Brunetto Latini e suoi, e più altri. Di porta san Piero, Adimari, Pazzi, Visdomini, e parte de' Donati. Dal lato delli Scolari rimasono quelli della Bella, de' Carci, Giberti, Guidalotti di Balla, Mazzocchi, e Uccellini, e Boccatonde. E oltre a questi molti altri. E della detta partita molto furono da riprendere i Guelfi, però che la città era molto forte di mura, e torri, e fossi pieni d'acqua, e da poterla bene tenere e difendere; ma il giudicio di Dio per punire le peccata conviene, che faccia suo corso sanza riparo; e a cui Dio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. E partiti i Guelfi di Firenze il giovedì, la domenica mattina vegnente addì sedici settembre li usciti di Firenze, ch' erano stati alla battaglia a Monte Aperti, col conte Giordano, e con le sue masnade Tedesche, e con altri soldati Ghibellini di Toscana, i quali tutti erano arricchiti delle prede de'Fiorentini, e degli altri

Guelfi

Guelfi di Toscana, entrarono nella città di Firenze senza contasto veruno. E incontanente fecero podestà in Firenze per lo Re Manfredi il conte Guido Novello de' conti Guidi, dal dì di calende di gennajo infino a due anni vegnenti; e tenea la ragione nel vecchio palagio del popolo dietro alla badia di Firenze, e era la scala di fuori. E poco tempo appresso fece fare la porta Ghibellina e aprire quella via di fuori, che risponde al palagio, acciò che per quella potesse avere l'entrata e l'uscita a' suoi bisogni, e per potere mettere in Firenze suoi fedeli di Casentino a guardia di lui e della terra; e però sempre si chiamò quella via e la porta per soprannome Ghibellina. Questo conte Guido fece giurare a tutti i cittadini, che rimasero in Firenze la fedeltà del Re Manfredi, e per patti promessi a' Sanesi fece disfare cinque castella del contado di Firenze, ch'erano molto alle frontiere de' Sanesi; e 'l conte Giordano fu fermato in Firenze co' suoi Tedeschi al soldo de' Fiorentini, e chiamato generale capitano di guerra per lo Re Manfredi. Il detto conte Giordano molto perseguitò i Guelfi in Toscana in più parti, come innanzi faremo menzione, e tutti i beni de' Guelfi di Firenze misono in comune, e molti loro casamenti disfecero infino a' fondamenti. La nazione del conte Giordano fu di Piamonte in Lombardia, gentile uomo parente della madre del Re Manfredi, e per sua prodezza, e perchè era molto fedele del Re Manfredi e molto costumato, però lo fece lo Re Manfredi conte, e dio-

degli terra in Puglia, e di piccolo stato lo mise in grande signoria.

CAP. LXXXI.

Come la novella della sconfitta andò in corte di Roma, e quello, che profetò il cardinale Bianco.

Come in corte di Roma venne la novella della sopraddetta sconfitta il Papa e' cardinali, che amavano lo stato di santa chiesa, n'ebbono gran dolore e compassione sì per li Fiorentini, e sì perchè di ciò montava lo stato e podere del Re Manfredi nemico di santa chiesa. Ma il cardinale Attaviano delli Ubaldini, ch'era Ghibellino ne fece gran festa. Onde ciò sentendo il cardinale Bianco, ch'era fine Astrologo e gran maestro di negròmanzia, disse: *Se il cardinale Attaviano sapesse il futuro di questa guerra de' Fiorentini, non ne farebbe sì gran festa*. Il collegio de' cardinali il pregarono, che 'l dovesse loro dichiarare più in aperto. Il cardinale Bianco non volea, perchè parlare del futuro pareva vizio alla sua signoria e dignità; ma i cardinali pregarono tanto il Papa, che l'imponesse per comandamento, che 'l Papa disse, che dicesse. Avuto il comandamento dal Papa disse in breve sermone: *I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti*. Ciò si interpetrò, che i Guelfi vinti e cacciati di Firenze vittoriosamente tor-

nerebbono in istato, e mai in eterno non perderebbono loro stato e signoria di Firenze.

CAP. LXXXII.

Come i Ghibellini di Toscana vollono disfare la città di Firenze, e messer Farinata la difese.

Per lo simile modo che uscirono i Guelfi di Firenze, così feciono quelli di Prato, di Pistoja, di Volterra, e di san Miniato, e di san Geminiano, e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tutte tornarono a parte Ghibellina, salvo la città di Lucca, la quale si tenne a parte Guelfa un tempo, e fue un tempo refugio de' Guelfi usciti di Firenze e delle altre terre di Toscana. I quali Guelfi di Firenze fecero loro stanza nella città di Lucca intorno a san Friano; e la loggia dinanzi a san Friano fecero loro. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo messere Teghiajo Aldobrandi veggendo lo Spedito, che nel consiglio li aveva detta villania quando disse, si cercasse le brache, sì si alzò i panni dinanzi e disse al detto Spedito, ch' era con loro uscito di Firenze molto povero, dicendogli: *Tieni mente, come io ho conce le brache*, mostrandogli una borsa, che avea ne' caviglioni con cinquecento fiorini d'oro. E disseli: *A questo hai tu condotto te e me, e li altri, che quì sono, per la tua audacia e superbia*. Il quale li rispose: *voi perchè ci credevate?* Avemo fatto menzione di

queste picciole e vili parole per esemplo, che nullo cittadino, massimamente popolano e uomo di picciolo affare, quando ha signoria non dee troppo essere ardito nè presuntuoso. In questo tempo i Pisani, Sanesi, e Aretini col detto conte Giordano e con li altri caporali Ghibellini di Toscana ordinaro di fare parlamento a Empoli per riformare lo stato di parte Ghibellina in Toscana, e per fare taglia e congiura insieme; e così feciono. Avvenne, che lo Re Manfredi mandò per lo conte Giordano, che n'andasse in Puglia, onde il detto conte lasciò in Firenze per vicario generale di guerra il conte Guido Novello di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello, e 'l conte Guido Guerra suo consorto, e tutti quelli di parte Guelfa dal suo lato; e disposto era di cacciare di Toscana chi Guelfo fosse. In quello parlamento tutte le città vicine, conti Guidi, e conti Alberti, e conti di santa Fiore, e li Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposero, e furono in concordia per lo migliore di parte Ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze e di recarla a borgora (1), acciocchè di suo stato mai non fosse rinomio nè fama, nè di suo podere. Alla quale proposta si levò e contraddisse il valente e savio cavaliere messere Farinata delli Uberti, e propose in sua diceria i due antichi e grossi proverbj, che dicono: *Come asino sape, così*

(1) Borgora, oggi borghi.

minuzza rape; e vassi capra zoppa, se lupo non la 'ntoppa: i quali dui proverbj rimestò in uno dicendo: *Come asino sape, sì va capra zoppa, così minuzza rape, se lupo non la 'ntoppa*; recandogli poi con savie parole a esemplo e comparazione sopra la detta proposta, e come era follia di ciò parlare, e che gran danno e pericolo ne potea avvenire; e se non fosse altri che egli solo, mentre ch'avesse vita in corpo con la spada in mano la difenderebbe infino alla morte. E però dice Dante: *Colui che la difese a viso aperto* ec. Veggendo ciò il conte Giordano, e l'uomo ch'era il detto cavaliere di gran senno e seguito, e come parte Ghibellina se ne poteva partire e venire a discordia, sì si rimasono di quello, e intesero a altre cose; sì che per uno buono cittadino di Firenze scampò la nostra nobile città del Fiore di tanta furia, distruggimento, e ruina; ma poi il popolo di Firenze ne fu ingrato e sconoscente contro al detto messere Farinata, e sua progenie, e lignaggio, come innanzi faremo menzione, per la sconoscenza dello ingrato popolo; nondimeno è da notare e fare memoria del vertudioso e savio cittadino, che fece a guisa del buono antico Camillo Romano, come racconta Valerio e Tito Livio.

CAP. LXXXIII.

Come il conte Guido e Ghibellini di Firenze andarono a oste sopra la città di Lucca, e presono più castella.

Nelli anni di Cristo MCCLXI il conte Guido Novello vicario per lo Re Manfredi in Firenze con la taglia di parte Ghibellina di Toscana fecero oste sopra la città di Lucca del mese di settembre, e furono tre mila cavalieri tra Toscani e Tedeschi, e popolo grandissimo. Ebbono Castel Franco e santa Croce, e posono oste a santa Maria a monte, e stettonvi tre mesi; poi per difetto di vettovaglia l'ebbono a patti salve le persone e li arnesi. Poi ebbono Monte Calvi e Pozzo; poi si posono a oste a Fucecchio, che v'era dentro il fiore di tutti li usciti Guelfi di Toscana, e quivi stettono a assedio trenta dì gittandovi dentro con più difici diverse e grandissime pietre, delle quali ancora vi si trovano, facendovi molti ingegni e assalti. Alla fine non vedendo modo da poterlo avere, però ch' era davvantaggio bene fornito, e avevavi grandissimo acquazzone per lo terreno d' intorno, che v'era forte, onde non si poteva bene osteggiare, sì si partirono dallo assedio e non l'ebbono, e eravi intorno tutte le masnade de' Tedeschi, ch' erano da mille, onde era capitano il detto conte Guido e generale vicario per lo Re Manfredi, e tutta la forza de' Ghibellini di Firenze, e le

masnade de' Pisani, e di Siena, e d'Arezzo, e di Pistoja, e di Prato e di più altre terre; e compiuta la detta oste si tornarono in Firenze.

CAP. LXXXIV.

Come li usciti Guelfi di Toscana mandarono in Alamagna per fare muovere il giovane Curradino contra Manfredi.

In questi tempi veggendosi li usciti di Firenze Guelfi e delle altre terre di Toscana così perseguitati dalla forza di Manfredi e de' Ghibellini di Toscana, e veggendo, che nullo signore si levava contro alla forza di Manfredi e de' Ghibellini di Toscana, e eziandio la chiesa avea poca forza contro a lui; sì si pensarono di mandare loro ambasciadori in Alamagna a sommuovere il picciolo Curradino contra Manfredi suo zio, che falsamente li tenea il regno di Cicilia e di Puglia, proferendoli grande ajuto e favore. E così fu fatto, che de' maggiori usciti di Firenze v' andarono per ambasciadori con quegli del comune di Lucca; e per li usciti Guelfi di Firenze v' andò messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari e messere Simone Donati, i quali trovarono Curradino sì picciolo garzone, che la madre non acconsentì in niuna guisa, che si partisse di là, con tutto che d'animo e di vo-

lere era contro a Manfredi, e avealo per nimico e rubello di Curradino. E tornando i detti ambasciadori d'Alamagna per insegna e arra della venuta di Curradino si fecero donare una sua mantellina foderata di vajo, la quale recata a Lucca, gran festa ne fu fatta per li Guelfi, e mostravasi in san Friano in Lucca come una santuaria (1); ma non sapeano i detti Guelfi il futuro destino, come il detto Curradino dovea essere nimico di loro.

CAP. LXXXV.

Come i Guelfi di Firenze presono Signa.

L'anno appresso MCCLXII i Guelfi usciti di Firenze con li altri di Toscana, essendo l'oste della taglia (2) de' Ghibellini tornata alle loro terre, per alcuno trattato, che aveano in Firenze, subitamente una notte essendo usciti di Lucca entrarono in Signa, e presono la terra, e quella attendeano di afforzare; onde in Firenze n'ebbe gran romore e suboglio (3). Il conte Guido incontanente mandò per soccorso di gente a Pisa, a Siena, e a l'altre terre della taglia, i quali vennero con grande cavalleria, e li usciti Guelfi di Firenze sentendo loro venuta non ardirono di restare in Signa,

(1) Santuaria oggi reliquia.
(2) Taglia cioè lega o confederazione.
(3) Suboglio cioè mormorio e sollevamento.

ma partironsi e tornarono in Lucca, e ciò fu del mese di febbrajo.

CAP. LXXXVI.

Come il conte Guido fece oste sopra la città di Lucca, e furonne mandati i Guelfi Fiorentini.

La state appresso il conte Guido vicario con tutta la taglia de' Ghibellini a petizione de' Pisani rifecero oste sopra le terre di Lucca, e ebbono Castiglione, e sconfissono i Lucchesi, e gli usciti Guelfi di Firenze: e messer Cece Bondelmonti vi fu preso, e miselsi in groppa messere Farinata delli Uberti; alcuno disse per camparlo, ma messere Asino delli Uberti fratello del detto messere Farinata vedendolo prese una mazza di ferro, e dielli in su la testa, e ucciselo in groppa al fratello; onde molto ne furono ripresi i due cavalieri. E dopo la detta sconfitta ebbono i Ghibellini il castello di Nozzano, e 'l ponte a Serchio, e Rotaja, e Sarezzano. I Lucchesi veggendosi così spogliare di loro ricchezze e castella, e così assalire, per potere riavere i loro prigioni, ch' erano in Siena rimasi alla sconfitta di Monte Aperti, li quali erano assai e pure de' migliori uomini di Lucca, e veggendo, che de' detti Guelfi usciti di Firenze non poteano avere altro che male, e briga, e danno, però che v'erano poveri, segretamente fecero trattato col detto conte Guido di cacciare di Lucca i detti usciti Guelfi di

Firenze e di Toscana riavendo i loro prigioni e le loro castella, e di tenere alla taglia, e prendere vicario mantenendogli in unità e in pacifico stato sanza cacciare di Lucca alcuno cittadino Guelfo o Ghibellino che fosse. E così fu fatto e fermo l'accordo, e fecerlo sì secreto, che nullo Guelfo uscito, che dentro fosse, non ne sentì nulla; però che se l'avessino sentito l'arebbono sturbato. E subitamente dalla signoria di Lucca a tutti fu comandato sotto pena dello avere e della persona, dovessero sgombrare Lucca e 'l contado in fra tre dì: onde li sventurati Guelfi usciti di lor terre sanza alcuno rimedio o scusa convenne loro sgombrare Lucca e 'l contado con le loro famiglie, imperciò che incontanente furono in Lucca le masnade de' Tedeschi, e fatto capitano per lo conte Guido messere Gozzello da Ghiazzuolo; per la qual cosa molte gentili donne mogli delli usciti di Firenze per necessità in su l'alpe di san Pellegrino, che sono tra Lucca e Modena, partorirono i loro figliuoli; e con tanto esilio e miseria se ne andarono alla città di Bologna; e ciò fu li anni di Cristo MCCLXIII. Ben si disse per molti antichi, che l'uscita, che i Guelfi usciti di Firenze fecero di Lucca, fu cagione e principio della loro ricchezza, perciò che allora molti usciti Fiorentini andarono oltremonti in Francia, che mai non v'erano usati, onde poi molte ricchezze ne tornarono in Firenze; e cadeci a dire il proverbio, che dice: *bisogno fa prode uomo*. Partiti i Guelfi di Lucca non rimase castello nè città

in Toscana, che non tornasse a parte Ghibellina. In questo tempo essendo il conte Guido Novello signore in Firenze tutta la camera del comune votoe, e trassene tra più volte assai bellissime balestre, e pavesi, e saettamento, e molti guernimenti da oste, e mandolle a Poppi in Casentino suo castello.

CAP. LXXXVII.

Come i Guelfi usciti di Firenze e di Toscana cacciorono i Ghibellini di Modana e di Reggio.

Venuti nella città di Bologna i miseri Guelfi cacciati di Firenze e di tutte le terre di Toscana, che niuna se ne teneva a parte Guelfa, più tempo stettono in Bologna con grande soffratta (1) e povertade, chi a soldo a piede, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne in quelli tempi, che quelli della città di Modana, la parte Guelfa e Ghibellina, vennero a dissensione e a battaglia cittadina insieme; e com'è usanza nelle terre di Lombardia di combattere in su la piazza del comune, più dì stettono affrontati l'uno contro all'altro sanza soprastare l'una parte all'altra. Avvenne, che la parte Guelfa di quella mandarono per soccorso a Bologna, e spezialmente alli usciti Guelfi di Firenze, i quali incontanente come

(1) Soffratta cioè bisogno.

gente bisognosa e che per loro facea di fare guerra, v'andarono a piede e a cavallo, chi meglio poteo; e giunti a Modana per li Guelfi fu data loro una porta e messi dentro; e incontanente venuti in su la piazza di Modana, come gente virtudiosa e disposti a guerra, si misono alla battaglia contro a' Ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti, e morti, e cacciati della terra, e rubate le loro case e beni, che dentro v'erano, delle quali prede i detti usciti di Firenze e di Toscana molto ingrassarono, e si forniron di cavalli e d'arme, che n'aveano grande bisogno; e ciò fu li anni di Cristo MCCLXIII. E stando in Modana poco tempo appresso per simile modo, come aveano fatto in Modana, così cominciarono battaglia cittadina in Reggio tra' Guelfi e Ghibellini, e mandato per li Guelfi di Reggio per soccorso alli usciti di Firenze, ch' erano in Modana, incontanente v'andarono e fecero capitano di loro messere Forese delli Adimari. E entrati dentro in Reggio furono in su la piazza alla battaglia, la quale durò più giorni, però che i Ghibellini di Reggio erano molto possenti, e intra altri ve n' era uno chiamato *il Cacha di Reggio*, e ancora per ischerno di lui si fa menzione in motti. Questo Cacha era grande come uno gigante e di maravigliosa fortezza, e con una mazza di ferro in mano nullo li s'ardìa appressare, che non lo abbattesse morto in terra o guasto della persona, e per lui era quasi ritenuta tutta la battaglia. Veggendo ciò i gentili uomini di Firenze usciti

elessero tra loro dodici i più valenti uomini, e chiamaronsi li dodici paladini, i quali con le coltella in mano si strinsono sotto al detto Cacha, il quale dopo molta gran difesa e molti de' suoi nimici atterrati fue abbattuto e morto in su la piazza. E sì tosto come i Ghibellini viddono morto il loro campione si misono in fuga, e in isconfitta furono cacciati di Reggio. E se li usciti Guelfi di Firenze e di Toscana erano arricchiti delle prede de' Ghibellini di Modana, maggiormente arricchirono di quelle de' Ghibellini di Reggio; e tutti si rincavallarono, sì che in poco tempo standosi in Reggio e in Modana furono sanza fallo più di quattrocento uomini di buona gente d'arme bene montati, e vennono a gran bisogno e sussidio a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, quando passoe in Puglia contro a Manfredi, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e delli usciti Guelfi, e torneremo alle novitadi, che ne' detti tempi furono tra lo Re Manfredi e la chiesa di Roma.

CAP. LXXXVIII.

Della guerra tra lo Manfredi e la chiesa di Roma.

Per la sconfitta de' Fiorentini e delli altri Guelfi di Toscana ricevuta a Monte Aperti, come detto avemo addietro, lo Re Manfredi montò in grande stato e signoria, e tutta parte imperiale di Toscana e di Lombardia molto

n'esaltò; e la chiesa di Roma, e suoi seguaci, e fedeli molto ne abbassarono in tutte parti. Avvenne poco tempo appresso nel detto anno della sconfitta MCCLX Papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacoe la chiesa senza pastore cinque mesi per discordia de' cardinali. Poi essendo ragunati a generale concilio elessero Papa Urbano IV. (1) della città di Tresì di Campagna in Francia, il quale fu di vile nazione siccome figliuolo d'uno ciabattiere, ma fue valente e savio; ma la sua elezione fu in questo modo. Egli era in corte di Roma povero cherico, e piativa una sua chiesa, che gli era tolta di libbre venti di tornesi l'anno. I cardinali per loro discordia serrarono il conclave, e v'erano rinchiusi, e feciono tralloro decreto segreto, che 'l primo cherico, che picchiasse la porta, fosse Papa. Come piacque a Dio questo Urbano fu il primo, e dove piativa la povera chiesa di libbre venti di tornesi l'anno, ebbe l'universale chiesa, come dispose Iddio al modo della elezione del beato Niccola. Perchè fu miraculosa la elezione, n'avemo fatta menzione e memoria. Il quale fu consecrato li anni di Cristo MCCLXI. Questi trovando la chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale fu occupatore quasi di tutta Italia, e l'oste de'suoi Saracini di Nocera avea messi nel patrimonio

(1) Papa Urbano IV. fu figliuolo d'un calzolajo, nel che si mostra, che di bassa condizione si può venire per mezzo della virtù in alto stato.

di san Pietro, il detto Papa fece contra loro predicare la croce; e detti Saracini udendo, che l'oste de' Cristiani andava loro addosso, si fuggirono in Puglia; ma per tutto questo non lasciava Manfredi di perseguire del continuo la chiesa, e 'l Papa, e suoi fedeli con le sue forze; e egli si stava quando in Cicilia e quando in Puglia a gran diletto, seguendo vita mondana e epicura ad ogni suo piacere, tenendo più concubine, vivendo in disordinate lussurie, e non parea, che curasse Dio nè santi. Ma Iddio giusto signore, il quale per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori, acciò che si riconoscano, ma alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, e così tosto mandò la sua maladizione e ruina al detto Manfredi, che quando si credea essere in maggiore stato e signoria, come innanzi faremo menzione, tornò in poco tempo a malvagio fine.

CAP. LXXXIX.

Come la chiesa elesse Carlo conte d'Angiò Re di Cicilia e di Puglia.

Essendo Papa Urbano e la chiesa così abbassati per la potenza di Manfredi, e li elettori d'Alamagna, che aveano eletti due Re de' Romani cioè quello di Spagna e quello d'Inghilterra, e nullo avea potenza di passare in Italia nè concordia aveano; e Curradino figliuolo del Re Currado, a cui s'appertenea per retaggio lo regno di Cicilia e di Puglia, era

sì picciolo garzone, che non potea ancora venire contro a Manfredi; il detto Papa per infestamento di molti fedeli della chiesa, i quali per le forze di Manfredi erano cacciati di loro terre, e spezialmente delli usciti Guelfi di Firenze e di Toscana, che del continuo n'avea assai in corte, e molto si compiangeano col Papa, standogli spesse volte a' piedi dicendo i loro dannaggi: il detto Papa Urbano fece un grande concilio con suoi cardinali e con molti prelati, e a loro propose, come la chiesa era soggiogata da Manfredi, e come sempre quelli di sua casa e lignaggio erano stati nemici e persecutori di santa chiesa, non essendo grati di molti beneficj ricevuti; onde quando a loro paresse, avea pensato di trarre santa chiesa di servaggio (1) e di ridurla in suo stato libera. E ciò poteva essere chiamando Carlo conte d'Angiò e di Provenza fratello del buono Re Luigi di Francia, il quale era il più sufficiente principe d'arme e d'ogni virtù corporale, che fosse al suo tempo infra Cristiani, e come era della più possente e della più nobile schiatta, che fosse al mondo, chiamandolo campione di santa chiesa, e Re di Cicilia e di Puglia, racquistandola con sua forza dal Re Manfredi, il quale per forza la tenea e sanza ragione; il quale Manfredi era scomunicato e dannato, e contra la volontà della chiesa tenea il detto reame

(1) Servaggio oggi si dice servitù.

reame siccome suo rubello. E disse il detto Papa, come egli si confidava tanto nella prodezza e potenza del detto Carlo e della baronia di Francia, che lo ajuterebbono; che non dubitava, ch' egli sarebbe vincitore della potenza e forza di Manfredi, e avea ferma credenza, che tosto gli torrebbe la signoria e rimetterebbe santa chiesa in grande stato. Al quale consiglio tutti i cardinali e prelati s'accordarono; e così elessono il detto Carlo Re di Cicilia e di Puglia lui, e suoi figliuoli e discendenti infino in quarta generazione appresso di lui; e fermata la elezione li mandarono il decreto, e ciò fu li anni di Cristo MCCLXIII.

CAP. XC.

Come Carlo conte d'Angiò accettò la elezione di lui fatta per lo Papa del regno di Puglia.

Come la detta elezione fu portata in Francia al detto Carlo per lo cardinale Simone dal Torso, sì n'ebbe consiglio dal Re di Francia e col conte d'Artese e con quello di Lanzona suoi fratelli, e con li altri grandi baroni di Francia, onde da tutti fu consigliato, che al nome di Dio facesse la detta impresa in onore di Dio e della santa chiesa Romana, e per portare onore di corona e di reame. E lo Re Luigi di Francia suo maggiore fratello li proferse ajuto di gente d'arme e di tesoro; e simigliante tutti i baroni li si profersono loro

medesimi. E la moglie del detto conte Carlo, ch' era figliuola del buono conte Berlinghieri di Provenza, della quale ebbe ereditaggio della detta contea di Provenza, com' ella sentio la detta elezione del conte Carlo suo marito, per essere reina impegnò tutti i suoi giojelli, e richiese tutti i baccellieri d'arme (1) di Francia e di Provenza, che fossono a sua bandiera e a farla reina. E ciò fece maggiormente per uno dispetto e disdegno, che portava, cioè che poco tempo dinanzi le sue tre maggiori sirocchie, che tutte tre erano reine, aveano lei fatta sedere un gradò più bassa di loro, onde con gran duolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose: *Contessa, datti pace, che io ti farò tosto maggiore reina di loro*. Per la qual cosa ella procacciò e ebbe la migliore baronia di Francia al suo servigio e quelli, che più aoperarono nella detta impresa. E così intese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e podere, e rispose al Papa e a' cardinali per lo detto Legato cardinale, come avea accettata la elezione a lui mandata, e che senza guari d'indugio passerebbe in Italia con forte braccio e con gran potenza alla difensione di santa chiesa contra Manfredi per cacciarlo delle terre di Cicilia e di Puglia; della qual novella la chiesa, e tutti suoi fedeli, e chiunque era di parte Guelfa

(1) Uomini d'arme sono chiamati dall'autore Baccellieri d'arme, il che significa uomini segnalati e famosi in guerra.

molto se ne confortarono e presorne gran vigore. Ma come lo Re Manfredi sentì la detta novella si providde al riparo di gente e di moneta, e con la forza de' Ghibellini di Toscana e di Lombardia, ch' erano in sua lega e compagnia, ordinò taglia e guernimento di più gente, che prima non avea, e fecene venire d'Alamagna per suo riparo, acciocchè Carlo nè sua gente non potessono passare per Italia e venire a Roma. E con moneta e con promesse si recò gran parte de' signori e delle città d' Italia a sua devozione; e in Lombardia fece suo vicario il marchese Palavisino di Piemonte suo parente, che molto il simigliava di persona e di costumi; e simigliantemente fece in mare grande apparecchiamento di galee a guardia e riparo, che 'l detto conte Carlo nè sua gente non potesse passare, le quali galee erano armate di Ciciliani, e Pugliesi, e di Pisani, ch' erano in lega con lui, sì che poco dottava alla venuta (1) del detto conte Carlo, il quale per dispregio chiamavano Carlotto. E imperciò che al detto Manfredi parea essere sicuro, e signore del mare e della terra, e la sua gente Ghibellina era al dissopra in Toscana e in Lombardia, la sua venuta avea per niente.

---

(1) Dottava, vuol dire o poco curava o poco temeva.

CAP. XCI.

Incidenza chi fu il conte Ramondo di Provenza.

Poi che nostro trattato nel capitolo disopra ha raccontato della valente donna moglie del Re Carlo e figliuola del buono conte Ramondo Berlinghieri di Provenza, è ragione, che alcuna cosa in breve parlare diciamo del detto conte Ramondo, di cui il detto Carlo rimase reda per la moglie. Il conte Ramondo fu gentile signore di lignaggio, e fu d'una progenie con quella della casa d'Araona, e di quella del conte di Tolosa, e per retaggio fu sua la Provenza di quà dal Rodano. Signore fu savio, e cortese, e di nobile stato, e virtudioso; e al suo tempo fece onorate cose; e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Provenza, di Francia, e di Catalogna per la sua cortesia e nobile stato; e molte cobole (1) e canzoni Provenzali fece di gran sentenza. Avvenne, che in sua corte arrivò uno Romeo, che tornava da san Jacopo, e udendo la gran bontà del conte Ramondo ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, che pervenne molto in grazia del conte, e fecelo di tutto suo distretto maestro e guidatore. Il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco

(1) Cobole in lingua provenzale sono quel medesimo che appresso di noi, sono i sonetti, e simili composizioni.

tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita del suo signore in tre doppi, ma tenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre, (il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo e avea sotto di se quattordici conti,) e per la cortesia del detto conte Ramondo, e per lo senno del buono Romeo per lo tesoro, ch' avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, che venne al disopra della detta guerra con onore. E avea il detto conte Ramondo quattro figliuole femmine senza nullo maschio, e per lo senno e procaccio del buono Romeo prima li maritoe la maggiore al buono Re Luigi di Francia per molta moneta, dicendo il buono Romeo al conte: *Lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado mariterai meglio e con minore costo.* E così venne fatto, che incontanente lo Re d'Inghilterra per essere cognato del Re di Francia tolse l'altra per poca moneta; appresso il fratello eletto Re de' Romani tolse la terza; la quarta rimase a maritare, onde gli disse il Romeo: *Questa voglio, che abbia uno valente uomo, che sia tuo figliuolo, e che rimanga tuo reda.* E così fece trovando Carlo conte d'Angiò fratello del Re di Francia, e disse: *Costui voglio, che l'abbia, imperò che egli è per essere il maggiore e 'l migliore signore del mondo*, profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi, che per invidia, che guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposono al buono

Romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e fecerli domandare il conto; e 'l valente Romeo disse al conte: *Io t'ho servito gran tempo, e messoti di piccolo stato in grande signoria, e di ciò per falso giudicio de' tuoi baroni sei poco grato, onde io venni in tua corte povero Romeo e onestamente sono del tuo vivuto: fammi dare il mio muletto, e 'l mio bordone, e la mia scarsella, com' io ci venni, e quetoti ogni servigio.* Il conte non volea, che si partisse; egli in nullo modo volle rimanere, e com' era venuto così se n'andò, e mai non si seppe, onde si fosse, nè dove se n'andasse, se non che per molti s'avvisa, che fosse uno santo uomo.

CAP. XCII.

Come apparve in cielo una stella cometa.

Nelli anni di Cristo MCCLXIV del mese d'agosto apparve in cielo una stella cometa con grandi raggi e chiome di drieto, che levandosi da l'oriente con gran luce infino ch'era al mezzo il cielo in verso l'occidente la sua chioma risplendeva, e durò tre mesi: ciò fu da l'agosto al novembre. La quale stella cometa significò novitadi diverse in più parti del secolo; e molti dissono, che apertamente significò l'avvenimento del Re Carlo di Francia, e la mutazione, che seguitò l'anno appresso del regno di Puglia e di Cicilia, il quale sì trasmutò per la sconfitta del Re Manfredi da' Tedeschi a'

Franceschi la signoria del reame; e simigliante significò mutazioni e traslazioni di parte per cagione di quello del regno, che avvennero a più città di Toscana e Lombardia, come innanzi faremo menzione. E come si provi, che queste stelle comete significhino mutazioni di regni, per li antichi autori si mostra in versi, massime per Istazio poeta nel primo suo libro di Tebe ov' egli disse:

Bella quibus populis, quæ mutent regna cometæ.

E Lucano nel primo suo libro dice:

Sideris, et terris mutantes regna cometæ.

Ma questa infra le altre significazioni fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, Papa Urbano infermò, e la notte, che la detta stella cometa venne meno, passò il detto Papa di questa vita nella città di Perugia, e là fu seppellito; per la cui morte alquanto tardò l'avvenimento di Carlo, e Manfredi e suoi seguaci furono di ciò molto allegri avvisandosi, che morto Papa Urbano, ch' era Francesco, s' impedisse la detta impresa del conte Carlo. E vacò la chiesa senza pastore cinque mesi; ma come piacque a Dio fu fatto Papa Clemente IV della città di san Giglio in Provenza, il quale fu buono uomo e di santa vita per orazioni, digiuni, e limosine, tuttochè fosse stato prima laico con moglie e con figliuoli; e fu grande avvogato in ogni consiglio del Re di Francia; e morta la moglie si fece cherico e fue vescovo del Poi, e appresso arcivescovo di Nerbona, poi cardinale di Sabina, e regnò

Papa presso a quattro anni, e fu molto favorevole alla venuta del conte Carlo, e rimise santa chiesa in buono stato. Lasceremo alquanto del Papa e delle altre novità d'Italia, imperciò che tutte seguirono allo avvento del detto Carlo, e comincieremo il settimo libro, ove conteremo della signoria e stato del Re Carlo e de' suoi successori, e le novitadi, che ne furono quasi per tutto il mondo.

FINE DEL SESTO LIBRO.

VARIE LEZIONI.

LIBRO V.

CAP. I.

Pag. 4 ver. 1 Ubbidiva, con ciò fosse cosa ch'ella era della chiesa v'andòe a oste e vintola, tutta la fece disfare, e per tale modo volendo occupare.

Pag. 7 ver. 16 Niccola III il quale per vecchiezza avea lasciato l'arme, e preso abito di penitenzia, ma per questa cagione lasciò l'abito, e riprese l'arme: onde ne fu molto.

CAP. IV.

Pag. 13 ver. 1 Inghilterra: la quale visione fu vera profezia, siccome diremo appresso.

CAP. V.

Pag. 14 ver. 29 co' Fiorentini con onorevoli patti, promettendo con saramento di non essere mai contro al comune di Firenze per niuna cagione; per la qual cosa riebbono loro prigioni.

CAP. XIII.

Pag. 22 ver. 5 uno stendale.

Pag. 22 ver. 9 Gregorio, e del detto Imperadore Federigo fu loro renduta la giuridizione del contado alla città di Firenze di lungi dieci miglia.

CAP. XIV.

Pag. 22 ver. 23 cavaliere.

Pag. 23 ver. 7 parte che fosse venerata.

CAP. XVI.

Pag. 25 ver. 22 risorresso.

Pag. 26 ver. 12 età di più di cinquant'anni, sì la fece uscire del Munistero.

Pag. 26 ver. 29 era grossa di Federigo.

CAP. XVIII.

Pag. 28 ver. 20 quando egli fu al tutto signore del reame, si

CAP. XIX.

Pag. 29 ver. 28 pessimissimo.

CAP. XXIII.

Pag. 31 ver. 24 di 17 anni.

CAP. XXIV.

Pag. 32 ver. 28 cominciamento Beato Francesco.

CAP. XXVI.

Pag. 33 ver. 26 Arrigi della Tosa.

CAP. XXIX.

Pag. 36 ver. 2 sì dificiate.

Pag. 36 ver. 16 inganno.

CAP. XXXI.

Pag. 39 ver. 18 conti, e poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e conti Guidi; ma poi non possendo bene difendere i conti da' Pistolesi.

CAP. XXXV.

Pag. 44 ver. 16 vecchi e indurati in battaglie, e torniamenti, de' quali parte di loro non intesero che a rompere le schiere co' destrieri sanza fedire colpi.

Pag. 44 ver. 22 fuggì con poca di sua gente dal campo, e grande danno ricevette di sua gente; e ciò fu gli anni

CAP. XXXIX.

Pag. 52 ver. 9 Cavalcanti ma di poco tempo erano stratti di mercatanti. Nel detto sesto furono i Ghibellini la casa degli Uberti.

Pag. 52 ver. 19 Buondelmonti, la casa de' Tudi, quella de' Galli.

Pag. 53 ver. 18 prima le maladette parti di Firenze, con tutto che di prima.

LIBRO VI.

CAP. III.

Pag. 62 ver. 17 anno, e molti ne furono morti, e presi ne vennero a Firenze per numero 1300 uomini, e de' migliori della città di Pisa.

CAP. VI.

Pag. 64 ver. 29 pieve Sasciano verso Cianti.

Pag. 65 ver. 11 lago per ragione, che vi avea la badia di Firenze per privilegio del marchese Ugo; e' Perugini richiesto l'ajuto de' Romani.

CAP. XVI.

Pag. 75 ver. 26 sagina *non si legge questa parola nel manuscritto Recanati.*

CAP. XVIII.

Pag. 79 ver. 30 Roma, e con ispendio di moneta fatto per Federigo a certi malvagi e nobili Romani, avrebbe preso il detto Papa Gregorio in Roma.

CAP. XX.

Pag. 84 ver. 7 Puglia. E il detto Podestà di Vinegia fece impiccare sopra una alta torre a Trani in Puglia; e gli altri cui fece morire a tormento, e cui.

Pag. 84 ver. 23 visse più che 17 dì nel Papato.

CAP. XXIV.

Pag. 91 ver. 7 Cristo MCCXLV addì 17 di luglio. E le principali ragioni, perchè Federigo fu condannato.

CAP. XXX.

Pag. 98 ver. 7 *il quale patirà morte per salute dell' umana generazione*.

CAP. XXXIII.

Pag. 102 ver. 15 aspramente menare e sentendo già la cavalleria.

CAP. XXXIV.

Pag. 106 ver. 3 ristretta la città di Parma, e era sì assottigliata di fornimento di vittuaglia.

Pag. 106 ver. 16 la detta bastita di Vittoria. La gente dello 'mperadore improvvisi, e non con ordine e con poca guardia, come coloro, che non curavano i nemici, veggendosi così subito e aspramente assaliti.

CAP. XXXV.

Pag. 108 ver. 25 fece trarre li occhi, e poi mazzerare in mare.

CAP. XXXIX.

Pag. 114 ver. 4 gonfalone principale del Popolo, ch'avea il capitano, era dimezzata bianca e vermiglia. Le 'nsegne dei detti gonfaloni.

Pag. 114 ver. 14 azzurro e uno carroccio giallo, ovvero a oro.

Pag. 114 ver. 22 frenato covertato a bianco e a croce rossa. Nel sesto.

Pag. 115 ver. 23 tutte le torri di Firenze, che ce ne avea grande quantità, alte cento venti braccia, si tagliassono.

CAP. XL.

Pag. 116 ver. 12 cavalieri in loro sopransegne ad armeggiare; quello di Borgo adogato per lungo bianco e azzurro. Quello di san Brancazio tutto vermiglio.

Pag. 117 ver. 6 rubaldi bianco co' rubaldi dipinti in gualdana e giucando.

CAP. XLI.

Pag. 118 ver. 21 suo segreto camarlingo.

Pag. 118 ver. 23 pimaccio, che a Federigo puose il detto Manfredi in sulla bocca, sì lo affogò.

CAP. XLII.

Pag. 120 ver. 12 una volta ch' era sopra la camera, e ciò fu in casa gli Abati, e ciò fu bene segnale.

CAP. XLIII.

Pag. 121 ver. 20 signoria del Popolo, perchè parea loro che favorassono più che a loro non piacea i Guelfi, e per lo

Pag. 122 ver. 10 l'antica insegna del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale che andava negli osti in sul caroccio, non si mutò mai.

CAP. XLIV.

Pag. 124 ver. 7 sentenza di Dio per opera del fratello di tale morte morìo sanza.

CAP. XLV.

Pag. 125 ver. 9 si pensò di farsi fare.

Pag. 125 ver. 15 il quale per ragione era di tutto erede del reame.

Pag. 126 ver. 20 Manfredi sembiante di grande corrotto.

CAP. XLVI.

Pag. 127 ver. 27 tutta sua vita fu epicura, non curando quasi Iddio o santi.

Pag. 127 ver. 30 cherici, e di religiosi, occupando le chiese, come il suo padre; e più ricco signore fu sì del tesoro, che gli rimase dello Imperadore, e del Re Currado suo fratello, e per lo suo regno, ch' era largo e fruttuoso.

CAP. XLIX.

Pag. 131 ver. 8 ch' era de' Pistolesi, e ebberlo.

CAP. LII.

Pag. 134 ver. 4 castella. Ma a quel tempo i Fiorentini erano uniti per lo buono Popolo, e andavano in persona a cavallo, e a piè nelli osti, e con cuore, e con franchezza: sicchè di tutte parti avventurosamente in questo anno recarono triunfo e vittoria in Firenze.

CAP. LIII.

Pag. 134 ver. 21 Firenze; e eglino promisono di fornire la moneta d'oro, che in prima.

Pag. 134 ver. 25 monete d'oro fine di 24 carati, ch'essi chiamavano fiorini d'oro.

CAP. LIV.

Pag. 135 ver. 6 per cagione della detta nuova moneta.

CAP. LV.

Pag. 136 ver. 27 tenea a parte Ghibellina, e guastaronla intorno intorno, per modo che niuno ne potea uscire: i Pistolesi veggiendosi così assediati sanza speranza di soccorso o ajuto niuno, s'arrenderono a patti di rimettere i loro usciti Guelfi in Pistoja, e ch'e' Fiorentini vi facessero uno castello, il quale fosse in sulla porta, che viene a Firenze, e quello si facesse guardare per li Fiorentini, e così fu fatto forte.

CAP. LVIII.

Pag. 139 ver. 26 Volterrani, per modo che per forza gli misono in volta.

Pag. 140 ver. 14 ruberia, nè micidio, nè altro malificio, se non che.

CAP. LIX.

Pag. 140 ver. 29 intese le vittorie de' Fiorentini, e la presa della forte città di Volterra, isbigottiti molto mandarono ambasciadori all'oste de' Fiorentini.

Pag. 141 ver. 10 terrebbono il peso di Firenze, la misura de' panni, e una lega di moneta, e di non essere contrarj, nè fare guerra a' Fiorentini.

Pag. 141 ver. 30 e ciò fu poco senno per li Fiorentini.

CAP. LXI.

Pag. 144 ver. 11 in quella riotta i Viniziani.

CAP. LXII.

Pag. 145 ver. 6 degli Orbeventani.

Pag. 145 ver. 8 fedeli dello 'mperio, e di Manfredi.

Pag. 145 ver. 21 Arretini lihbre dodici mila, i quali i Fiorentini prestarono al comune d'Arezzo: non so s'egli si riebbono mai.

CAP. LXIII.

Pag. 146 ver. 16 presi più di tre mila, e annegati nel fiume del Serchio in grande quantitade. E ciò fatto i Fiorentini vennero a oste a Pisa.

Pag. 146 ver. 23 ricordanza quelli, che in quel luogo furono coniati, ebbono per contrassegno tra' piedi di san Giovanni.

Pag, 147 ver. 12 dovea in pubblico parlamento sentenziare. I Pisani.

Pag. 147 ver. 16 uno segreto e discreto cittadino con danari.

Pag. 147 ver. 27 virtudioso cittadino, e avvisandosi, ch' e 'l consiglio preso il dì dinanzi per lui e per gli altri anziani di disfare il Mutrone, era al piacere.

Pag. 148 ver. 22 onore, e nel detto sepolcro fecionо intagliare questi versi:

Fons est supremus Aldobrandinus amaenus
Ottoboni natus, ad bona cuncta datus.

CAP. LXIV.

Pag. 149 ver. 20 disfatta; ma in vano furono le loro richieste: che 'l castello per li Fiorentini fu abbattuto e disfatto.

CAP. LXV.

Pag. 150 ver. 7 citare per la signoria, non vollono comparire, nè venire dinanzi; ma la famiglia del Podestà da loro furono duramente feditі, e percossi. Per la qual cosa il Popolo corse ad arme, e a furore corsono alle case degli Uberti, ove è oggi la piazza del palagio del Popolo, e de' priori, e uccisono ivi.

Pag. 150 ver. 26 que' da Corsino, Razzanti, e più altre case e schiatte di popolani e grandi scaduti, che tutti.

CAP. LXVII.

Pag. 153 ver. 10 Stoldo Giacoppi de' Rossi.

CAP. LXVIII.

Pag. 154 ver. 1 mura in Casentino, e quello.

CAP. LXIX.

Pag. 154 ver. 26 ingratitudine, si donò, e fece testamento inter vivos, che se due suo' figliuoli Nerone e Alberto, morissono senza rede maschi.

CAP. LXX.

Pag. 155 ver. 27 del Leone di Calfette.

Pag. 155 ver. 28 popolo, e prima e poi a gran tempo.

Pag. 156 ver. 3 Fiorentine co' calzari sanza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro, o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale all'antica, e uno mantello foderato di vajo col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne andavano vestite d'uno grosso verde di cambragio per lo simile modo. E libbre cento era la comune dota di moglie, e libbre duecento o trecento era a que' tempi tenuto sfolgorata. E le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi che andassono a marito. Di così fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede e leali tra loro e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri, con più morbidezza e con più ricchezza.

CAP. LXXII.

Pag. 157 ver. 20 con più di ottanta mila uomini a cavallo, cioè Ungheri, e Cumani, e Baracchi, e Alani, la maggior parte pagani. Lo Re di Boemia si fece loro incontro con più di cento migliaja d'Uomini a cavallo. Ma nota, che tutti vanno a cavallo in su ogni ronzino ferrato e isferrato, si nominano per cavalieri. Ma infra questi n'ebbe bene sette mila a grandi cavalli coverti di maglia e di ferro. E cominciata la grande.

CAP. LXXIV.

Pag. 160 ver. 17 la superba signoria.

CAP. LXXV.

Pag. 161 ver. 13 aveano podere contro alla loro potenza, si ordinarono.

CAP. LXXVI.

Pag. 163 ver. 12 e posavanlo per me' uno termine, che ancora v' è d'una pietra intagliata a carroccio.

Pag. 163 ver. 22 si poneva una campana in su l'arco di porta santa Maria, ch' era in sul capo di Mercato nuovo, e quella continuo era sonata di dì e di notte; e per grandigia di dare campo al nimico, ove era bandita l'oste, che s' apparecchiasi; e chi la chiamava.

CAP. LXXVII.

Pag. 165 ver. 21 fatta per l'assalto di sì pochi cavalieri Tedeschi.

Pag. 165 ver. 24 guerra, incontanente si provvidono di moneta, e accattarono.

Pag. 166 ver. 14 la metade per tre mesi, e egli pagò l'altra metade.

CAP. LXXVIII.

Pag. 170 ver. 3 dicesse; e era pena libbre cento chi arringasse contro al comandamento delli anziani; e 'l cavaliere le volle pagare per contraddire la detta andata.

CAP. LXXIX.

Pag. 170 ver. 25 erano in taglia col comune e Popolo di Firenze.

Pag. 171 ver. 4 uno carro con uno castello.

Pag. 171 ver. 15 venticinque mila pedoni. In questo apparecchio dell' oste de' Fiorentini i sopraddetti.

Pag. 172 ver. 12 avvisassono a battaglia. E giunto in Siena e scoperte quelle cose a' detti messere Farinata e messere Gherardo trattatori: sì gli dissono: *tu ci* ec.

Pag. 172 ver. 22 loro di mettersi alla fortuna della battaglia. Il Razzante,

Pag. 173 ver. 24 ruvinosamente percosse la schiera de' cavalieri Fiorentini, ove era la 'nsegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Jacopo del Nacca della casa de' Pazzi uomo di grande valore.

Pag. 173 ver. 33 insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò.

CAP. LXXX.

Pag. 175 ver. 19 Belfredegli, Orciolini, Aglioni, Rinucci.

Pag. 175 ver. 31 Soderini, Malduri, e Ammirati.

Pag. 176 ver. 17 Bella, i Cani, i Ghiberti.

Pag. 177 ver. 17 Popolo da san Pulinari dietro.

Pag. 177 ver. 23 guerra e vicario generale per lo Re Manfredi. Il detto conte Giordano colle masnade de' Tedeschi a soldo de' Fiorentini, i quali molto perseguitavano i Guelfi.

CAP. LXXXII.

Pag. 179 ver. 16 Lucca in borgo intorno a s. Friano, e la loggia innanzi a san Friano feciono i Fiorentini. E ritrovandosi.

Pag. 181 ver. 5 parole ad assempro e comparazioni sopra il grosso proverbio, come era.

Pag. 181 ver. 18 nostra città di Firenze da tanta furia e distruggimento.

CAP. LXXXIII.

Pag. 182 ver. 14 difalta di vettuaglia s'arrenderono a patti salvi avere e persone.

Pag. 182 ver. 22 alla fine per la buona gente, che dentro v'era, e bene guernito, ma maggiormente per grande acquazzone: che 'l terreno d'intorno, ch'è forte, per la piova male si può osteggiare: convenne si partisse l'oste, e nol poterono avere; e sì vi fu intorno all' assedio le masnade de' Tedeschi, ch' erano alla taglia de' Ghibellini di Toscana, ch' erano mille cavalieri.

CAP. LXXXV.

Pag. 187 ver. 20 Firenze ebbe grande romore e borboglio.

CAP. LXXXVI.

Pag. 185 ver. 19 sconfitta il conte Guido co' Pisani e Ghibellini ebbono il castello di Mezzano, e ponte al Serchio, e Rotaja; e Serezzano s'arrendè a loro. I Lucchesi veggendosi così assalire, e spogliare di loro castella, e per riavere..

Pag. 185 ver. 27 altro che briga, e impaccio e danno per la loro povertà.

Pag.

Pag. 186 ver. 13 Guelfi di Firenze e dell' altre terre Guelfe di Toscana sanza altro rimedio e misericordia.

CAP. LXXXVII.

Pag. 189 ver. 3 si strinsono addosso al detto valente uomo, il quale.

CAP. LXXXVIII.

Pag. 191 ver. 1 Piero, sì predicò croce contra a loro, onde molta gente fedele si crociarono, e andarono a oste contro a loro: per la qual cosa i detti Saracini fuggirono; ma però non lasciava Manfredi di continuo fare perseguitare il Papa e la chiesa a' suoi fedeli e masnade, e egli stava quando in Cicilia e quando in Puglia a grandi delizie e grandi diletti.

CAP. LXXXIX.

Pag. 192 ver. 19 Proenza figliuolo del Re di Francia e fratello del buono Re Luigi, il quale era il più sufficiente principe di prodezza d'arme e d'ogni virtù, che fosse a suo tempo, e di sì possente casa, come è quella di Francia; e che fosse campione.

CAP. XCI.

Pag. 198 ver. 5 *di ciò per lo falso consiglio de' tuoi baroni se' contro a me poco grato.*

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME.

CAPITOLI DEL LIBRO V.

CAP. I. DOVE si tratta, come il primo Federigo detto di Stuffo fu Imperadore di Roma, e de' suoi descendenti . . . . . Pag. 3

CAP. II. Come Papa Alessandro tornò in Italia, e pose la città d'Alessandria in Lombardia 8

CAP. III. Come Federigo Imperadore si riconciliò con la chiesa, e andò al passaggio d'oltramare, e là morìo 9

CAP. IV. Del detto passaggio, e come presono Acri, e de' Re d'Inghilterra 11

CAP. V. Come i Fiorentini sconfissero gli Aretini 14

CAP. VI. Come si cominciò guerra tra' Fiorentini e Sanesi, e come i Fiorentini li sconfissono ad Asciano 15

CAP. VII. Come due volte s'apprese fuoco in Firenze, e rovinò il ponte vecchio 15

CAP. VIII. Come si fece dapprima il castello di Poggibonizi 16

CAP. IX. Come nella città di Firenze ebbe discordia tra' cittadini . . . 18

CAP. X. Come i Fiorentini presono Monte Grossoli in Chianti . . . 19

CAP. XI. Come i Fiorentini presono il castello di Pogna in quello di Val d'Elsa 20

CAP. XII. Come Federigo Imperadore tolse la giuridizione del contado al comune di Firenze 20

CAP. XIII. Come i Fiorentini andarono al conquisto di Damiata, e riebbono il loro contado 21

CAP. XIV. Come venne in Firenze la reliquia del braccio di santo Filippo apostolo 22

CAP. XV. Come il Papa pacificò insieme i Pisani e Genovesi per cagione del passaggio d'oltramare . 24

CAP. XVI. Come fu incoronato Arrigo di Soavia Imperadore di Roma, e tolse per moglie Costanza di Cicilia, e ebbe in dota il reame . . 25

CAP. XVII. Come Arrigo Imperadore conquistò il regno di Puglia . . 27

Cap. XVIII. Come Arrigo Imperadore divenne nimico della chiesa . . 28
Cap. XIX. Come furono eletti dello imperio due signori, Filippo di Soavia, e Otto di Sansogna e della loro guerra 29
Cap. XX. Come scurò il sole . . . 30
Cap. XXI. Come i Samminiatesi disfecero san Miniato, e vennero a abitare nel piano 30
Cap. XXII. Come i Fiorentini comperarono il castello di monte Grossoli, e generale pace fu in Italia . 31
Cap. XXIII. Come fu eletto Papa Innocenzo III di Campagna . . . 31
Cap. XXIV. Come si cominciò l'ordine de' Frati Minori discesi da santo Francesco 32
Cap. XXV. Come si cominciò l'ordine de' Frati Predicatori, che 'l cominciò santo Domenico 32
Cap. XXVI. Come i Fiorentini disfecero il castello di Frondigliano . 33
Cap. XXVII. Come i Samminiatesi disfecero il borgo a santo Ginesio, e tornaronsi al Poggio 34
Cap. XXVIII. Come alquanti baroni di Francia con Viniziani presono Costantinopoli, e Baldovino conte di Fiandra elessero Imperadore . 34
Cap. XXIX. Come i Tartari uscirono di prima delle montagne, dove li aveva rinchiusi il grande Alessandro 35

Cap. XXX. Come i Fiorentini disfecero Simifonti, e 'l castello di Combiata 38

Cap. XXXI. Come i Fiorentini disfecero Malborgetto a piè di Monte Lupo, e posero Monte Lupo . . 39

Cap. XXXII. Come i Fiorentini elessero Podestà 40

Cap. XXXIII. Come i Sanesi furo sconfitti da' Fiorentini 41

Cap. XXXIV. Come i Fiorentini andaro sopra' Sanesi, e' Sanesi si pacificarono con loro 42

Cap. XXXV. Come fu coronato Imperadore Otto di Sansogna, e della guerra tra lui e la chiesa, e come fu sconfitto da' Franceschi . . . 42

Cap. XXXVI. Come il Papa fece eleggere il giovane Federigo Re de' Romani contra Otto di Sansogna Imperadore 45

Cap. XXXVII. De' conti Guidi, e d'onde fu la loro progenie . . . 46

Cap. XXXVIII. Come si creò in Firenze parte Guelfa e Ghibellina . 48

Cap. XXXIX. Delle case de' nobili, che divennero Guelfi e Ghibellini in Firenze 51

Cap. XL. Come si prese la città di Damiata per li Cristiani 53

Cap. XLI. Come i Fiorentini fecero giurare alla città i contadini, e cominciossi il ponte alla Carraja . 55

*Cap. XLII. Come i Fiorentini disfecero Mortennana, e compiessi il ponte 55

Capitoli del Libro VI.

*Cap. I. Dove tratta, come fu coronato a Imperadore Federigo II. di Soavia, e le novitadi, che furono da lui alla chiesa, o de' suoi descendenti, e de' fatti d'Italia . 57

*Cap. II. Come s'incominciò la prima guerra tra' Pisani e Fiorentini . . 59

*Cap. III. Come i Pisani furono sconfitti da' Fiorentini al castello del Bosco 62

*Cap. IV. Come i Fiorentini andarono a oste a Feghine, e posero il castello dell'Ancisa 53

*Cap. V. Come i Fiorentini fecero oste sopra la città di Pistoja, e ebbono Carmignano 63

*Cap. VI. Come i Fiorentini fecero oste sopra i Sanesi, perchè aveano loro rotta la pace 64

*Cap. VII. Come i Fiorentini presero Caposelvole in Valdambra . . . 65

*Cap. VIII. D'uno miracolo, che apparve in Firenze del sacrificio del sangue e corpo di Cristo in santo Ambrogio 66

*Cap. IX. Come i Sanesi guastarono Monte Pulciano, onde i Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi . 66

CAP. X. D'un fuoco, che s'apprese in Firenze 67
CAP. XI. Ancora come i Fiorentini andarono sopra Siena 67
CAP. XII. D'un grande fuoco che s'apprese in Firenze 68
CAP. XIII. Come i Sanesi s'accordarono di pace co' Fiorentini . . . 68
CAP. XIV. Come lo Imperadore Federigo dopo la sua coronazione divenne nimico della chiesa 69
CAP. XV. Come fu accordo del Papa allo Imperadore Federigo, e ordinossi il passaggio d'oltremare . . 72
CAP. XVI. Come s'ordinò il passaggio, e Federigo Imperadore ne fu capitano, il quale mosse lo stuolo, e poi si ritornò in Puglia 74
CAP. XVII. Come lo Imperadore passò oltremare e pacificossi col Soldano, e coronossi Re di Gerusalemme 76
CAP. XVIII. Come a petizione di Papa Gregorio si rubellarono allo Imperadore certe terre di Puglia . . 78
CAP. XIX. Come Papa Gregorio ordinò concilio, e come a petizione dello Imperadore i Pisani presono e sconfissono i prelati, ch'andavano a Roma 80
CAP. XX. Come lo 'mperadore sconfisse i Milanesi in Lombardia 83

Cap. XXI. Come Federigo Imperadore ebbe per assedio la città di Faenza 85
Cap. XXII. Come lo Imperadore Federigo fece morire Arrigo suo figliuolo 86
Cap. XXIII. Come si cominciò la guerra tra Papa Innocenzo IV. e lo Imperadore Federigo 87
Cap. XXIV. Come Papa Innocenzo celebrò concilio a Lione, ove diede sentenza contra Federigo Imperadore 89
Cap. XXV. Come il Papa fece eleggere nuovo Imperadore contro a Federigo 93
Cap. XXVI. Come si fece in Firenze il ponte Rubaconte, e lastricossi la città 94
Cap. XXVII. Come scuroe il sole . 95
Cap. XXVIII. Come i Tartari passarono in Europa, e disertarono il paese 95
Cap. XXIX. D'un grande tremuoto, che avvenne in Borgogna . . . 97
Cap. XXX. D'uno grande miracolo, che avvenne in Ispagna 97
Cap. XXXI. Come fu rifatto e disfatto il borgo a santo Gineſio da'San-Miniatesi 98
Cap. XXXIII. Come i Tartari sconfissono i Turchi 99
Cap. XXXIII. Come di prima fu cacciata la parte Guelfa di Firenze

con la forza di Federigo Imperadore 99

CAP. XXXIV. *Come lo Imperadore Federigo fu sconfitto da' Parmigiani* 105

CAP. XXXV. *Come lo Imperadore venne in Toscana a assedio de' Guelfi, ch'erano nel castello di Capraja* . 107

CAP. XXXVI. *Come lo Re Luigi di Francia fu preso dal Soldano con molti baroni oltremare* 109

CAP. XXXVII. *Come lo Re Enzo figliuolo di Federigo fu sconfitto e preso da' Bolognesi* 111

CAP. XXXVIII. *Come i Guelfi usciti di Firenze sconfissero i Ghibellini a Feghine* 111

CAP. XXXIX. *Come si creò in Firenze il primo Popolo con ordini e gonfaloni* 112

CAP. XL. *Delle insegne che usava il comune di Firenze, e Popolo in oste* 116

CAP. XLI. *Come lo Imperadore Federigo morì a Firenzuola in Puglia* 118

CAP. XLII. *Come il Popolo di Firenze rimise i Guelfi in Firenze* . . 120

CAP. XLIII. *Come i Fiorentini sconfissero i Pistolesi, e cacciaro certe case di Ghibellini di Firenze* . . 121

CAP. XLIV. *Come lo Re Currado figliuolo di Federigo venne d'Alamagna in Puglia, e conquistò il regno, e poi si morì* 122

Cap. XLV. Come Manfredi fu coronato Re di Puglia 124
Cap. XLVI. Della guerra, che nacque tra Papa Alessandro IV e lo Re Manfredi 126
Cap. XLVII. Come i Fiorentini sconfissono li Ubaldini in Mugello . 129
Cap. XLVIII. Come i Fiorentini presono Montaja, e sconfissono le masnade de' Pisani e Sanesi 129
Cap. XLIX. Come i Fiorentini presono Tizzano, e sconfissero i Pisani al ponte a Serchio 131
Cap. L. Quando fu fatto il ponte a santa Trinità 132
Cap. LI. Come i Fiorentini presono il castello di Feghine 132
Cap. LII. Come i Sanesi fusono sconfitti da' Fiorentini a Monte Alcino 133
Cap. LIII. Come si cominciò di prima a battere il fiorino dell' oro in Firenze 134
Cap. LIV. Come i Fiorentini ebbono di prima fondaco, e franchigia nella città di Tunisi 135
Cap. LV. Come i Fiorentini ebbono la città di Pistoja, e andarono sopra i Sanesi 136
Cap. LVI. Come i Fiorentini andarono sopra i Sanesi, e Sanesi fecero le comandamenta 138
Cap. LVII. Come i Fiorentini ebbono il castello di Poggibonizi e di Mortennana 138

CAP. LVIII. Come i Fiorentini sconfissero i Volterrani, e combattendo presono Volterra 139
CAP. LIX. Come i Fiorentini andarono sopra Pisa, e Pisani fecero le loro comandamenta 140
CAP. LX. Come lo Imperadore de' Tartari divenne Cristiano, e mandò il fratello sopra i Saracini . . . 142
CAP. LXI. Come nacque guerra tra' Genovesi e Viniziani 142
CAP. LXII. Come i Ghibellini furono cacciati d'Arezzo, e' Fiorentini ve li rimisono per pace 145
CAP. LXIII. Come i Pisani ruppono pace a' Fiorentini, e' Fiorentini li sconfissono al ponte al Serchio . 146
CAP. LXIV. Come i Fiorentini disfecero la prima volta il castello di Poggibonizi 149
CAP. LXV. Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i Ghibellini 149
CAP. LXVI. D'un grande miracolo, ch' avvenne in Parigi, del corpo di Cristo 152
CAP. LXVII. Come gli Aretini presero e disfeciono la città di Cortona 153
CAP. LXVIII. Come i Fiorentini presono il castello di Gressa . . . 153
CAP. LXIX. Come il popolo di Firenze prese il castello di Vernia e di Mangone 154

CAP. LXX. De' fatti di Firenze al tempo del detto popolo 155
CAP. LXXI. Come Paleologo Imperadore de' Greci racquistò Costantinopoli 156
CAP. LXXII. D'una gran battaglia, che fue tra 'l Re di Boemia e quello d'Ungheria 157
CAP. LXXIII. Come Azzolino di Romano fu sconfitto da' Cremonesi . 158
CAP. LXXIV. Come furono eletti a Re de' Romani il Re di Castella e Ricciardo conte di Cornovaglia . 160
CAP. LXXV. Come li usciti Ghibellini di Firenze mandarono per ajuto al Re Manfredi 161
CAP. LXXVI. Come i Fiorentini fecero una grande oste sopra la città di Siena 162
CAP. LXXVII. Come i Sanesi e gli usciti di Firenze ebbono in ajuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi 165
CAP. LXXVIII. Come li usciti di Firenze ordinarono tradimento in Firenze 167
CAP. LXXIX. Come i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi 170
CAP. LXXX. Come i Fiorentini Guelfi si partirono di Firenze dopo la sconfitta 175

CAP. LXXXI. Come la novella della sconfitta andò in corte di Roma, e quello, che profetò il cardinale Bianco 178

CAP. LXXXII. Come i Ghibellini di Toscana vollono disfare la città di Firenze, e messer Farinata la difese 179

CAP. LXXXIII. Come il conte Guido e Ghibellini di Firenze andarono a oste sopra la città di Lucca, e presono più castella 182

CAP. LXXXIV. Come li usciti Guelfi di Toscana mandarono in Alamagna per fare muovere il giovane Curradino contra Manfredi 183

CAP. LXXXV. Come i Guelfi di Firenze presono Signa 184

CAP. LXXXVI. Come il conte Guido fece oste sopra la città di Lucca, e furonne mandati i Guelfi Fiorentini 185

CAP. LXXXVII. Come i Guelfi usciti di Firenze e di Toscana cacciorono i Ghibellini di Modana e di Reggio 187

CAP. LXXXVIII. Della guerra tra lo Re Manfredi e la chiesa di Roma 189

CAP. LXXXIX. Come la chiesa elesse Carlo conte d'Angiò Re di Cicilia e di Puglia 191

CAP. XC. Come Carlo conte d'Angiò

accettò la elezione di lui fatta per lo Papa del regno di Puglia . . 193
CAP. XCI. *Incidenza chi fu il conte Ramondo di Provenza* 196
CAP. XCII. *Come apparve in cielo una stella cometa* 198

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MAG 2014224